

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	30/06/2026	6	AGGIORNATO - Meloni prenota il Quirinale «Ma per alcuni è un tabù» = Meloni "prenota" il Colle <i>Matteo Marcelli</i>	5
AVVENIRE	30/06/2026	7	Ridare voce agli elettori = Ridare voce agli elettori <i>Angelo Picariello</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	30/06/2026	2	AGGIORNATO - Sisma in Venezuela, 16 le vittime italiane = Venezuela, oltre 1.700 morti Paura per due nuove scosse <i>Sara Gandolfi</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	30/06/2026	6	Caldo, allerta rossa in 25 città = Il caldo continua a fare vittime Ora è allarme per gli eventi estremi <i>A Gra</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	30/06/2026	10	Il balletto delle trattative Trump: «Incontri tecnici» L'Iran rigido su Hormuz <i>Francesco Battistini</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	30/06/2026	14	Meloni, la partita del Colle: si può rompere il tabù di un capo dello Stato non di centrosinistra = Meloni: basta tabù sul Quirinale Sì a una figura non di sinistra <i>Simone Canettieri</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	30/06/2026	40	Far funzionare la democrazia <i>Luciano Violante</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	30/06/2026	47	Intervista a Patrizio Bianchi - «L'industria? Si salva con una strategia unica» <i>Rita Querzè</i>	21
DOMANI	30/06/2026	6	Se i moderati hanno smarrito la moderazione = La virtù della moderazione smarrita dai moderati stessi <i>Nadia Urbinati</i>	22
DOMANI	30/06/2026	6	Meloni: «Remigrazione? Già si fa» La destra e la sindrome Vannacci = Meloni: «Remigrazione? La facciamo già» Ladestra afflitta dalla sindrome Vannacci <i>Giulia Merlo</i>	24
DOMANI	30/06/2026	8	Il caldo fa strage A governarci sono i negazionisti = Il caldo estremo fa una strage Ma governano i negazionisti <i>Stefano Iannaccone</i>	26
FATTO QUOTIDIANO	30/06/2026	1	La Giustizia clandestina <i>Marco Travaglio</i>	29
FATTO QUOTIDIANO	30/06/2026	2	La destra litiga sulle preferenze Dietrofront sulla Anti-Vannacci = Preferenze e norma anti-Vannacci Altra rissa nel vertice delle destre <i>Gia. Sal.</i>	30
FATTO QUOTIDIANO	30/06/2026	4	Vannacci imbarca tutti "ex": c'è pure il contractor Stefio = Calabria e Sicilia: la "feccia nera" è una marea di ex Fdl, FI e Lega <i>Saul Caia - Lucio Musolino</i>	32
FATTO QUOTIDIANO	30/06/2026	5	Commissione Covid: Conte si dimette per farsi ascoltare = Mossa di Conte: si dimette per farsi sentire sul Covid <i>Ilaria Proietti</i>	35
FOGLIO	30/06/2026	1	Il cuculo Vannacci <i>Salvatore Merlo</i>	37
FOGLIO	30/06/2026	5	Il Colle delle preferenze = Preferenze al Colle <i>Luca Roberto</i>	38
FOGLIO	30/06/2026	5	Da generale a generale = Generale vs generale. "Il centro può battere Vannacci", dice Camporini <i>Riccardo Carlini</i>	40
FOGLIO	30/06/2026	8	Cortocircuiti degli odiatori di Israele = Self hating jews. Paradossi maligni dell'antimessianismo di Anna Foa <i>Giuliano Ferrara</i>	41
FOGLIO	30/06/2026	8	Lezioni da Kyival pacifista collettivo = Le formidabili lezioni di Kyiv al pacifismo che fa il gioco del putinismo <i>Claudio Cerasa</i>	42
GIORNALE	30/06/2026	1	Gli «sciacalli» applaudono <i>Tommaso Cerno</i>	44
GIORNALE	30/06/2026	3	Quel silenzio di giornali e pm = Non parlano giornali e procure <i>Filippo Facci</i>	45
GIORNALE	30/06/2026	6	Intervista a Arianna Meloni - «Vannacci di destra? Vota contro di noi...» = «Vannacci di destra? Sta con l'opposizione contro il governo Non si può dare l'Italia alla sinistra che vota in cinque modi diversi» <i>Gabriele Barberis</i>	46
GIORNALE	30/06/2026	7	La mediazione sulle preferenze «Coinvolgiamo i cittadini» <i>Augusto Minzolini</i>	49
LIBERO	30/06/2026	17	La teoria della sinistra sul «fascismo fossile» = La teoria del "fascismo fossile" Caldo? Colpa della destra <i>Pietro Senaldi</i>	51

Rassegna Stampa

30-06-2026

MANIFESTO	30/06/2026	8	Giorgia Meloni prenota il Quirinale = Meloni prenota il Quirinale e socchiude a Vannacci <i>Michele Gambirasi</i>	53
MATTINO	30/06/2026	3	«Sud connesso all'Europa» il piano per ferrovie e porti ecco tutti gli investimenti = «Sud connesso all'Europa» il piano per ferrovie e porti <i>Nando Santonastaso</i>	55
MATTINO	30/06/2026	35	Il paese bloccato = Il paese bloccato <i>Mario Ajello</i>	57
MESSAGGERO	30/06/2026	2	Aerei e treni, ritardi e caos Paese bloccato = Treni e Aerei Un Paese bloccato 6 .6 6 . . 6 . <i>Mauro Evangelisti</i>	58
MESSAGGERO	30/06/2026	5	Le politiche 2027 il primo tempo delle quirinarie = E le Politiche del `27 si trasformano nel "primo tempo" delle Quirinarie <i>Ernesto Menicucci</i>	61
MESSAGGERO	30/06/2026	11	«Convincere l'establishment» Il piano-Schlein per le primarie <i>Valentina Pigliautile</i>	63
MESSAGGERO	30/06/2026	21	Intervista a Adolfo Urso - «Si possono fare tagli alla benzina» = «Ci sono margini per aumentare i tagli sulla benzina Dai petrolieri mi aspetto un intervento immediato» <i>Francesco Pacifico</i>	65
MF	30/06/2026	4	La Bce non ha fretta di alzare i tassi di interesse <i>Mauro Romano</i>	67
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	30/06/2026	4	Meloni: «Il Colle al centrodestra non è un tabù» = Meloni non chiude a Vannacci Colle, ipotesi Tajani <i>Glaudia Fusani</i>	68
QUOTIDIANO NAZIONALE	30/06/2026	6	Meloni e il Colle: un presidente di destra non sarebbe tabù = «Non è un tabù, decidono gli italiani» Ma nessuna apertura a Vannacci <i>Antonella Coppari</i>	71
REPUBBLICA	30/06/2026	3	Una scommessa per uscire dalla tempesta = La scommessa di Giorgia per uscire dalla tempesta Lei e Mantovano in corsa <i>Tommaso Ciriaco</i>	73
REPUBBLICA	30/06/2026	13	Perché nessuno osa sfidare Vannacci <i>Stefano Folli</i>	75
REPUBBLICA	30/06/2026	19	"Patto anti ribaltone" mossa del campo largo per blindare l'alleanza <i>Giovanna Vitale</i>	76
REPUBBLICA	30/06/2026	21	Pnrr, scontro nel governo sulle somme non spese fondi tornano al Tesoro <i>Giuseppe Colombo</i>	78
REPUBBLICA	30/06/2026	26	Lagarde: basta misure eccezionali la Bce torna guardiano dei prezzi <i>Tonia Mastrobuoni</i>	80
RIFORMISTA	30/06/2026	8	Il bipolarismo non val bene la messa, all'Italia serve una rivoluzione = Vale la pena salvare il bipolarismo e impedire all'Italia la rivoluzione liberale di cui ha bisogno? <i>Alfonso Pascale</i>	81
SOLE 24 ORE	30/06/2026	4	Con la flat tax per i superricchi il Fisco punta a 1,7 miliardi = Con la flat tax per i super ricchi il Fisco punta a 1,7 miliardi <i>Marco Mobili - Giovanni Parente</i>	83
SOLE 24 ORE	30/06/2026	6	Orsini: costruire una politica industriale = Orsini: no a ideologie e burocrazia, costruire una politica industriale <i>Nicoletta Picchio</i>	85
SOLE 24 ORE	30/06/2026	10	Vannacci e il rischio voto senza vincitori = Il fattore Vannacci e il rischio voto senza vincitori <i>Roberto D'alimonte</i>	87
SOLE 24 ORE	30/06/2026	10	Meloni lancia il "referendum" elettorale sul Quirinale <i>Lina Palmerini</i>	89
SOLE 24 ORE	30/06/2026	11	Trump: incontri a Doha oggi, ma Teheran non conferma Il nodo Hormuz = Trump: incontri a Doha oggi ma Teheran non conferma <i>R Es</i>	90
SOLE 24 ORE	30/06/2026	14	Perché bisogna reinventare la cittadinanza <i>Mauro Ceruti</i>	92
SOLE 24 ORE	30/06/2026	19	«Rafforzare manifattura, export e blue economy» <i>Micneic Homnano</i>	94
STAMPA	30/06/2026	2	Meloni prenota il Colle: basta tabù sulla destra = Quirinale alla destra Meloni: "Un altro tabù che si può superare" <i>Federico Capurso</i>	95
STAMPA	30/06/2026	2	La riscossa del Capitano sul generale <i>Marcello Sorgi</i>	97
STAMPA	30/06/2026	3	Quel messaggio di Giorgia a Vannacci = Messagegio della leader a Vannacci La strategia del "voto utile per il Colle" <i>Ilario Lombardo</i>	98

Rassegna Stampa

30-06-2026

STAMPA	30/06/2026	5	Intervista/1 a Carlo Calenda - Calenda: il premio è una forzatura = "Con queste regole si allargano le coalizioni Macosì è una forzatura" <i>Valentina Petrucci</i>	100
STAMPA	30/06/2026	5	Intervista/2 a Riccardo Magi - Magli: la democrazia così è a rischio = "Il governo è lacerato c'è il rischio democratico L'opposizione si unisca" <i>Alessandro Di Matteo</i>	102
STAMPA	30/06/2026	6	Stati Uniti, superpoteri a Trump = I superpoteri di Trump <i>Simona Siri</i>	104
STAMPA	30/06/2026	24	La pacco tax dell'Europa buona a vendere aria fritta = Pacchi e balzelli <i>Annamaria Angelone</i>	106
STAMPA	30/06/2026	24	Lagarde inaugura il nuovo corso della Bce "Stop alle promesse sui tassi, decidono i dati" <i>Fabrizio Goria</i>	108
TEMPO	30/06/2026	2	A chi fa paura la Commissione d'inchiesta sul Covid? = A chi fa paura la Commissione d'inchiesta? In atto la delegittimazione delle indagini <i>Andrea Venanzoni</i>	109
VERITÀ	30/06/2026	3	AGGIORNATO - È scappato con la cassa l'uomo che ha venduto le mascherine ad Arcuri = L'uomo delle mascherine di Arcuri condannato a quasi 6 anni per truffa <i>Giacomo Amadori</i>	110
VERITÀ	30/06/2026	11	«Non è un tabù un capo dello Stato di destra» = «Uno di destra al Quirinale non è più tabù» <i>Carlo Tarallo</i>	114

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	30/06/2026	42	73 punti lo spread Btp- Bund <i>Redazione</i>	116
CORRIERE DELLA SERA	30/06/2026	43	Volkswagen, i dossier italiani La Borsa per Lamborghini <i>Andrea Rinaldi</i>	117
CORRIERE DELLA SERA	30/06/2026	49	Il Nasdaq non spinge l'Europa In calo Buzzi, Stellantis, Inwit <i>Marco Sabella</i>	118
ITALIA OGGI	30/06/2026	15	Borse deboli, piazza Affari cede lo 0,20% <i>Redazione</i>	119
ITALIA OGGI	30/06/2026	16	Icop compra Trevi Fin. <i>Giovanni Galli</i>	120
MESSAGGERO	30/06/2026	22	Anima, completato l'acquisto di Castello <i>Redazione</i>	121
MF	30/06/2026	2	Borse prudenti in attesa della Bce <i>Alessandro Rigamonti</i>	122
MF	30/06/2026	2	Icop lancia ops su Trevi per fare un big dell'ingegneria <i>Elena Dal Maso</i>	123
MF	30/06/2026	3	Mare Group rileva il 51% di GmSpazio <i>Ester Di Lollo</i>	124
MF	30/06/2026	4	Il private equity cresce del 20 % <i>Marco Capponi</i>	125
MF	30/06/2026	5	Dieci lepri tra le mid-small cap <i>Elena Dal Maso</i>	126
MF	30/06/2026	9	Sull'opas Intesa-Mps la prima parola è dell'Antitrust <i>Anna Messia</i>	127
MF	30/06/2026	12	A Cve il cioccolato Irca per 2,5 miliardi <i>Nicola Carosielli</i>	128
MF	30/06/2026	12	Cirio Agricola cambia ricetta, ora più gelati e più formaggi = Benetton scommette sul gelato <i>Giusy Iorlano</i>	129
MF	30/06/2026	16	Delfin, perché non va in porto il maxi-prestito a Leonardo Maria <i>Redazione</i>	131
MF	30/06/2026	16	L'operazione UniCommerz dimostra la necessità di una vera Unione Bancaria <i>Angelo De Mattia</i>	132
REPUBBLICA	30/06/2026	29	AGGIORNATO - Mercati deboli partenza sprint per Alia Mantis <i>Redazione</i>	133
SOLE 24 ORE	30/06/2026	8	La corsa del dollaro va ai box Lo yen ai minimi da 40 anni <i>Morya Longo</i>	134
SOLE 24 ORE	30/06/2026	31	Delfin, lo scontro fra i soci mette a rischio la stabilità dell'assetto di Essilux = Lo scontro fra i soci di Delfin minaccia le difese di Essilux <i>Marigia Mangano</i>	136
SOLE 24 ORE	30/06/2026	33	Anima Holding acquisisce il 100% di Castello Sgr <i>Redazione</i>	138

Rassegna Stampa

30-06-2026

SOLE 24 ORE	30/06/2026	33	Alia Mentis debutta con il botto a Piazza Affari <i>Maximilian Cellino</i>	139
SOLE 24 ORE	30/06/2026	33	Icop lancia una Ops su Trevi Operazione da 273 milioni <i>Matteo Meneghello</i>	140
STAMPA	30/06/2026	25	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	141
STAMPA	30/06/2026	25	Delfin, l'assemblea decide il futuro Gli eredi e il board restano divisi <i>G Bal</i>	142
STAMPA	30/06/2026	25	Crisi Volkswagen l'oradelle svendite = Volkswagen, dopo i tagli le cessioni Sul tavolo anche Ducati e Lamborghini <i>Sara Tirrito</i>	143

AZIENDE

CORRIERE DELLA SERA	29/06/2026	17	Lavoratrici italiane pagate il 17% meno degli uomini = Il lavoro non ha sesso Gli stipendi ancora si <i>Rita Quercè - Milena Gabanelli</i>	145
CORRIERE DELLA SERA	27/06/2026	36	Fuori Cgil e Uil, per i rider la trattativa è a ostacoli <i>Rita Quercè</i>	148
FOGLIO	30/06/2026	5	Meloni e la Consob = Meloni e Consob: vuole accelerare ma c'è il veto su Cornelli. La carta Osnato <i>Carmelo Caruso</i>	149
ITALIA OGGI	30/06/2026	8	Stabilimento Natuzzi, è finita <i>Carlo Monterumici</i>	150
ITALIA OGGI	30/06/2026	32	Stretta su Durc e bonus Inps = Dure solo alle aziende virtuose <i>Mauro Parisi</i>	151
SECOLO XIX	30/06/2026	13	L'Authority bacchetta Parigi «Treni, c'è poca concorrenza» <i>Redazione</i>	153

INNOVAZIONE

REPUBBLICA	30/06/2026	13	La bolla dell'IA non sia un alibi per l'Europa = La bolla dell'intelligenza artificiale <i>Alessandro Aresu</i>	154
------------	------------	----	--	-----

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE ADRIATICO FERMO	29/06/2026	7	Il sindacato Sap attacca: «Più agenti di polizia meno guardie giurate» = «Più agenti e meno guardie giurate» <i>Redazione</i>	156
CORRIERE DEL MEZZOGIORNO BARI E PUGLIA	30/06/2026	6	Fermato il tutor da 23 mila multe «La statale 100 torna a rischio» = Stop al tutor da quasi 23 mila multe «La Statale 100 ancora più a rischio» <i>Cesare Bechis</i>	157
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO BARI	28/06/2026	18	Sicurezza, Terlizzi potenzia i controlli <i>Paolo A Malerba</i>	158
GAZZETTA DI REGGIO	30/06/2026	10	Portavalori L'allarme dei sindacati = Portavalori, l'allarme dei sindacati «Serve la terza guardia giurata» <i>Redazione</i>	159
MESSAGGERO ROMA	30/06/2026	47	Tentano di rubare alla Rinascente Prese dal vigilante <i>Redazione</i>	161
NUOVO QUOTIDIANO DI PUGLIA LECCE	29/06/2026	10	AGGIORNATO- Movida, steward privati sì o no? Il fronte dei locali diviso in due <i>Paolo Conte</i>	162
RESTO DEL CARLINO ASCOLI	30/06/2026	49	Morese: «Bene la vigilanza privata La sicurezza priorità per la città» <i>Redazione</i>	164

POLITICA La sfida sulla legge elettorale. Manifestazione di costituzionalisti

Meloni prenota il Quirinale «Ma per alcuni è un tabù»

MATTEO MARCELLI

A meno di una settimana dall'intervista alla festa de *La Verità*, Giorgia Meloni torna a rispondere in pubblico. Il colloquio con Nicola Porro a *10 minuti* (su Rete 4), ricalca in gran parte il precedente: le uscite di Mark Rutte e le relazioni con Washington, la spina Roberto Vannacci. Ma stavolta sul piatto arriva anche la posta più alta: il Colle e la successione a Sergio Mattarella. La premier evita di assecondare le voci su una sua candidatura. Ma rileva come «per un certo establishment» la sola idea di una persona di destra al Colle sia ritenuta «terribile», anche se a suo avviso «non sia più un tabù». Su Rutte torna a chiedere di essere «cauti» e spiega che le ricostruzioni date dal segretario

generale della Nato sui voli partiti dall'Italia sono «approssimative». Ancora porte chiuse a Vannacci («non è diverso dalle opposizioni»). E resta la difesa di una legge elettorale che «non avvantaggia nessuno».

lasevoli a pagina 7

Meloni “prenota” il Colle

*«Un capo dello Stato di destra non è più un tabù, ma per certo establishment sarebbe terribile»
Sulla riforma elettorale: osteggiata da chi non ha mai vinto. E su Trump: io non inginocchiata*

MATTEO MARCELLI
Roma

A meno di una settimana dall'intervista concessa alla festa de *La Verità*, Giorgia Meloni torna a rispondere in pubblico. In buona sostanza, nei temi e nelle affermazioni, il colloquio con Nicola Porro a *10 minuti* (su Rete 4), ricalca quello avuto con Maurizio Belpietro all'Acquario di Roma: le uscite di Mark Rutte e le relazioni con Washington, la spina Roberto Vannacci. Ma stavolta sul piatto arriva anche la posta più alta: il Colle e la successione a Sergio Mattarella. La premier evita di assecondare le voci su una sua candidatura al Quirinale (che secondo alcuni retroscena troverebbe il sostegno dello stesso Vannacci). Ma rileva come «per un certo establishment» la sola idea di una persona di destra al Colle sia ritenuta «terribile», nonostante a suo avviso «non sia più un

tabù». Il passo in avanti c'è ed evidentemente la presidente del Consiglio ritiene che i tempi siano ormai maturi per scoprire le carte. Su Rutte e sul presunto appoggio bellico di Roma all'operazione Epic fury contro l'Iran, Meloni ha modo di argomentare con maggiori dettagli. Spiega che i 500 voli citati dal segretario generale della Nato rientrano in una ricostruzione «approssimativa». E quel numero (secondo Rutte riferito ai voli partiti dalle basi americane in Italia), è in realtà «molto più basso di quello registrato l'anno precedente per voli dello stesso tipo». Motivo in più per ribadire che su questi temi «bisogna essere più cauti». In ogni caso, chiarisce, «non sono antiamericana oggi, non ero inginocchiata ieri. Sono una persona che crede che l'Occidente sia più forte unito, che crede che l'Italia sia più forte in un

Occidente unito».

Venendo alle questioni interne, Meloni, come detto, torna su Vannacci, ma solo per chiarire ancora una volta che dal suo punto di vista «non ci sono grandi differenze» tra il generale e le opposizioni. Del resto, spiega, i futuristi «votano come loro» e allo stesso modo «vogliono mandare a casa il Governo». Certo, ammette, «ci sono temi diversi da quelli della sinistra», ai quali anche



Peso: 1-7%, 6-28%

lei «è molto interessata» e su cui «lavora da anni». Ma alla fine «conta il fatto che difficilmente puoi costruire qualcosa con qualcuno che palesemente vuole solo distruggere». Tra questi temi c'è anche la remigrazione, ma «per come la interpreto io - afferma la premier - sono i rimpatri volontari assistiti. E già li facciamo: vuol dire che mi metto d'accordo con questi migranti per rimandarli a casa. Lo fa lo Stato italiano, lo fa l'Ue, lo fa l'Unhcr: lo fanno tutti. Il problema ce l'hai con quelli che non se ne vogliono andare e lì diventa un tantino più complesso».

Praticamente identiche a quelle di pochi giorni fa anche le dichiarazioni sulla legge elettorale in discussione alla Camera, che «non favorisce nessuno» se non gli italiani, che potranno comunque «scegliere chi vince» e consegnargli «i numeri per governare». Per questo, ragiona

Meloni, viene osteggiata «da tutti quelli che hanno governato senza aver vinto le elezioni, perché vogliono continuare a poter fare i giochi di palazzo».

Qualche stoccata anche sulla questione Covid, sulla quale, più tardi, e sulla stessa rete, interviene anche Giuseppe Conte (vedi articolo sotto). È una storia «oggettivamente incredibile», osserva Meloni, ed è bene che «si dica che sono state date delle commissioni per milioni di euro di soldi degli italiani per importare con gara diretta dalla Cina mascherine farlocche mentre c'era gente che stava lì a fare sacrifici». Spazio anche al Piano casa, con l'annuncio che entro «la fine della legislatura già si vedrà che il progetto va avanti»; e alla difesa del «salario giusto», che a differenza di quello minimo - in cui «lo Stato impone dall'alto una cosa a tutti gli altri» - ricono-

sce «un lavoro di rappresentanza delle associazioni di lavoratori e datori di lavoro ed è molto più liberale ed efficace». Questo però non significa, precisa la premier, essere «diventati di sinistra», semmai «è la sinistra che da qualche decennio non si occupa più dei lavoratori e dei loro salari».

L'AFFONDO

In un'intervista televisiva, la presidente del Consiglio torna anche sulla concessione delle basi agli Usa: «Approssimativa la ricostruzione di Rutte». E su Vannacci: «Per me la remigrazione sono i rimpatri volontari»



Giorgia Meloni a "10 minuti" su Rete 4 / Ansa



Peso:1-7%,6-28%

Il nodo delle preferenze e dei listoni

RIDARE VOCE AGLI ELETTORI

ANGELO PICARIELLO

Nel 1953 Alcide De Gasperi varò una legge che attribuiva un robusto premio di maggioranza a quel partito che avesse ottenuto, di suo, la maggioranza assoluta dei voti validi. La norma non dovette superare alcun vaglio di costituzionalità, in quanto la Consulta non era ancora operativa. Tuttavia, sfuggito l'obiettivo alla Dc per una manciata di voti (riportò il 49,8%) essa non fu più riproposta, di fatto bocciata, dal verdetto popolare che le fu affibbiato, di "legge truffa". Sta prendendo corpo ai giorni nostri, invece,

una norma che vorrebbe conferire alla minoranza più forte, che superi in entrambe le Camere il 42% dei voti espressi, un premio di 70 seggi alla Camera e 35 al Senato così da poter godere di un'ampia fiducia. In pratica, in nome della stabilità, si vorrebbe di fatto dirottare, con legge ordinaria, la centralità della nostra democrazia parlamentare dalle Camere al potere esecutivo, dando pieni poteri a una coalizione e al suo leader, sorretti dal consenso di circa un elettore su quattro, visti gli attuali livelli di partecipazione al voto.

Si fa leva sulla sentenza della Consulta sull'Italicum del 2017, che - è vero - non bocciò la soglia minima che era stata inserita del 40%. Tuttavia proprio quella sentenza dovrebbe consigliare di evitare distorsioni

estreme del principio di rappresentanza. In presenza di una contesa fra coalizioni che potrebbe decidersi sul filo, infatti, bisognerà spiegare ai cittadini, prima ancora che ai giudici costituzionali, la ragione per cui si ritiene giusto, fra due coalizioni che beneficiassero in ipotesi di un consenso sostanzialmente paritario, portare il solco che le separa anche oltre il 20% attribuendo un "pegno di minoranza" che sembra incompatibile con il principio del voto "eguale" stabilito dall'articolo 48.

continua a pagina 7

RIDARE VOCE AGLI ELETTORI

Consigliare cautela, dunque, per non essere surrogati dalla Consulta, sono proprio i precedenti verdetti del 2014, sul Porcellum, e poi quello del 2017 con il quale, bocciando il ballottaggio, la Corte ha reso autoapplicativo il suo correttivo (stavolta, infatti, il ballottaggio è stato eliminato dal testo). Ma la soluzione individuata, ora, dei due "listoni-premio" appare davvero abnorme e non meno a rischio di esser cassata: 105 parlamentari fra Camera e Senato sarebbero eletti in blocco, in nome di una coalizione che indica già il candidato premier, trasformando in questo modo il capo dello Stato da arbitro a notaio. Viene introdotta per la prima volta, oltre alla disciplina di partito conseguenza dei listini bloccati, anche una disciplina "di coalizione" per una significativa quota di parlamentari per cui vien da chiedersi che ne è dell'assenza di vincolo di mandato prevista dalle Costituzione che lega il parlamentare solo ai suoi elettori.

Su tutte queste criticità vigila con occhio attento il Quirinale, che attende di conoscere il testo prima di potersi pronunciare. L'eliminazione del ballottaggio, l'innalzamento della soglia dal 40 al 42 per cento sono un segnale che la maggioranza ha dato, ma c'è una raccomandazione, soprattutto, di cui tener conto, e cioè quella di non violare il "Codice di buona

condotta in materia elettorale" elaborato dalla Commissione Europea per la democrazia, la cosiddetta "Commissione di Venezia", che ha già bacchettato l'Italia per i ripetuti cambiamenti della legge elettorale e ha prescritto quanto meno di non intervenire a meno di un anno dal voto.

Si tratta anche di dar tempo alla Consulta di intervenire, essendo ormai acclarato che anche un gruppo di cittadini organizzati può adire la Corte sul diritto di voto. Tutto ciò considerato la coalizione di governo si è incamminata su una strada ad alto rischio. Il verdetto della Consulta prima del voto è probabile, e questo punto anche auspicabile, dal momento che in ballo non c'è solo la stabilità di governo della prossima legislatura, ma anche gli equilibri della rappresentanza che decideranno il prossimo capo dello Stato e i giudici di nomina parlamentare nelle istituzioni "terze", a partire proprio dalla Consulta.

Giorgia Meloni, da sempre a favore delle preferenze, non può regalare questo argomento al grande guastafeste del progetto, ossia il generale Vannacci. Non è una questione tecnica. Essa ha a che vedere con la caduta verticale della partecipazione, base della democrazia. C'è bisogno, finché si è in tempo, di un sussulto di responsabilità, per dare un segno di "apertura" agli elettori, soprattutto ai più giovani. Il



Peso: 1-7%, 7-12%

segnale venuto dall'ultimo referendum andrebbe colto, evitando un gioco delle parti in cui entrambi gli schieramenti, ai massimi livelli, appaiono tentati da un meccanismo in cui chi vince prende tutto. Senza un'intesa *super partes* per ridare voce agli elettori, attraverso le preferenze o i collegi uninominali, ci si limiterebbe a far finta, ognuno a modo suo, per poi affidare al voto segreto il compito di bocciare gli emendamenti che a parole ora si di-

ce appoggiare. Il gioco è ormai scoperto, e gli elettori sono più attenti di quel che si pensa.

Angelo Picariello



Peso:1-7%,7-12%

Sisma in Venezuela, 16 le vittime italiane

di **Sara Gandolfi**

Terremoto in Venezuela, si aggrava il bilancio delle vittime italiane: sono sedici e oltre trenta i dispersi. Intanto una nuova scossa ha riportato la paura nel Paese sudamericano. I morti sono già più di 1.700. Ma si registrano ancora salvataggi miracolosi. Il lavoro dei soccorritori italiani.

da pagina 2 a pagina 5

Venezuela, oltre 1.700 morti Paura per due nuove scosse

Ieri ancora movimenti tellurici di magnitudo 5.1 e 4.2. Le vittime italiane ora salgono a 16

DALLA NOSTRA INVIATA

CARACAS Sale ancora il bilancio delle vittime in Venezuela per il terremoto del 24 giugno: 1.719, e 5.034 feriti, secondo quanto riportato ieri dal presidente dell'Assemblea nazionale, Jorge Rodríguez, fratello della presidente ad interim Delcy. La Farnesina ieri ha dichiarato che sono 11 i cittadini italiani deceduti nel sisma, ma in serata fonti locali hanno confermato la morte di altri cinque connazionali, tutti appartenenti alla famiglia di Gennaro Garofalo, originario di Licusati, frazione di Camerota nel Salernitano.

Sono invece 855, ufficialmente, gli edifici danneggiati, dei quali 189 crollati completamente e 666 parzialmente crollati o gravemente danneggiati. Una cifra, in realtà, mol-

to sottostimata, come confermano le immagini satellitari diffuse dalla Nasa, che disegnano un quadro ben più grave dei danni strutturali agli edifici della zona costiera dello Stato di La Guaira, a nord della capitale Caracas.

Nel Paese sudamericano continuano ad arrivare le squadre di soccorso internazionale. Le ultime avvistate ieri a Caracas avevano la bandiera della Siria e del Qatar. Un segnale di apertura al mondo che è forse una delle poche buone notizie di questi giorni in una nazione fino a pochi mesi fa chiusa in se stessa. Sono presenti anche gli italiani. «Ci sono la nostra unità di crisi e i Vigili del fuoco. Sono un centinaio gli italiani che operano in Venezuela e siamo pronti a inviare altri aiuti», ha detto ieri il ministro degli Esteri, Antonio Tajani. «È un popolo amico, uno dei Paesi al mondo dove c'è il maggior numero di cittadini italiani, que-

sto ci fa seguire con particolare apprensione tutto ciò che accade minuto per minuto», ha concluso il ministro ricordando che in Venezuela vivono 130 mila italiani iscritti all'Aire.

Ma la terra trema ancora. Ieri ci sono state due forti scosse di assestamento di magnitudo 5.1 e 4.2. La paura è ovunque, tra le case distrutte e negli innumerevoli rifugi che ospitano decine di migliaia di sfollati in palestre, cinema, hotel e, soprattutto, ai margini delle strade o nelle piazze cittadine.

Molti non vogliono allontanarsi dalle proprie case o dalle attività commerciali, anche se ormai ridotte ad un cumulo di macerie e lamiere. Gli sciacalli sono ovunque, in particolare proprio nella «zona rossa» di La Guaira. E tra la popolazione cresce la rabbia per la lentezza e l'insufficienza degli aiuti ma anche per i militari che controllano svogliatamente il traffico senza partecipare alle



Peso: 1-3%, 2-67%, 3-5%

operazioni di scavo e di soccorso.

In rete corrono notizie sempre più inquietanti: c'è chi svuota i serbatoi delle auto ferme e chi si spaccia per un parente o un vigile del fuoco pur di entrare a svuotare un'abitazione. Un video diventato virale mostra un uomo che caccia dalla propria abitazione un militare e un altro

funzionario sorpresi a «ispezionare» la sua casa. «Continuano a portare via le cose, non ne posso più», grida l'uomo.

S. Gan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli sciacalli

Molti non vogliono lasciare casa, anche se ridotta in macerie: gli sciacalli sono ovunque

Gli sviluppi

Due scosse, la festa nazionale

✓ Mercoledì scorso due scosse di magnitudo superiore a 7 hanno colpito il nord del Venezuela nel giro di un minuto. Gran parte delle persone erano a casa per la festa nazionale

Le zone più colpite, le vittime accertate

✓ Epicentro del terremoto nello Stato di La Guaira, a circa 30 chilometri dalla capitale Caracas. Secondo il bilancio provvisorio almeno 1.450 persone hanno perso la vita

Migliaia di dispersi Soccorritori e aiuti

✓ Quasi cinquantamila venezuelani risultano dispersi. Decine di Paesi da tutto il mondo hanno inviato squadre di soccorso o annunciato aiuti economici per un Paese in ginocchio

A Caraballeda



Uomo salvato dopo 106 ore sotto le macerie

A Caraballeda, i soccorritori hanno estratto vivo Aaron Levi Cantillo Vargas, 21 anni, rimasto intrappolato sotto i resti di un edificio per 106 ore. Per liberarlo hanno lavorato senza sosta per oltre due giorni squadre di soccorso provenienti da Venezuela, Messico ed El Salvador. Il giovane è stato subito affidato ai medici. Mentre le possibilità di trovare altri superstiti diminuiscono con il passare del tempo, il suo salvataggio è diventato il simbolo della speranza





A Genova morti 2 anziani ricoverati per l'afa. Il corpo di un sacerdote trovato in canonica a Padova

Caldo, allerta rossa in 25 città

Emergenza in Europa: 40,5° in Slovacchia. Primi temporali nel Nord Italia

di **Bruno, Gramigna**
e **Santarpia**

Il caldo torrido tiene in ostaggio mezza Europa. In Italia è allerta rossa in 25 città. Nella serata di ieri alcuni temporali hanno rinfrescato l'aria. Ma cresce il numero delle vittime. A Genova morti due anziani e un sacerdote a Padova.

da pagina 6 a pagina 9

Il caldo continua a fare vittime Ora è allarme per gli eventi estremi

Salgono a 25 le città con il bollino rosso: quattro i morti in Italia. Ieri bomba d'acqua su Milano

Riporta il bollettino del Centro funzionale provinciale di Bolzano: «Allerta rossa per le altissime temperature associate ad una gialla per forti temporali e rischio incendi». La cosa può sembrare paradossale (emettere nello stesso tempo due allerte di colore diverso per fenomeni opposti) ma rende molto bene la realtà meteo-fisica in atto, destinata a confermarsi. Dopo 12 giorni consecutivi di caldo estremo, l'irruzione di aria fredda dal Nord Europa farà da innesco ad improvvise tempeste. Come è già successo (ieri) in diverse città italiane e (domenica) in Alto Adige, dove violenti rovesci hanno provocato una colata di fango (a Merano 5 feriti e 69 evacuati).

E così, se le previsioni parlano di una tregua a partire da giovedì, il gran caldo regna sovrano ancora nel centro-nord dell'Italia e in molti Paesi dell'Europa (l'ondata si sta spostando verso Ungheria, Polo-

nia, Ucraina). Ancora ieri 140 milioni di persone del Continente hanno sperimentato temperature superiori ai 35 gradi. Con pesanti conseguenze. Nel nord della Francia sono morte due gemelle di 15 mesi per disidratazione (i genitori sono stati arrestati). Nell'ultimo fine settimana in Germania 26 persone sono morte mentre facevano il bagno per rinfrescarsi al mare o nei laghi. In Polonia 17 i decessi per annegamento solo nella giornata di ieri. Anche in Italia il dato statistico si dilata. Almeno quattro le vittime. Un operaio di 64 anni e un sacerdote di 84 sono morti nel Padovano, stroncati da un presunto colpo di calore, mentre a Genova le vittime sono due persone anziane. La morte del sacerdote risale a sabato. Città quindi roventi ed emergenza ancora presente in gran parte del Paese, con bollini rossi di allerta in crescita. Le città in rosso passeranno dalle 18 del fine settimana alle 25 di doma-

ni (alle 22 di ieri si sono aggiunte Cagliari, Catania e Trieste).

Le ondate di calore stanno mettendo sotto pressione la Sardegna. A Cagliari il Comune ha deciso di chiudere gli ascensori che agevolano l'accesso ad alcuni quartieri: l'elevata temperatura può comprometterne il funzionamento e la sicurezza. La Protezione civile regionale ha emesso inoltre due bollettini per condizioni meteo avverse: rischio temporali e, per il caldo, incendi. Anche in Veneto, dopo i picchi di 39 gradi in pianura dei giorni passati, la regione si prepara al mutamento climatico giudicato «significativo». La forte accelerazione è prevista mercoledì, con tempeste e grandinate. Intanto nel resto d'Europa in Slovacchia si è toccato il picco di 40,5 gradi. La



Peso:1-7%,6-61%

Società italiana di medicina di emergenza-urgenza fa sapere che il sistema dei pronto soccorso, messo a dura prova, regge nonostante un maggiore accesso del 15%. Tuttavia si registrano disagi in varie strutture. Pazienti sotto lenzuola bagnate al pronto soccorso dell'ospedale Maria Vittoria di Torino, mentre a Napoli molti anziani si rivolgono agli ospedali. Solo in Lombardia sono più di 9 mi-

le chiamate alla guardia medica con oltre 11 mila accessi ai Pronto soccorso. Intanto in Francia si dibatte: il caldo rischia di compromettere un evento «sacro» per i francesi come il Tour de France. «Si dovranno cambiare un giorno le date?». Perché, si dice, il pubblico soffoca e i corridori hanno la sensazione di pedalare davanti a un asciugacapelli. Il

Grande Giro parte sabato da Barcellona e le temperature dovrebbero tornare a risalire. E di molto.

A. Gra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Francia

Due gemelle di 15 mesi sono decedute per disidratazione: arrestati i genitori

La scheda

● L'ondata di caldo eccezionale che sta colpendo l'Europa anche ieri ha causato altre vittime. In Italia sono morte quattro persone, tra cui due anziani ricoverati a Genova, un operaio e un sacerdote nel Padovano. In Francia due gemelle di 15 mesi sono decedute per disidratazione

● Nel frattempo i primi segnali di maltempo, con eventi estremi come bombe d'acqua, hanno iniziato a manifestarsi già da domenica. Nel Meranese sono stati registrati diversi danni. Sono state evacuate 69 persone dalle proprie case, 5 invece i feriti



Estremi
Una donna si rinfresca con l'acqua di un nebulizzatore a Leopoli, in Ucraina (Epa). Nelle foto piccole, a fianco, gli effetti dei violenti temporali che hanno colpito il Nord Italia: sopra un albero spezzato a Milano (Lapresse); sotto i danni subiti nel Meranese, dove domenica sono caduti 50 millimetri di pioggia in un'ora



Peso:1-7%,6-61%

Il balletto delle trattative Trump: «Incontri tecnici» L'Iran rigido su Hormuz

Annunci e smentite, il nodo dei pedaggi. A Doha i mediatori pachistani

GERUSALEMME Ci si vede? «Martedì, in Qatar» (funzionario Usa al sito Axios, domenica ore 22.41). «Non posso confermarlo» (funzionario Usa all'Afp, ieri ore 8.02). «Questa settimana non sono in programma riunioni tecniche» (Kazem Gharibbari, viceministro degli Esteri iraniano, ore 12.09). «L'Iran ha chiesto un incontro. Si terrà martedì a Doha» (Donald Trump, presidente Usa, ore 13.45). «A Doha ci saranno incontri d'alto livello e ci andranno gli inviati americani Steve Witkoff e Jared Kushner» (Karoline Leavitt, portavoce della Casa Bianca, ore 14.29). «A Doha, nei prossimi giorni, solo incontri tecnici» (fonte diplomatica Usa alla Cnn, ore 15.37). «Witkoff e Kushner non incontreranno gli iraniani, ma si vedranno col premier del Qatar. Gli iraniani incontreranno separatamente la delegazione pachistana» (Axios, ore 16.49).

Le sedie sono vuote. E all'ombra del grande albero — in arabo, «doha» — oggi qualcuno s'accomoderà. Chi e per dire che cosa, non si sa bene. Il tiremolla spiega tutto sulla confusione, nulla sulle prospettive dei colloqui mediati da qatari e pachistani, qualcosa sull'intenzione d'Iran e Usa di sospendere i raid e, per ora, di mantenere

la tregua siglata il 17 giugno. In Svizzera si negoziava sulle armi, ora si passa a Hormuz. Perché domenica, spaventate dai bombardamenti sui siti iraniani e sulle basi Usa in Kuwait e in Bahrein, solo 12 navi hanno attraversato lo Stretto (mercoledì, erano 70), utilizzando il corridoio provvisorio aperto dall'Oman assieme all'Onu.

Questi transiti non piacciono agli ayatollah, che mostrano i muscoli: nessun altro eccetto noi, avvertono, è «responsabile» della gestione di quelle acque e in ogni caso, nella gestione di Hormuz, «nulla sarà più come prima». Assieme all'Iran, gli omaniti sono i guardiani dello Stretto e da buon intenditori non s'accontentano di poche parole: domenica, han voluto incontrare a Muscat una delegazione persiana. Soprattutto per parlare di tariffe, da introdurre in contrasto con le convenzioni Onu. Ci sono trattati internazionali che vietano i pedaggi: l'Iran non li ha mai firmati, al contrario dell'Oman, e dunque serve un'intesa fra i due portinai di Hormuz. Nel Golfo, fin dall'inizio della guerra, il sultanato è stato il miglior interlocutore di Teheran. Ma ha mantenuto sempre una posizione ambigua, come conferma una battuta di ieri del ministro degli

Esteri, Badr Al Busaidi, solo in parte smentita: il pedaggio imposto alle navi in transito potrebbe essere «compatibile col diritto internazionale», ha detto, dando implicitamente ragione a chi sospetta che il governo di Muscat voglia cavare soldi da questa crisi («l'Oman dovrà comportarsi come tutti gli altri o lo polverizzeremo!», ha avvertito Trump un mese fa). La sortita del ministro, in visita a Parigi, ha irritato anche gli iraniani quando s'è fatto promettere dal presidente francese, Emmanuel Macron, che la Francia smetterà Hormuz: «Non permetteremo assolutamente una cosa del genere — tuonano da Teheran —. La situazione è già delicata: consigliamo vivamente alla Francia di non complicarla ulteriormente con le sue provocazioni».

Più che delicata, nota il *Wall Street Journal*, per Trump è una situazione assai compromessa: l'Iran sta vincendo la battaglia di Hormuz, scrive il giornale, e «mettendo il presidente davanti a una scelta: o abbandonare lo Stretto all'Iran, oppure combattere per riaprirlo con la forza». Teheran è convinta che Trump non tornerà alla guerra prima delle elezioni di novembre e non sembra, in effetti, molto impressionata dagli ultimi raid americani.



Peso: 53%

A Doha, perdipiù, gli iraniani si vedranno restituire 6 dei 12 miliardi di dollari congelati in questi mesi e questa è «una grande vittoria», esulta il presidente Masoud Pezeshkian.

A preoccupare molto di più gli iraniani, è la strategia d'Israele: «Ho sentito — rivela il ministro della Difesa, Israel Katz — quanto Trump insistesse al telefono col premier

Netanyahu per estendere al Libano l'accordo con l'Iran. Pressioni fortissime. Bibi resisteva. Alla fine ha chiuso, concedendo: va bene, non colpirò edifici a Beirut. Ma continuerò con gli attacchi chirurgici».

dal nostro inviato
Francesco Battistini

Traffico

Quasi fermo il traffico di petroliere via Oman, visto come fumo negli occhi da Teheran

6

I miliardi

di dollari congelati che dovrebbero essere sbloccati e messi a disposizione degli iraniani secondo il Qatar

60

I giorni

previsti per la firma di un accordo tra Iran e Stati Uniti dopo il memorandum firmato lo scorso 17 giugno



In attesa Una nave mercantile davanti al porto di Khor Fakkan, una delle poche zone attrezzate per la sosta dei vascelli portacontainer, sul lato emiratino dello Stretto di Hormuz

(AFP)



Peso: 53%

Meloni, la partita del Colle: si può rompere il tabù di un capo dello Stato non di centrosinistra

di **Simone Canettieri**
e **Tommaso Labate**

«Non è detto che non si possa superare questo altro grande tabù e avere un presidente della Repubblica che non sia di centrosinistra». La premier Giorgia Meloni apre il fronte Quirinale. E sull'ipotesi di un'alleanza con Roberto Vannacci dice: «Diffi-

cilmente puoi costruire qualcosa con qualcuno che palesemente vuole solo distruggere».

alle pagine 14 e 15

Meloni: basta tabù sul Quirinale. Sì a una figura non di sinistra

Si apre la «partita» del 2027. E a Vannacci dice: non si costruisce con chi vuole distruggere

di **Simone Canettieri**

ROMA «Non è detto che non si possa superare questo altro grande tabù e avere un presidente della Repubblica che non sia di centrosinistra». Ospite di 10 minuti su Rete4, Giorgia Meloni apre il fronte Quirinale. Uno scenario collocato nel 2027 e collegato al Parlamento che nascerà dalle prossime elezioni. L'eventualità di un capo dello Stato di destra, dice la premier, è «terribile per un certo establishment». Ma, aggiunge, «sarebbe un altro modo di affermare una cosa banale: chi non è di sinistra non è figlio di un Dio minore, ha gli stessi diritti degli altri».

Le parole di Meloni sul Quirinale arrivano nel giorno in cui un retroscena della *Verità* parla di una candidatura della presidente di Fratelli d'Italia al Colle su iniziativa di Roberto Vannacci per siglare un patto. «Mai detto una cosa del genere — spiega al *Corriere* il leader di Futuro nazionale — ma si potrebbe fare: potrei essere d'accordo con questa ipotesi». Ipotesi che Meloni ha sempre smentito in maniera categorica.

E proprio in vista del voto,

in primo piano resta anche la possibile, per quanto complicata, intesa fra il partito del generale e il centrodestra. Meloni è tornata sull'argomento così: «Difficilmente puoi costruire qualcosa con qualcuno che palesemente vuole solo distruggere». La premier dunque continua ad ascrivere Vannacci nel novero delle opposizioni «con Schlein, Conte, Bonelli, Renzi e compagnia cantante: non vedo grandi differenze». Anche se tratta argomenti non di sinistra a «cui io sono molto interessata e ci lavoro da anni». Un esempio su tutti? La remigrazione, cavallo di battaglia della propaganda vannacciana, fra le cosiddette «linee rosse» in vista di un'intesa elettorale. «Che cos'è la remigrazione? Per come la interpreto io, sono i rimpatri volontari assistiti. Già li facciamo. Vuol dire che mi metto d'accordo con questi migranti per rimandarli a casa, perché è volontario. Lo fa lo Stato italiano, lo fa l'Unione europea, lo fa l'Unhcr: lo fanno tutti. Il problema ce l'hai con quelli che non se ne vogliono andare e lì diventa chiaramente un tantino più complesso», aggiunge la presidente del Consiglio cercando di superare così, nel merito, lo slogan di

FnV. Nessun passo indietro sulla nuova legge elettorale, in discussione alla Camera,

perché «non favorisce nessuno, ma favorisce gli italiani che scelgono chi vince». Tuttavia, chiosa, è «osteggiata da chi è abituato a governare senza vincere le elezioni». Oggi a Palazzo Chigi dovrebbe esserci — se le agende si accorderanno — un vertice con i leader di maggioranza per chiudere gli ultimi dettagli della legge elettorale.

Intervistata da Nicola Porro, la presidente del Consiglio è tornata anche sulle parole «approssimative» del segretario della Nato Mark Rutte sui voli partiti dalla basi italiane durante l'attacco degli Usa all'Iran. E sul suo atteggiamento con la Casa Bianca di Donald Trump, dopo i recenti scontri: «Non sono antiamericana og-



gi, non ero inginocchiata ieri. Credo che l'Occidente sia più forte unito e credo che l'Italia sia più forte in un Occidente unito». Saltando fra politica interna ed estera, Meloni è intervenuta sulla storia delle mascherine acquistate ai tempi del Covid al centro delle indagini delle commissione parlamentare d'inchiesta. «Una storia incredibile di cui bisogna parlare: sono state date delle commissioni per

milioni di euro di soldi degli italiani per importare con gara diretta dalla Cina mascheri-

ne farlocche mentre c'era gente che stava lì a fare tutti i sacrifici che poteva per salvare gli italiani». Sullo sfondo resta il nodo Vannacci con le rispettive linee rosse del generale e della premier. La prima, forse la più importante, riguarda la collocazione dell'Italia nell'Europa, nella Nato e nell'Occidente con il sostegno all'Ucraina invasa dalla Russia. Si tratta del primo punto del programma di centrodestra. L'opposto di quanto dice il leader di Futuro nazionale: «Basta sostegno incondizionato a Kiev», rilancia

infatti Vannacci. Che giovedì non andrà al ricevimento Usa a Villa Taverna, ma a Treviso a un incontro «con cento imprenditori».

Le voci sul Colle

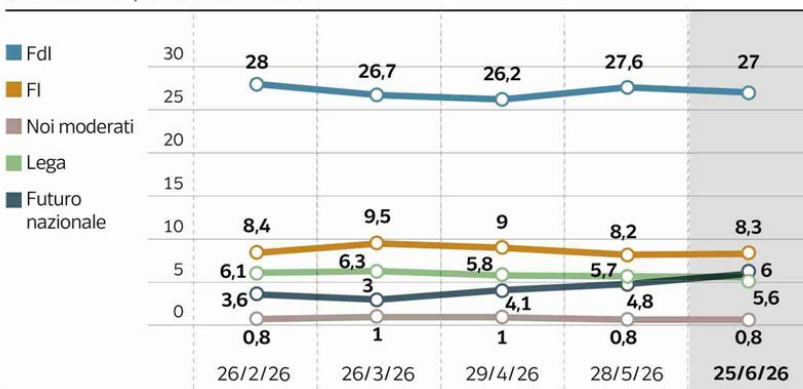
Il generale: mai detto di voler candidare la leader di Fdl, ma potrei essere d'accordo

Il caso mascherine

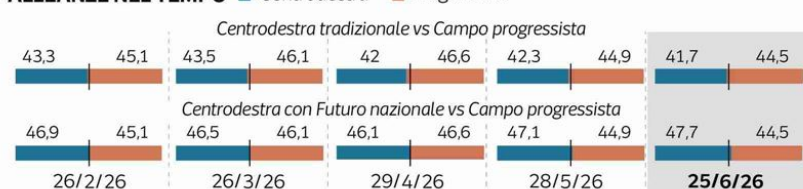
L'attacco al presidente M5S: storie incredibili emergono dalla commissione Covid

Le intenzioni di voto

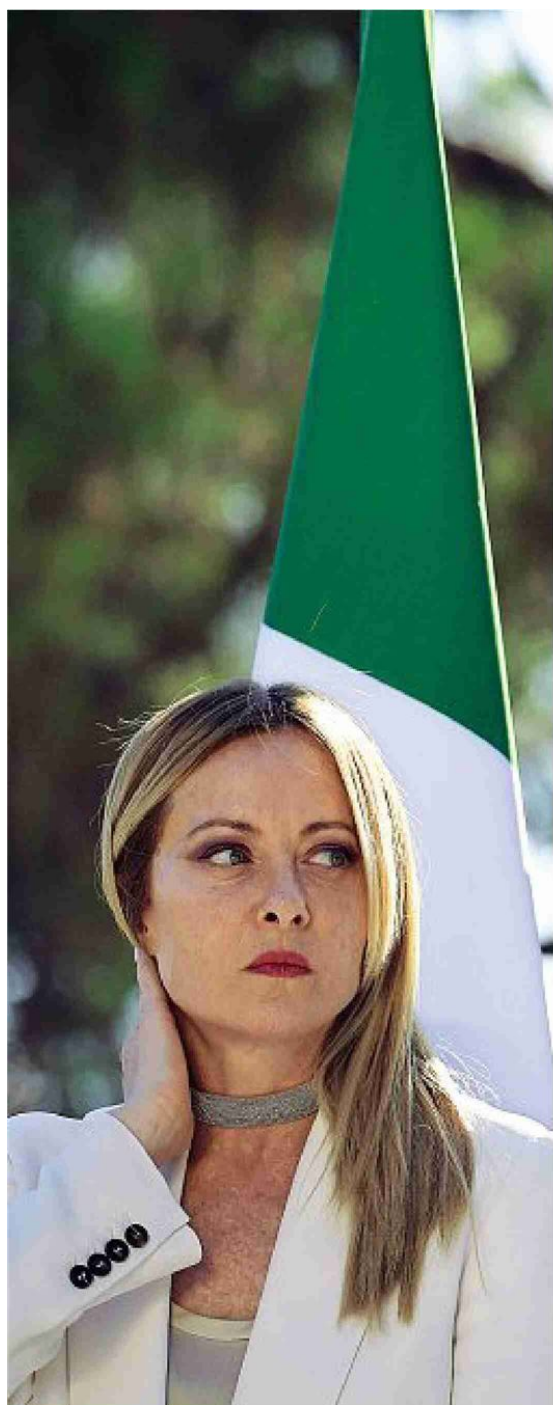
I PARTITI DI CENTRODESTRA E LA «NOVITÀ» DI VANNACCI
(Camera dei deputati) % su voti validi



ALLEANZE NEL TEMPO

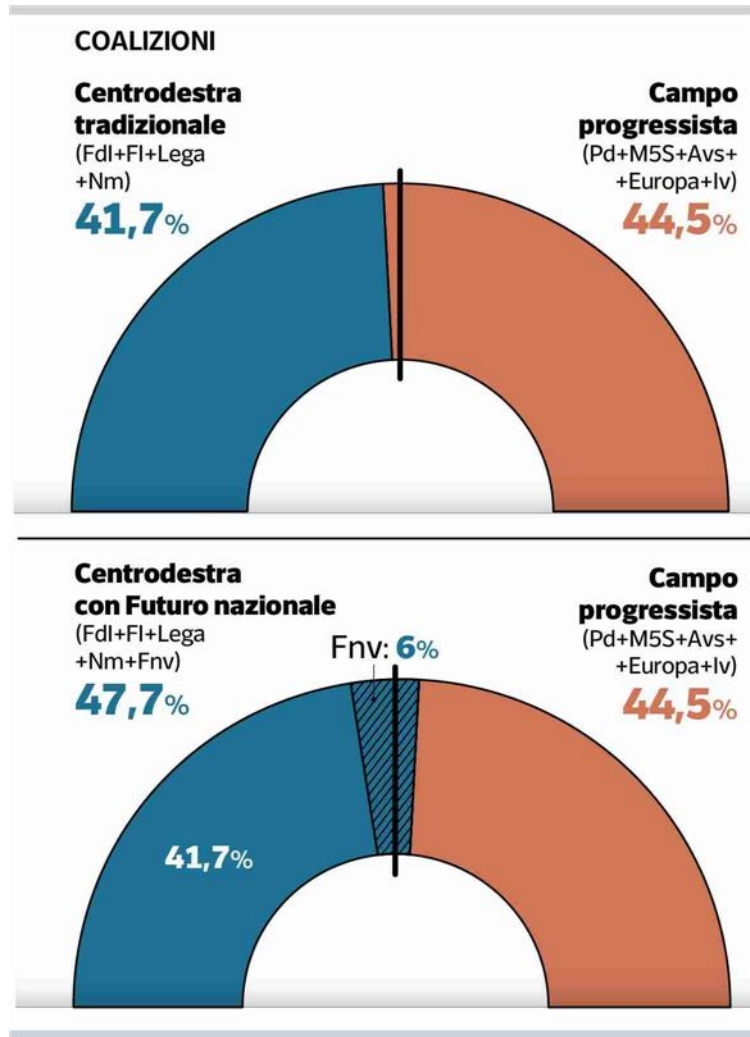


Sondaggio realizzato da Ipsos Doxa per il Corriere della Sera presso un campione proporzionale della popolazione italiana maggiorenne per quote di genere, età, livello di scolarità, area geografica di residenza, dimensione del comune di residenza. Sono state realizzate 1.000 interviste (su 3.998 contatti), condotte mediante mixed mode CATI/CAMI/CAWI tra il 22 e il 25 giugno 2026. Per dare stabilità alle stime di voto pubblicate, i risultati presentati sono il prodotto di un'elaborazione basata, oltre che sulle 1.000 interviste prima citate, su un archivio di circa 5.000 interviste svolte tra il 30 maggio e il 19 giugno 2026. Il documento informativo completo riguardante il sondaggio sarà inviato ai sensi di legge, per la sua pubblicazione, al sito www.sondaggipoliticoelettorali.it



Leader Giorgia Meloni, 49 anni, Fdl, presidente del Consiglio





FAR FUNZIONARE LA DEMOCRAZIA

Servono riforme Per salvarla bisogna renderla più efficiente

Il problema non è la libertà, ma l'inefficienza dello Stato

di **Luciano Violante**

L

a democrazia è disfunzionale? Questa è l'opinione di Peter Thiel, Trump, Musk e dei loro seguaci. Non ci salviamo demonizzandoli. Prima dovremmo chiederci se l'accusa è fondata e poi decidere come reagire. In molti Paesi di grandi tradizioni democratiche purtroppo il giudizio è fondato; occorre precisare, non è cosa da poco, che non è disfunzionale la democrazia in sé, ma sono disfunzionali alcune forme specifiche di democrazia. In Italia lo dimostrano l'astensionismo elettorale, la crescita di forme militanti di antidemocrazia, il peso che hanno acquisito nell'opinione pubblica slogan esplicitamente razzisti, come quelli relativi alla remigrazione e alla discriminazione sessuale. Purtroppo, nella quotidianità, la nostra democrazia risulta spesso illiberale: le disuguaglianze aumentano, il fisco ha perso quasi del tutto la sua funzione redistributiva, il rapporto dei comuni cittadini con le pubbliche amministrazioni è spesso sfibrante. La sfida non è ridurre la democrazia; consiste invece nel rendere funzionale la democrazia, sfidando gli avversari sul loro stesso terreno. Siamo rimasti impigliati nella trappola di Montesquieu. Il filosofo francese, che combatteva l'assolutismo regio, scrisse «è necessario che il potere fermi il potere». Noi l'abbiamo preso alla lettera, diffondendo il potere di decisione in miriadi di centri tra loro non comunicanti; ciascuno è in grado di fermare l'altro, ma nessuno è in grado di decidere definitivamente. La soluzione c'è. La ZES Unica ha costituito per le regioni con più basso sviluppo, Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia, una Zona Economica Speciale per aiutare le imprese non solo con sovvenzioni e vantaggi fiscali ma anche attraverso una effettiva semplificazione. È previsto che una volta che l'impresa abbia presentato l'istanza, presentabile solo in via digitale, la Struttura di Missione ZES convochi una Conferenza dei Servizi. In questa sede, tutte le amministrazioni coinvolte, Regione, Comune, Vigili del Fuoco, etc., valutano il progetto contemporaneamente. Poi viene rilasciata l'autorizzazione

unica. Questa autorizzazione sostituisce a tutti gli effetti ogni altro titolo abilitativo, come permessi di costruire, autorizzazioni ambientali, paesaggistiche e così via. Si può estendere questo modello ad altre procedure sino a farlo diventare un modello universale? Perché questo accada è necessario che si estenda la digitalizzazione dei servizi pubblici. Il centro di ricerca Futuri Probabili sta lavorando per la estensione della digitalizzazione a tutti i Comuni. Abbiamo cominciato, per la sperimentazione, da alcuni grandi comuni, alcuni già informatizzati anche se non completamente, Milano Torino, Roma, Napoli. Ci siamo imbattuti in alti funzionari, e funzionarie, molto capaci, molto moderni e molto consapevoli della necessità di sviluppare il ricorso alla AI, soprattutto nei rapporti con i cittadini e con le altre amministrazioni. Abbiamo rovesciato Montesquieu. Perché la democrazia funzioni non è più necessario che «il potere arresti il potere»; è invece necessario che «il potere aiuti il potere». La tecnologia, che è un altro potere, può essere essenziale per la Pubblica amministrazione. Ferruccio Resta e Stefano Paleari hanno proposto su questo giornale che per far fronte alla carenza di autisti di mezzi pubblici si faccia ricorso a vetture con guida autonoma, cominciando dai percorsi più semplici. In questa fase della storia dell'umanità sono necessarie tecnologie che non siano solo mercato, ma anche aiuto ai poteri pubblici e conseguentemente ai cittadini. La proposta dei due ex Rettori va in questa direzione. Secondo problema: in Italia si manifesta in forma sempre più evidente una incertezza di fondo sulla responsabilità penale. Le sentenze Castellucci e Moretti, entrambi ora detenuti, hanno costruito una sorta di responsabilità «per posizione». In sostanza si è costruito in via interpretativa un dovere di agire, mentre a differenza dei diritti, che possono essere riconosciuti anche in via interpretativa, i doveri devono necessariamente trovare la propria fonte in una esplicita e certa previsione di legge.



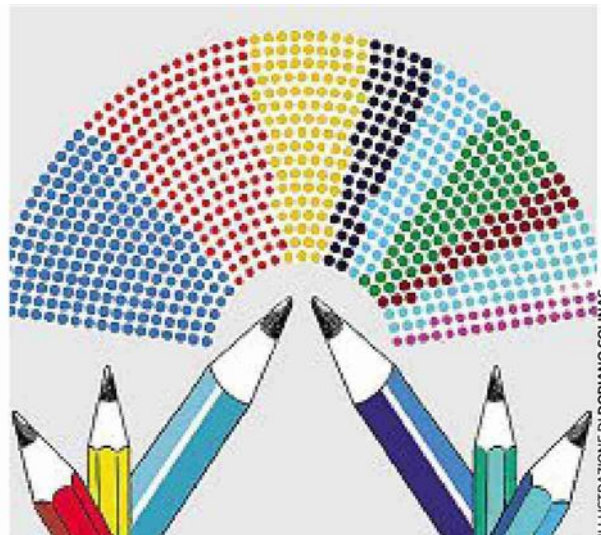
Peso:41%

Sembra che in questo tipo di decisioni contino tre fattori: la necessità di sfuggire all'accusa di essere élite che proteggono le élite; la non conoscenza approfondita della struttura e dei meccanismi delle organizzazioni complesse; la tendenza, certamente involontaria, ad applicare a queste organizzazioni i criteri che si applicano alle organizzazioni criminali complesse, come la mafia, nelle quali la «cupola» risponde anche dei reati commessi dai propri adepti. Inoltre laddove ci sono incidenti gravi il compito dei magistrati diventa particolarmente difficile, perché, specie nei piccoli centri, è angosciata la pressione dei parenti delle vittime che ragionevolmente chiedono giustizia, senza preoccuparsi, non è loro compito, delle regole della procedura penale. Infine, la nostra democrazia deve recuperare la memoria di sé,

le ragioni per le quali è stata scelta, i sacrifici per costruirla, gli sforzi per difenderla. Gli interventi del presidente Mattarella non sono richiami retorici proprio perché riguardano le radici delle nostre libertà. Siamo in tempi preelettorali; chissà se le forze politiche, piuttosto che cimentarsi in improbabili leggi elettorali o nelle ricerche del leader della coalizione, decidano di prendere a cuore il rinascimento della nostra democrazia, perché le democrazie muoiono per lento suicidio, non per rapido omicidio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Difficoltà
Il nodo principale è la scarsa
efficienza dei processi decisionali,
non l'eccesso di garanzie



Peso:41%

«L'industria? Si salva con una strategia unica»

L'ex ministro Bianchi: Germania, Francia e Italia unite possono competere con Usa e Cina

L'intervista

L'Europa vince quando è unita. Perde quando ognuno pensa di giocare in proprio. E questo vale anche per l'industria. Per affrontarne la crisi, secondo Patrizio Bianchi, economista esperto di politiche industriali e già ministro dell'Istruzione del governo Draghi, è indispensabile cambiare passo. E per cambiare passo è necessario agire a un livello federale.

Le misure dell'Industrial Accelerator Act possono riportare l'industria Ue al 20% del Pil?

«Anche la miglior misura messa a terra in modo non coordinato da 27 Stati diversi non può centrare il bersaglio. Prendiamo il Pnrr. Abbiamo

distribuito risorse importanti che ogni Paese ha usato a modo proprio, per di più alcuni in modo non efficace. Mentre l'unico impiego strategico sarebbe stato usare queste risorse per fare un salto e raggiungere una dimensione mondiale su alcuni fronti».

Quali?

«Prendiamo i data center. In Italia abbiamo eccellenze a Bologna, Napoli, Pavia. Ma per giocare alla pari con la Cina e gli Usa dobbiamo unire le forze. Messe insieme Germania, Francia e Italia potrebbero esprimere una capacità di calcolo vicina a quella degli Usa e doppia di quella cinese. Serve un sistema europeo di calcolo che faccia da volano alla nuova industria digitale».

La politica industriale do-

vrebbe essere gestita dall'Europa centralmente, come quella commerciale?

«Molto di più. Dopo l'unione monetaria bisogna fare subito l'unione fiscale, della difesa, delle politiche industriali, dell'energia. E naturalmente una politica estera comune. Solo uno stato federale può definire e condurre in porto un piano strategico per l'industria a cinque anni con risorse adeguate».

Qualcosa le fa pensare che ci sia spazio per questa prospettiva nel breve periodo?

«Intanto registro che anche i governi europei sovranisti si stanno arrendendo al fatto che da soli finiscono con l'essere schiacciati. Tocca a noi cittadini decidere se vogliamo arrenderci alla paura o

giocare la partita con coraggio. Ne abbiamo la possibilità».

Davvero?

«Non c'è dubbio. L'Europa è prima nel mondo nel farmaceutico. Abbiamo straordinarie università e questo è cruciale: le persone formate sono più preziose delle terre rare. La crisi della leadership Usa è sotto gli occhi di tutti. Anche la Cina ha i suoi problemi. Uno spazio si è creato. Ma solo per un'Europa che gioca unita».

Rita Querzè

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il Pnrr
Con il Pnrr sono state distribuite risorse che ogni Paese ha usato a modo proprio**



Economia Patrizio Bianchi, economista, è stato ministro dell'Istruzione nel governo Draghi



Peso:20%

IL TRIONFO DI POSTURE RADICALI

Se i moderati
hanno smarrito
la moderazione

NADIA URBINATI

In questo tempo dominato da opinioni censite e fatte passare per verità succede una cosa strana: i sondaggi ci allenano all'indignazione, ma ci rendono incapaci di distribuirla con ponderata riflessione. Succede dunque che un moderato di buon senso sia considerato troppo di sinistra (ovvero woke) da un conservatore, oppure troppo di destra (ovvero un reazionario) da uno di sinistra. In un'epoca contrassegnata da verità identitarie

(un ossimoro, ma tant'è) ed eresie, si rischia di non trovare un posto nello spazio del discorso, perché ogni posizionamento ha confini sempre più stretti. E tutti si indignano con facilità. Diventare stranieri in patria è un gioco da ragazzi. Basta una parola e si può essere catapultati dall'altra parte.

a pagina 6

IL COMMENTO

La virtù della moderazione
smarrita dai moderati stessi

NADIA URBINATI

In questo tempo dominato da opinioni censite e fatte passare per verità succede una cosa strana: i sondaggi ci allenano all'indignazione, ma ci rendono incapaci di distribuirla con ponderata riflessione. Succede dunque che un moderato di buon senso sia considerato troppo di sinistra (ovvero woke) da un conservatore, oppure troppo di destra (ovvero un reazionario) da uno di sinistra. In un'epoca contrassegnata da verità identitarie (un ossimoro, ma tant'è) ed eresie, si rischia di non trovare un posto nello spazio del discorso, perché ogni posizionamento ha confini sempre più stretti. E tutti si indignano con facilità. Diventare stranieri in patria è un gioco da ragazzi. Basta una parola e si può essere catapultati dall'al-

tra parte. Come scriveva Albert Camus, "soffochiamo tra persone che credono di avere ragione".

Le verità diventano numerose (anche questo è un miracolo del nostro tempo). Come possono conciliarsi con l'errore? Non possono. E allora, si segrega e ci si separa. L'esito è una sfera pubblica che assomiglia a un campo minato, nel quale meglio non muoversi per non rischiare di saltare per aria. Anche per questo i cittadini sono spinti fuori dalla politica e dal dovere civico di votare, insofferenti di fronte a tanti veti e controveti, dichiarazioni e distinguo.

Non c'è posto per la moderazione, che, anzi, rischia di diventare ciò che dovrebbe curare: una postura radicale. Ce ne parla Aurelian Craiutu in un bel libro appena tradotto in italiano col titolo, *Essere moderati. Lettere ai giovani radicali*. Il paradosso di un tempo manicheo, come è il nostro, è pro-

prio la metamorfosi del moderatismo in radicalismo. Lo si vede in Italia, nell'area occupata dalle opposizioni, che assomiglia ad un paese terremotato, dove per ogni questione, grande o piccola, avviene uno smottamento, una divisione, una frattura. Ogni giorno un nuovo moderato che sente di doversi segnalare al pubblico per la propria autentica moderazione. Sembra che ogni politico o politica (poiché qui si parla di eletti e detentori di ruoli pubblici) abbia una forza di moderazione tale da non poter che stare con se stesso/a. Ogni persona un partito, una sigla.



Peso: 1-6%, 6-28%

Una confusione alla base di questa rincorsa immoderata alla moderazione sta nell'uso sfortunato, se non improprio, di due termini difficili da manovrare poiché sono polemici e quindi teologici più che pratici: autenticità e identità. I transfughi e le transfughe dal Pd criticano giustamente la ricerca dell'autenticità della sinistra, ma cadono fatalmente nello stesso errore quando rivendicano, da parte loro, un'autentica moderazione. La lotta per il "vero" riformismo è tanto manichea quanto quella per la "vera" sinistra. E che l'obiettivo di questa lotta sia quello di appuntarsi la medaglia del "riformismo" aggiunge confusione a confusione.

Ragioniamo. Lo stare nel centrosinistra comporta l'adesione ad alcuni principi; le differenze riguardano le strategie operative. Per esempio, il riferimento alla giustizia sociale, al rispetto della persona, delle sue scelte di vita, dei suoi diritti,

e all'eguaglianza di considerazione è condiviso, crediamo, da coloro che stanno nel centrosinistra. A variare saranno probabilmente le politiche per attuarli. Per alcuni saranno politiche di riequilibrio fiscale nel nome del principio di progressività; per altri, saranno politiche di incentivi alle imprese; per alcuni, la priorità è il rilancio dei finanziamenti pubblici alla sanità; per altri, politiche di convenzioni del pubblico con aziende sanitarie private. Come si vede, le differenze non riguardano il riformismo o la moderazione, bensì le concezioni del ruolo sociale del pubblico. Il paradosso di questa guerra civile nel centrosinistra, e nel Pd in particolare, è che di queste differenze si parla poco, mentre si monta una battaglia religiosa che nulla ha a che vedere con ciò che si dice di essere.

La moderazione è una virtù maledettamente seria e difficile da sviluppare e da praticare.

Craiutu, nel libro sopra menzionato, si dice attonito da "moralisti che pensano di avere sempre ragione, pieni di fervore per la propria tribù", ossessionati dall'idea di distinguersi per essere più autenticamente moderati degli altri; attonito dalla guerra identitaria, assolutamente estranea all'etica della moderazione, che coltiva almeno tre convinzioni: a) lottare per una società aperta; per lo Stato di diritto ed elezioni che consentano insieme rappresentanza e governabilità; per la divisione dei poteri che esclude supermaggioranze; b) uscire dall'ottica della perfetta identificazione di idee quindi uscire dalla propria bolla di autenticità; c) avere consapevolezza del rischio enorme per le democrazie. Moderazione e coraggio sono le virtù di cui tanto ci sarebbe bisogno, ma che sono quasi inesistenti, nonostante i moderati dichiarati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-6%,6-28%

FATTI

Meloni: «Remigrazione? Già si fa» La destra e la sindrome Vannacci

GIULIA MERLO a pagina 6

IL DESTINO DEL GENERALE NELLA FUTURA COALIZIONE E LE PAROLE DELLA PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

Meloni: «Remigrazione? La facciamo già» La destra afflitta dalla sindrome Vannacci

Per la premier «nessuna differenza tra lui e le sinistre». Ma con una legge elettorale che premia il bipolarismo FdI è determinante. Se Forza Italia è compatta nel no, la Lega è proiettata sulla crisi interna: «Prima salviamo il partito». FdI è tentato ma guai a dirlo

GIULIA MERLO

ROMA

Forse sì, forse no. Per ora, il diretto interessato preferisce godersi lo spettacolo di un centrodestra roso

dal dubbio: conviene più un Vannacci dentro o un Vannacci fuori dalla coalizione? Lui, intanto, si diverte a confondere le acque. Prima non vota la fiducia al governo, in un fine settimana riarso, rilancia l'esca: «Siamo assolutamente disponibili a entrare in coalizione», ha detto dal palco di Vicenza.

Il punto per il centrodestra è che l'incognita del generale se ne porta appresso molte altre e comunque ha già centrato l'obiettivo di proiettare i partiti della coalizione su posizioni molto differenti.

Vannacci sta rubando anche all'elettorato di Giorgia Meloni e la mossa di imbarcare Gianni Alemanno serve proprio per avere una testa di ponte nel mondo post-missino. La premier, almeno di facciata, mantiene la linea del No all'alleanza, tanto più se il generale è convinto di poter dettare lui le condizioni. Su Rete 4 è tornata a ripetere che «Non mi pare ci sia differenza tra lui e gli altri partiti di opposizione», visto che «vota come la sinistra e parla contro di noi tutto il giorno». Quanto alla remigrazione, «cos'è? Sono rimpatri volontari e li faccia-

mo già», poi ha rivendicato l'orgoglio della destra nel dire che può «superarsi l'altro grande tabù di avere un presidente della Repubblica che non è di sinistra». Eppure, sui territori, i dirigenti locali del partito si sono attivati per quantificare i potenziali danni di FdI ora che Gianni Alemanno fa da pontiere con gli ex missini e a via della Scrofa la questione viene riassunta con interrogativi, invece che risposte. Va valutato se per vincere è meglio tenerlo dentro invece che lasciarlo fuori e farlo crescere. Poi, che effetti può provocare una sua lista con la legge elettorale in via di approvazione, che ha una impostazione bipolare.

Per questo la linea di FdI è di rimanere a guardare ma con una consapevolezza, come spiega una fonte interna: se gli alleati azzurri e leghisti vanno in affanno, Futuro nazionale rischia di essere fondamentale, a fronte di una legge elettorale che premia il bipolarismo.

Gli alleati

Di tutt'altro avviso Forza Italia. Il vicepremier, Antonio Tajani, è tornato a ripeterlo a Radio24, utilizzando le stesse formule di Meloni: «Vannacci ha deciso di stare fuori dal centrodestra, vota contro il governo, è una scelta sua» e ancora «vogliamo vincere con coerenza» e dunque senza scendere a compromessi. Anche perché, stando agli ultimi rilanci del generale, il suo ingresso è condizionato da almeno due capisaldi: basta aiuti

all'Ucraina e ulteriore stretta sui migranti, con la remigrazione. Gli azzurri non hanno mai nascosto la loro siderale distanza da FdI e da ultimo lo ha detto il governatore calabrese Roberto Occhiuto: «Vannacci è un problema per il paese, perché parla agli arrabbiati, ai populistici, a quelli che non cercano una soluzione», ha detto a margine di un evento, per questo «il centrodestra eviti di inseguirlo».

E la Lega?

Rimane la Lega, il partito oggi più in confusione oltre che quello in maggior calo a vantaggio di Futuro nazionale. Imbarcare il generale traditore, che ha già fatto campagna acquisti nel suo gruppo parlamentare, è

ad oggi considerato impensabile. Tuttavia, fonti interne al partito ragionano di priorità: prima di pensare a Vannacci c'è da pensare alla Lega, che è a un passo dall'implosione. La leadership di Matteo Salvini è sempre più traballante e proprio a lui è imputato di aver fatto entrare a via Bellerio il cavallo di Troia vannacciano. I governatori del Nord, dietro cui sta montando l'onda contro il segretario, era-



Peso: 1-1%, 6-51%

no scettici sin dall'inizio e non cambiano idea. Il presidente della regione Friuli Venezia Giulia, Massimiliano Fedriga ha sottolineato che «un'alleanza credibile è un'alleanza che ha programmi e obiettivi comuni», ha detto rispondendo a chi gli ha chiesto del futuro di Vannacci. Un modo elegante per dire no grazie.

Se c'è una consapevolezza che accomuna tutti — pur detta a microfoni spenti — è che «Vannacci ora come ora continuerà

a crescere, è inevitabile». Nessuno si fa illusioni: ora è il turno del centrodestra di contrastare l'onda dell'antipolitica e farlo stando al governo è complicato. Unica consolazione: i tempi di un ingresso o meno in coalizione li detterà Meloni, sulla base del calendario elettorale. Intanto, il generale continua per la sua strada: lavora per presentare un suo candidato a Vicenza, facendo sperare il centrosinistra nel bis. A Lecco, appena conquistata, Fdi ha perso il più

votato in lista, Paolo Fiocchi, diretto in Fn. Un modo indiretto del generale per dimostrare che averlo come avversario ha già un costo politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il generale Vannacci lavora per un suo candidato sindaco a Vicenza e ha strappato a Fdi il più votato in comune a Lecco

FOTO ANSA



Peso:1-1%,6-51%

LA PROPAGANDA CANCELLA LA REALTÀ

Il caldo fa strage A governarci sono i negazionisti

STEFANO
IANNACCONE
a pagina 8



Matteo Salvini e Ignazio La Russa sono tra gli esponenti dell'esecutivo ad aver fatto battute negazioniste sul caldo
FOTO ANSA

A GENOVA 2 MORTI PER LE TEMPERATURE RECORD, BOLLINO ROSSO IN 25 CITTÀ

Il caldo estremo fa una strage Ma governano i negazionisti

Nell'85 si consideravano ondate di calore le massime a 30 gradi, ben al di sotto delle attuali. Nonostante le vittime, La Russa e Salvini ironizzano. E i fondi per il clima sono stati dirottati

STEFANO IANNACCONE

Il governo Meloni accende il condizionatore e fa finta che la crisi climatica non esista. Eppure ieri a Geno-

va due anziani sono morti come conseguenza del caldo, aggiornando la tragica contabilità dell'Oms che racconta di 1.300 vittime in Europa a causa

delle ondate di calore.

Negazionismo a destra

Chi non sembra minimamente turbato è invece la destra di go-



Peso: 1-10%, 8-57%

verno. Anzi c'è chi ci scherza su. «Ci abitueremo al clima caraibico, non vuol dire che moriremo», ha detto il presidente del Senato, Ignazio La Russa, liquidando l'emergenza con una battuta da negazionista climatico. Con la spiritosa aggiunta: «I Caraibi vivono da un sacco di tempo con questo clima e sopravvivono». Quasi bisogna essere contenti. E non è una dichiarazione dal sen fuggita, un'ironia infelice: è il pensiero di Fratelli d'Italia, Forza Italia. Concordano sul punto: niente allarmi, è sempre stato così.

La crisi climatica viene vista come una parentesi della storia, un ciclo inevitabile. Di fronte a cui occorre farci l'abitudine, per citare La Russa.

Sono tanti gli alfieri del negazionismo. Il leader della Lega, Matteo Salvini, ha preso una posizione netta, già nel luglio del 2023: «Fa caldo, indubbiamente. D'estate fa caldo e d'inverno fa freddo. Sono cicli». Il ministro dei Trasporti ha finito per sbattere contro la realtà: gli esperti ammettono che i treni sono rallentati dal forte caldo. «Le infrastrutture lo subiscono molto», ha spiegato l'amministratore delegato di Ferrovie (che si dimetterà alla fine del prossimo mese), Stefano Donnarumma.

Maurizio Gasparri, ex capogruppo di Forza Italia al Senato, si aggiunge alla schiera dei "minimizzatori": «Temperature a 45 si sono ripetute nel corso della storia». C'è poi una contraddizione oggettiva. Il governo, nel recente decreto Infrastrutture approvato a Palazzo Chigi, ha previsto una misura-tampone per garantire la salute dei lavoratori con la cassa integrazione in deroga prevista per i lavoratori dell'edilizia e dell'agricoltura. Le categorie maggiormente esposte all'impennata delle

temperature. Un'ammissione implicita che queste temperature non sono proprio normali. Si tratta, tuttavia, di un palliativo. Nessuna misura strutturale.

Tant'è che il governo non ha mai pensato a un pacchetto strutturale per il clima, né alle norme contro il consumo del suolo. Le rinnovabili non sono una priorità.

Clima dimenticato

Il Piano sociale per il clima del ministero dell'Ambiente è segnalato in ritardo. «Da dodici mesi le organizzazioni della società civile coinvolte nella fase iniziale di consultazione non ricevono aggiornamenti e non conoscono il contenuto dell'attuale bozza», ha denunciato il Wwf.

Il documento, che dovrebbe essere stato completato nei mesi scorsi, è fondamentale per capire come saranno impiegati circa 9 miliardi di euro sulle politiche ambientali. «La mancanza di trasparenza è inaccettabile», hanno ribadito le associazioni ambientaliste. C'è poi il caso del fondo italiano per il clima istituito dall'ultima legge di Bilancio del governo Draghi: metteva a disposizione 880 milioni di euro all'anno, per un totale di 4,4 miliardi di euro, in progetti contro la crisi climatica.

Quel fondo si è trasformato nel bancomat del Piano Mattei, uno dei pallini del governo Meloni: circa 3 miliardi di euro sono stati distorti dallo strumento immaginato allora dal precedente esecutivo.

La rivoluzione *green* è considerata un intralcio dalla destra. Basti pensare al trattamento riservato negli anni ai Fridays for Future e all'attivista svedese Greta Thunberg, oggetto di derisioni costanti. La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni,

ha rivendicato un «approccio pragmatico». Eppure numeri e storie fanno arrivare a conclusioni inequivocabili.

Sul web circola un vecchio videodi un *Che tempo che fa*, le previsioni meteo della Rai. Risale al giugno del 1985 e vengono annunciate, alle ore 14, le temperature dell'ondata di caldo record: la colonnina di mercurio, nella più "bollente" delle situazioni, non andava oltre i 31 gradi in Sicilia. Nel resto della penisola le temperature erano sotto i 30 gradi. Si può continuare con le serie storiche degli anni successivi: appena trent'anni fa, nel 1996, a fine giugno le massime raggiungevano a malapena i 25 gradi. Oggi, in tante città italiane, nemmeno le minime scendono al di sotto di quella soglia. Infatti nelle prossime ore 25 città italiane (tre in più rispetto a ieri) saranno da bollino rosso: le temperature oscilleranno tra i 35 e i 40 gradi. Un caldo che preoccupa gli italiani: nella scorsa settimana ci sono state 400 telefonate all'apposito numero verde istituito al ministero della Salute. In questo quadro bollente, Angelo Bonelli, co leader Europa Verde e deputato di Avs, ha chiesto di «dichiarare lo stato di emergenza nazionale». «L'inazione del governo sulla crisi climatica è irresponsabile. È necessario varare un grande piano di adattamento climatico», ha aggiunto. Un appello simile arriva dalla società civile. «Servono più interventi di mitigazione e adattamento e una strategia nazionale per i rifugi climatici in città», ha detto Francesca Cugnata, responsabile di Goletta verde. Parole destinate a evaporare nel caldo e nell'indifferenza del governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-10%,8-57%



**Sono state
almeno 400
le chiamate
al numero
verde istituito
contro
l'emergenza
caldo
al ministero
della Salute**

FOTO ANSA



Peso:1-10%,8-57%

La Giustizia clandestina

» Marco Travaglio

Quando si farà la conta dei danni dell'Armata Bran-cameloni, non si potrà prescindere dall'angolo dei buo-numore: cioè dai surreali comuni-cati stampa dei magistrati per in-formare i cittadini delle loro deci-sioni. Informare però è una parola grossa: fra leggi-bavaglio con la scusa della privacy e della presun-zione di innocenza e circolari-au-tobavaglio del Csm, i giornalisti chiamati a dare le notizie non san-no – e quindi non possono raccon-tare – più una mazza. A Reggio Calabria scattano due retate con-tro la 'ndrangheta, con l'arresto fra gli altri di un sindacalista candi-

dato alle Comunali per tentata e-storsione. Ecco i comunicati del procuratore Giuseppe Borrelli: “La Squadra Mobile, su delega della locale Dda, ha eseguito un’ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di un soggetto accusato dei reati di cui agli articoli 423 e 416 bis 1 c.p.”; “La Squadra Mobile, su delega della locale Dda, ha eseguito un’ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di tre soggetti indagati per i reati di cui agli articoli 110, 81 cpv, 56, 61 n. 5), 629, comma 1 e 2, in relazione all’art. 628 comma 3) nn. 1 e 3-bis), 416 bis. 1. c.p. e per la vio-lazione degli articoli 110, 81, 61 n. 5, 424, 416 bis. 1 c.p.”. Tutto chiaro, no? Niente nomi, accuse, inter-cettazioni, testimonianze per ve-rificare se gli arresti siano fondati o si tratti di errori giudiziari.

Stessa scena a Firenze: il Gip, su richiesta della Procura, seque-stra 7 sezioni del carcere di Sollic-ciano per mancanza di condizioni igieniche e di sicurezza e trasferi-sce 216 detenuti. Una decisione mai vista: infatti nessuno ne co-nosce le motivazioni, peraltro contenute in un atto pubblico, non segreto perché notificato alla direzione del penitenziario, ma nascosto ai cronisti e dunque ai cittadini. Le uniche informazioni circolate sono in un’incomprensibi-le nota di mezza pagina della procuratrice Rosa Volpe, trasfor-mata dal Csm in Sibilla Cumana. I cronisti le chiedono formalmente copia del decreto. Ma invano: col-pa della famigerata “circolare in materia di corretta comunicazio-ne istituzionale”. Sulla carta, si potrebbe ancora renderlo pubbli-co, ma poi la vita del pm divente-

rebbe un inferno: se facesse qual-che nome, dovrebbe poi seguire passo passo ogni tappa del pro-cesso fino alla sentenza definitiva e vergare un nuovo comunicato o-gni volta che un giudice contrad-dice le sue accuse. In pratica, smetterebbe di lavorare. Così, per salvare qualche politico dal ri-schio di finire non in galera (per carità), ma sui giornali, la Giusti-zia entra in clandestinità. Ogni tanto qualcuno scompare, ma nessuno sa chi né perché, come nell’Argentina dei generali e dei *desaparecidos*. Tutto continua ad avvenire “in nome del popolo ita-liano”. Però a sua insaputa.



Peso:13%

IL VERTICE SULLA LEGGE ELETTORALE
La destra litiga sulle preferenze
Dietrofront sulla Anti-Vannacci

A PAG. 2 - 3

Preferenze e norma anti-Vannacci Altra rissa nel vertice delle destre

Legge elettorale Oggi
riunione di sherpa e forse
dei leader: Fdl propone
il "doppio" capolista
bloccato. Freddi gli alleati

Servirà un vertice di maggioranza. Anzi, probabilmente, due. Uno degli sherpa del centrodestra e, forse, anche dei leader. Il tutto con un obiettivo: evitare la trappola parlamentare sulle preferenze. Ma anche dirimere le altre questioni che stanno spaccando il governo sulla legge elettorale: il voto ai fuorisede e la norma "anti-Vannacci" approvata in commissione alla Camera che obbliga Futuro Nazionale e Più Europa a raccogliere le firme alle prossime elezioni politiche, introducendo una deroga invece per altri partiti come Azione, Italia Viva e Noi Moderati.

Se ne dovrebbe parlare oggi nella riunione di maggioranza convocata per la questione: alle 19 si riuniranno gli sherpa che si occupano di legge elettorale, ma più fonti parlano anche di un pranzo a Palazzo Chigi tra i leader. Ieri sera non era stato ancora convocato ma si stava provando a incrociare le agende. Giorgia Meloni, i vicepremier Antonio Tajani e Matteo Salvini e il leader di Noi Moderati Maurizio Lupi dovrebbero vedersi non solo per parlare di legge elettorale, ma anche di spese militari in vista del vertice Nato di Ankara (l'Italia deve decidere cosa fare sul fondo Safe) e di nomine, con Consob e Antitrust ancora bloccate.

IL PIATTO forte però sarà lo "Stabilicum" che la prossima settimana arriva in aula alla Camera con il litigio sulle preferenze. Fratelli d'Italia insiste e vuole presentare un emendamento in Parlamento per inserirle, ma Lega e Forza Italia si oppongono. Il *cul de sac* è ser-

vito: se le opposizioni usciranno dall'aula, la maggioranza rischia di spaccarsi nel voto segreto sulle preferenze con il rischio di bloccare la legge e per i veti di Lega e Forza Italia. Per questo Fratelli d'Italia potrebbe dover essere obbligata ad affossare il proprio stesso emendamento: molti deputati lo farebbero volentieri essendo contrari alla proposta. Ma con la figuraccia di un gruppo parlamentare diviso in due.

Per questo si sta cercando una soluzione dell'ultimo minuto da offrire agli alleati per salvare la faccia. Allo studio in via della Scrofa ci sarebbe un meccanismo secondo cui resterebbero bloccati i primi due in lista e poi tutti gli altri scelti con le preferenze. In questo modo, spiegano da Fdi, si garantirebbe ai partiti contrari - cioè Forza Italia e Lega - di scegliere i propri rappresentanti da mandare in Parlamento e lasciare ai due maggiori (Pd e Fdi) la possibilità di introdurre qualche preferenza. In questo modo Meloni potrebbe rivendicare la "coerenza" a favore delle preferenze, lasciando che gli alleati scelgano autonomamente i propri rappresentanti alle Camere. Una strada comunque stretta perché gli alleati di maggioranza non sono così d'accordo anche a una soluzione di mediazione.

L'altro tema che sarà di-

scusso nel vertice è quello dell'emendamento di Azione approvato in commissione che ha escluso alcuni partiti dalla raccolta firme per presentarsi alle elezioni (quelli che hanno formato un gruppo parlamentare entro il 31 dicembre) mantenendo l'obbligo invece per Più Europa e Futuro Nazionale. I vannacciani hanno denunciato la norma contro di loro e lo stesso ha fatto Riccardo Magi, ma non è escluso un ripensamento: Forza Italia e Fratelli d'Italia sarebbero favorevoli a estendere la deroga a tutti i partiti che hanno una componente parlamentare, anche se la Lega frena. In questo modo si riaprirebbe anche a Vannacci. Una soluzione tecnica è allo studio anche se la questione sembra più politica: Fdi ha iniziato ad aprire al generale, mentre la Lega chiude all'alleanza. Anche se ieri Meloni ha spiegato di non vedere grosse "differenze con le opposizioni".

Gli altri temi sul tavolo sa-



Peso: 1-1%, 2-58%, 3-23%

ranno il voto ai fuorisede (Fdi lo vuole, ma gli alleati e il Viminale "no") e quello estero: per evitare ipotesi di brogli e di "voti controllati" l'ipotesi è quella di presentare un emendamento in aula per rendere le circoscrizioni più piccole rispetto a quelle attuali.

GIA.SAL.

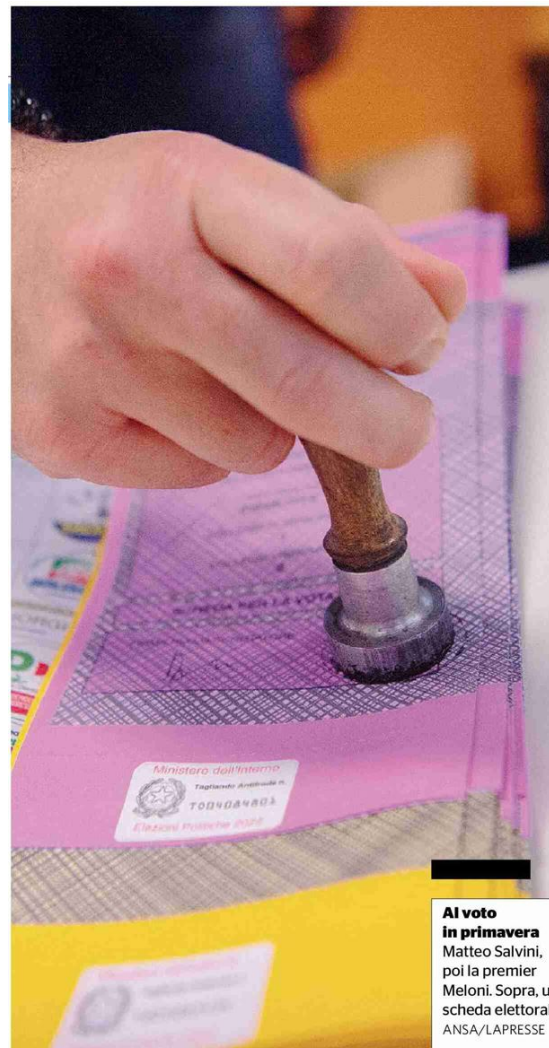
Dietrofront Si pensa a un passo indietro anche sulle firme: braccio teso al generale Ma c'è il "no" della Lega

PRIMARIE, GIÀ BOCCIATA L'IDEA SALVINI



LA PROPOSTA

di Matteo Salvini di scegliere con le primarie i candidati del centrodestra nelle grandi città non ha trovato sponde nella sua coalizione. Antonio Tajani ribadisce che saranno i vertici a decidere il nome migliore, Maurizio Lupi liquida le primarie come uno strumento "per chi non ha idee" e anche nella Lega il governatore lombardo Attilio Fontana prende le distanze, definendole estranee alla cultura del partito. Fredda anche Fratelli d'Italia, che conferma la preferenza per una scelta condivisa tra gli alleati



Al voto in primavera
Matteo Salvini, poi la premier Meloni. Sopra, una scheda elettorale
ANSA/LAPRESSE



Peso:1-1%,2-58%,3-23%

IN CALABRIA E SICILIA

Vannacci imbarca
tutti "ex": c'è pure
il contractor Stelio

© CAIA A PAG. 4

FUTURO NAZIONALE/2 • Al Sud Il boom di Vannacci

Calabria e Sicilia: la "feccia nera" è una marea di ex Fdl, FI e Lega

» Saul Caia

e Lucio Musolino

PALERMO-REGGIO CALABRIA

“**D**io, patria e famiglia. Noi cerchiamo soltanto il riscatto nazionale”. L'immagine dei vannacciani di Calabria è quella del deputato **Domenico Furguele**. Non è l'unico ma è senza dubbio il personaggio politico attualmente più in vista tra quelli che, dal Pollino allo Stretto, sono passati dai *selfie* con Salvini all'adorazione del generale. È l'ormai ex parlamentare della Lega che suona la carica. Di chi? Neanche a dirlo: dei “cari camerati” che “tornano con me”, frase che per tutti rimanda al ventennio fascista. Ma non per il giovane deputato lametino che, alle polemiche seguite all'Assemblea costituente di Futuro nazionale, si è avventurato in una difesa imbarazzante del suo discorso scomodando addirittura l'etimologia del termine: “Non l'ho inventato io – dice – Si rifà alle camerate militari dove vivono i soldati”.

Le dispute lessicali, però, in Calabria lasciano il tempo che trovano e cedono il passo alla necessità di serrare le file del movimento: se da una parte Furguele è l'esponente più noto dall'altra vuol dire che Vannacci non ha sfondato tra i big veri della politica regionale.

A frenare il proselitismo del generale probabilmente ha

contribuito il governatore di Forza Italia, Roberto Occhiuto, contrario anche solo a un'alleanza con Futuro Nazionale (“inquinerebbe il Dna del centrodestra”). Eppure, a dare per buoni i numeri rivendicati dal partito (duemila iscritti e più di 40 comitati attivi o in costituzione), le seconde e le terze file del centrodestra calabrese rispondono alla chiamata: Vannacci intercetta ex leghisti, vecchi esponenti della destra post-missina e pezzi del centrodestra locale.

LA CALABRIA è diventata uno dei laboratori meridionali di Futuro Nazionale che tenta, in ogni provincia, di avere un nome attorno a cui aggregarsi. L'operazione “personaggio da spendere per attrarre iscritti” non è ancora riuscita in provincia di Reggio Calabria dove nelle ultime settimane si sono affievoliti i *rumors* su **Giuseppe Scopelliti** pronto ad abbracciare il generale. Ma tra i vannacciani alla 'nduja, a Catanzaro ci sono l'ex presidente del Consiglio regionale **Mimmo Tallini** (un tempo di FI) e **Andrea Amendola**, altro esponente del centrodestra locale.

A Cosenza, invece, si punta alla nostalgia con il figlio dell'ex deputato del Movimento sociale italiano **Benito Falvo**. Si tratta dell'avvocato **Fabrizio**

Falvo, ex consigliere comunale da sempre vicino Gianni Alemanno. Il movimento “Indipendenza” dell'ex sindaco di Roma in Calabria era rappresentato dal quattro volte senatore **Francesco Bevilacqua** (ex An e Pdl), che si sta dando da fare per organizzare la pattuglia di Vannacci in provincia di Vibo Valentia dove è attivo anche il “comitato 322”, coordinato dall'imprenditore ed ex militante leghista **Mino De Pinto**. Ritornando nel Cosentino, nella zona di Corigliano-Rossano, il generale ha arruolato l'ex parlamentare e assessore regionale **Giovanni Dima** che, dagli anni 70 a oggi i partiti del centrodestra li ha provati tutti. Il segnale politico più evidente arriva, però, da Lamezia Terme dove ci sarebbero centinaia di iscritti al comitato locale guidato dal commercialista **Giancarlo Talarico**, eletto nel Consiglio nazionale di Futuro Nazionale e di-



Peso: 1-1%, 4-89%

ventato uno dei riferimenti organizzativi calabresi. Al Comune è nato il primo gruppo consiliare e ne fa parte anche il consigliere **Massimo Cristiano**, l'ex Casapound candidato alla Camera nel 2022 con l'Italexit, ma soprattutto cognato di Furguele.

A proposito di camerati che tornano a casa insieme. Dal taxi leghista (o forzista) a quello vannacciano. Anche in Sicilia, al di là dello Stretto, le tecniche di reclutamento sono simili. Se il referente di Palermo è **Antonio Purpari**, leghista siculo dal 2014 e già vicesegretario organizzativo regionale, a Messina troviamo il neo consigliere comunale **Cosimo Oteri**, da poco eletto sempre nelle liste salviniane.

ALLE PENDICI dell'Etna, il grup-

pone catanese è composto anche da un ex "mercenario" e da un ex militare: si tratta del *security manager* ed ex *contractor* **Salvatore Stefio** e dell'ex alpino **Dridi Forese**. Proprio Stefio fu protagonista di una delicata vicenda internazionale, quando reclutò una squadra di militari italiani per un'operazione durante la guerra in Iraq. La vicenda finì molto male, vennero sequestrati per 56 giorni e perse la vita Fabrizio Quattrocchi, freddato con un colpo alla nuca dai terroristi. Tornato in Italia, Stefio è stato accusato e processato a Bari per "arruolamenti o armamenti non autorizzati al servizio di uno Stato estero", venendo assolto. Nell'inchiesta emerse che Stefio aveva tentato di arruolare anche Dridi Forese, che però non partecipò alla missione.

Tra i vannacciani ci sono anche alcuni "nostalgici", come **Maurizio Cartarrasa** (Catania) che ha passato la sua mi-

litanza tra Msi e Fiamma Tricolore, e **Giuseppe Giganti** già candidato a sindaco con la destra radicale a Siracusa dove si registra il caso più curioso sui nuovi adepti del generale; a Rosolini, piccolo comune di circa 20mila persone, infatti, risultano due circoli di Futuro Nazionale e 600 iscritti. Tra i referenti c'è l'ex vicesindaco **Carmelo Floridia**, luogotenente dell'Arma e già me-

daglia al valore civile. Ma come dicono da quelle parti, "a Rosolini non si muove foglia che Gennuso non voglia", perché il comune è storicamente il fortino elettorale di **Giuseppe Gennuso**, per gli amici Pippo, tre volte deputato regionale e costretto a ritirarsi temporaneamente dalla politica per via di alcune condanne giudiziarie. Al suo posto sono suben-

trati i figli: **Riccardo** è attualmente deputato regionale e il fratello **Luigi Gennuso** (entrambi di Forza Italia) è consigliere comunale a Siracusa.

In molti sospettano che dietro il massiccio tesseramento i Gennuso stiano tentando l'operazione di infiltrarsi nel movimento e monitorarlo da dentro. Ma il deputato regionale ha smentito qualsiasi dietrologia.

STEFIO C'È PURE L'EX CONTRACTOR RAPITO CON QUATTROCCHI

PROTAGONISTI



MIMMO TALLINI



GIOVANNI DIMA



SALVATORE STEFIO



ANTONIO PURPARI



Peso:1-1%,4-89%



**Caccia ai ras
nelle Regioni**

A lato, Roberto
Vannacci.
Sotto,
Domenico
Furguele
LAPRESSE/ANSA



Peso:1-1%,4-89%

"POI TORNO" La lettera dell'ex premier a Fontana e La Russa Commissione Covid: Conte si dimette per farsi ascoltare

■ Il leader 5Stelle ai presidenti delle Camere:
"Non voglio essere ostaggio della campagna
denigratoria delle destre". E chiede la garan-
zia di potere rientrare dopo la sua audizione

► PROIETTI A PAG. 5



Mossa di Conte: si dimette per farsi sentire sul Covid

LA LETTERA *L'ex premier ai presidenti di Camera e Senato:
"Non voglio essere ostaggio della campagna denigratoria"*

PARLAMENTO

» Ilaria Proietti

Vuole essere ascoltato subito perché non può "rimanere ostaggio della campagna denigratoria" in corso che sviscerale istituzioni prima che colpire la sua persona: ieri il leader del Movimento 5 Stelle ha scritto ai presidenti di Camera e Senato per dare la sua disponibilità anche a dimettersi da membro della Commissione Covid pur di accelerare la sua "libera audizione", non appena conosciute le modalità con cui questa avverrà, "e con la garanzia - una volta conclusa - di poter tornare a sedere in Commissione". Si perché il timore è quello di un'ulteriore imboscata: farlo dimettere e poi tenerlo definitivamente fuori in modo che non possa dare il proprio contributo alla relazione che la

minoranza ha intenzione di presentare alla fine dei lavori come controcanto alla "sentenza" che ha già pronta il centrodestra.

Ma nella sua missiva l'ex presidente del Consiglio soprattutto passa al contrattacco: accusa il suo presidente, il meloniano Marco Lisei di giocare sporco, in piena sintonia con i giornali del gruppo Angelucci che lo hanno sottoposto a un continuo bombardamento. Forse anche per questo ieri, dopo aver scritto ai presidenti di Camera e Senato Lorenzo Fontana e Ignazio La Russa, Conte ha deciso di andare davanti alle telecamere di Rete 4, ospite di Nicola Porro conduttore di *Quarta Repubblica*, ma

anche vicedirettore del *Giornale*, quotidiano degli Angelucci e già di Berlusconi. Ma prima le accuse sulla gestione della commissione d'inchiesta. Nella lettera ai presidenti di Camera e Senato chiamati in causa come massimi garanti del rispetto dei Regolamenti parlamentari e della correttezza delle procedure, il leader del M5S segnala che già da due anni ha scritto a Lisei per dare disponibilità a essere ascoltato a San Macuto, ma non ha ricevuto alcuna risposta. Questo mentre i suoi colleghi di Fratelli d'Italia che siedono in



Peso: 1-5%, 5-60%

Commissione, "unitamente ai giornali del deputato Angelucci, tentano di screditarmi in tutti i modi, sostenendo anche l'idea che io abbia qualcosa da nascondere e che per questo stia cercando di sottrarmi al confronto in Commissione".

INSOMMA l'ex premier denuncia il gioco al massacro ai suoi danni, ma anche il paradosso: "Vengo attaccato e infamato dai commissari di Fratelli d'Italia e dai giornalisti a loro vicini, ho fornito ampie delucidazioni a mezzo stampa e tv, in molteplici occasioni. Ma non mi è consentito riprodurre queste precisazioni anche in Commissione Covid, considerato che il presidente Lisei preferisce attaccarmi pubblicamente, anche a mezzo video, piuttosto che acconsentire alla mia richiesta". Ma l'ex premier, soprattutto, chiede le dimissioni del presidente della commissione d'inchiesta, come avevano peraltro già fatto ina-

scoltati i capigruppo delle opposizioni costretti a scrivere a Fontana e La Russa per protestare contro strappi e torture a opera di Lisei & C.: cui la premier Giorgia Meloni ha ribadito ieri piena copertura: "Dalla commissione emergono fatti incredibili, merita che se ne parli più di Maria Rosaria Boccia"

I CAPIGRUPPO delle opposizioni, come ha ricordato ieri Conte, hanno invece denunciato "la faziosa e illegittima conduzione dei lavori della Commissione a opera del presidente Lisei, il quale, da ultimo, ha violato ogni regola, costituzionale e parlamentare, consentendo a consulenti della Commissione, indicati peraltro da lui e dalla sua parte politica, di proce-

dere ad acquisire prove testimoniali in totale segretezza, in un Commissariato di polizia, senza che i rappresentanti dell'opposizione fossero informati". Un atto di accusa micidiale che viene accompagnato dalla richiesta a Fontana e La Russa affinché esercitino una *moral suasion* perché la sua audizione possa svolgersi comunque al più presto nonostante non vi siano grandi precedenti: Conte è parlamentare dell'opposizione e inoltre la commissione d'inchiesta di cui è membro ha gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria. Uno scenario che non solo cozza con il regolamento e le prassi, ma tendenzialmente anche con le garanzie parlamentari (su cui normalmente il centrodestra è assai generoso, ma solo se si tratta di colleghi indagati). A ogni modo, ieri i meloniani hanno giocato di anticipo: il capogruppo di Fratelli d'Italia Galeazzo Bignami si è affrettato a chiedere di es-

sere ascoltato anche lui dalla Commissione Covid di cui è membro. Conte aveva già formalizzato la richiesta e ora si aspetta però che Fontana e La Russa se ne facciano garanti.

"Confido che la mia libera audizione si possa tenere davanti a un presidente imparziale(...) Se questo non dovesse avvenire - scrive Conte -, non posso rimanere oltre ostaggio di una campagna denigratoria che, prima ancora che indirizzata a colpire la mia persona e il mio operato, svislaccia le Istituzioni parlamentari piegandole agli interessi di parte di coloro che, già durante l'emergenza pandemica, in una fase storica così tragica e senza precedenti per la vita del Paese, hanno dimostrato di avere a cuore la più becera e sterile propaganda piuttosto che l'interesse degli italiani".

GARANZIA IL RIENTRO IN COMMISSIONE DOPO L'AUDIZIONE



Pandemia
Fdl vuole
"processare"
in Parlamento
Giuseppe
Conte FOTO
ANSA/LAPRESSE



Peso:1-5%,5-60%

Il cuculo Vannacci Salvini lo covò sulle vendite di un libro, e se ne duole. A Meloni lo offrono sui sondaggi, e se ne dorrà

Apprendista stregone qual fu, Matteo Salvini oggi a causa del suo mal piange se stesso. Ora, infatti, dice "mi freggi una volta non due", ma fu cieco

DI SALVATORE MERLO

quando, scambiando le vendite di un libro per voti e le sparate in tv per suffragi, fece della Lega il piedistallo su cui Roberto Vannacci s'è fatto monumento a cavallo, vagheggiando già sondaggi per seggi. Era allora soltanto autore di un pamphlet bizzarro sul mondo alla rovescia ma ritrovandosi capolista alle europee, prendendosi il simbolo, i voti, l'impalcatura di un partito costruito da Umberto Bossi in trent'anni di sudore e canottiere, Vannacci era già corda con cui il povero Salvini si destinava a ritrovarsi legato mani e piedi. Tessera consegnata di sua mano nell'aprile 2025, promozione a vicesegretario un mese dopo con la contrarietà di Zaia, Fedriga e Fontana, proposta come vicepresidente dei Pa-

trioti in Europa: un trattamento che non si era mai visto riservare a un tesserato fresco di appena undici mesi. Meno di un anno dopo, il generale ha depositato il marchio "Futuro nazionale" all'ufficio brevetti di Bruxelles mentre giurava il contrario, ha disertato il Consiglio federale della Lega convocato apposta per lui, e ha liquidato Salvini con un messaggio da romanzo epistolare ottocentesco: "Ti voglio bene, ma la mia strada è un'altra". Il cuculo non si costruisce il nido, lo trova già caldo, deposto da altri, e ci lascia dentro il proprio uovo perché lo covino convinti che sia figlio loro. Salvini ha covato con dedizione, ha imbeccato, ha difeso il nido da ogni predatore esterno, finché il pulcino crescente non ha buttato fuori la nidiata intera e se n'è volato via portandosi pure il ramo. Ora la stessa identica covata viene offerta a Giorgia Meloni persino da ambienti della destra giornalistica, con l'argomento - irresistibile, si sa, in politica

ogni argomento numerico è irresistibile - dell'aritmetica: con Vannacci dentro, il centrodestra arriva al 47,7 per cento e stacca il campo largo; senza, resta sotto, al 41,7, superato dalla concorrenza progressista. E' la tentazione classica del condottiero rinascimentale, assoldare il mercenario per vincere la battaglia, sorvolando sul dettaglio - Machiavelli lo scrisse e nessuno lo lesse mai abbastanza - che il mercenario vittorioso è un padrone, anzi un generale, non un soldato. "Meglio perdere che perdersi", pare sia il pensiero di Giovanbattista Fazzolari, braccio quasi destro di Meloni. Chissà.



Peso: 9%

Il Colle delle preferenze

Meloni le vuole e la destra tratta: slitta il termine per gli emendamenti. "Il tabù al Quirinale si può rompere"

Roma. Dopo la legge elettorale, il Quirinale. Lo dice Meloni da Nicola Porro: "Possiamo rompere il tabù dei presidenti di centrosinistra". Sullo Stabilitum ci si prende una settimana di tempo. "Non ne sapevamo nulla, l'abbiamo letto sulle agenzie". Simona Bonafè, deputata che sta seguendo la partita della legge elettorale per il Pd, si stupisce della maggioranza che fa slittare alla prossima settimana il termine entro cui presentare gli emenda-

menti da votare in Aula. A confermarlo è Giovanni Donzelli, tra i padri del testo: "Abbiamo presentato solo degli emendamenti tecnici, quelli più politici arriveranno alla scadenza vera". E' il segno che nel centrodestra si tratta ancora, sulle preferenze. Meloni le vorrebbe, anche per pararsi dagli attacchi di Vannacci. Lega e Forza Italia no. Tra oggi e domani ci sarà un vertice di maggioranza, forse allargato ai leader, per cercare di trovare una quadra.

(Roberto segue nell'inserto I)

Preferenze al Colle

Non c'è accordo e la destra fa slittare il termine per gli emendamenti. Mire al Quirinale

(segue dalla prima pagina)

In una Camera più deserta di un ordinario lunedì (ieri era pur sempre la festa dei santi Pietro e Paolo), si attendevano le 15 come scadenza per presentare gli emendamenti che sarebbero stati discussi in Aula. Solo che, anche in ragione di una quadra tutta ancora da trovare, il centrodestra alla fine ha preferito presentare solo tre emendamenti "di natura tecnica", posticipando alla prossima settimana quelli più significativi e di segno "politico". Tra quelli depositati ieri dalla maggioranza, infatti, ce n'è uno del deputato di Fratelli d'Italia Alessandro Urzi ultra specifico sul perimetro del collegio "Bolzano Bassa Atesina" al Senato. Gli altri due, firmati da Augusta Montaruli (FdI), Simona Bordonali (Lega), Paolo Emilio Russo (Forza Italia) e Franco Tirelli (Noi moderati), intervengono su specifiche quali l'aspetto della scheda, l'eventuale esaurimento dei nomi previsti per il premio di maggioranza, e una "imprecisione" relativa al meccanismo di assegnazione dei seggi a livello di collegio uninominale a Palazzo Madama. Si capisce, insomma, che la ciccia è stata lasciata a un confronto a più alti livelli. E infatti, come riferiscono fonti della stessa maggioranza, proprio per affrontare il nodo preferenze dovrebbe tenersi fra oggi e domani un vertice tra gli esponenti dei vari partiti che stanno seguendo il dossier legge elettorale (quelli che con eccesso di giornalese vengono definiti "sherpa"). E che però potrebbe essere allargato ai leader nazionali. Sul tavolo ci sarebbe un compromesso tra le preferenze piene, una delle opzioni

originarie di Fratelli d'Italia, e listini completamente bloccati. Uno degli esempi che viene fatto è il cosiddetto modello toscano, con capolista bloccato e la possibilità di esprimere una preferenza (anche se dal Pd fanno notare che "è un modello che non esiste. In Toscana non ci sono capolista bloccati". Proprio in queste ore, per altro, in regione ci sono interlocuzioni tra maggioranza e opposizione per cambiare la legge elettorale regionale). L'ulteriore ipotesi è che non sia solo il capolista a essere bloccato, ma fino a tre nomi in cima alla lista, con possibilità di esprimere una preferenza tra i restanti nomi non bloccati. Al di là delle formule allo studio, di certo c'è che Meloni vorrebbe che ci si provasse fino all'ultimo a introdurre un meccanismo di selezione tramite preferenza sulla scheda. Questo anche per parare gli attacchi di Futuro nazionale che proprio ieri ha ripresentato un emendamento (insieme ad altre cinque proposte di modifica) a firma Ziello per il ripristino delle preferenze. In serata, ospite al programma *10 Minuti* Meloni infatti torna ad attaccare Vannacci ("non vedo differenze con altre opposizioni"), parla di una legge elettorale che non "favorisce nessuno, scelgono gli italiani". E ventila l'ipotesi di eleggere per la prima volta un "presidente della Repubblica non di centrosinistra".

L'altro nodo che dovrà sciogliere il centrodestra (e che sembra essere legato alla risoluzione dell'affaire preferenze) è se porre o meno la questione di fiducia sul testo finale, il cui voto a questo punto (ma lo deciderà la conferenza dei capigruppo di domani) dovrebbe

esserci il 7 luglio. Se a destra si cerca di guadagnare tempo alla ricerca di una soluzione che ancora non s'è trovata, a sinistra la strategia è sempre quella dell'Aventino perenne. Così se la maggioranza screma gli interventi segnalati, nel campo largo non hanno alcuna intenzione di ridurre i loro circa 300 emendamenti che non sono stati discussi in commissione Affari costituzionali (con il Pd che oltre a confermare l'ottantina di proposte già avanzate ha anche aggiunto una proposta di modifica per impedire di presentare simboli con nominativi che vadano in contrasto al candidato premier della coalizione: per esempio "Salvini premier" o "Silvio Berlusconi"). Anzi, la strategia dilatoria, come ha scritto *Repubblica*, punta a presentare pregiudiziali di costituzionalità molto simili tra di loro ma non uguali, in modo da poter essere votate separatamente. Questo anche per non prestare il fianco a un voto in Aula sulle preferenze che in teoria i partiti del campo largo vorrebbero (Italia viva ha lanciato una petizione), anche se i loro leader, già proiettati in avanti alla compilazione delle liste, ne farebbero tranquillamente a meno. "Ma per noi il tema non si pone: continuiamo a pensare che la legge sia incostituzionale", continuano a ripetere nella coalizione. Soprattutto in Avs, dove sono convinti che anche su que-



Peso: 1-4%, 5-16%

st'aspetto (con un eventuale pronun-
ciamento della Consulta) si possa dare
un colpo alla destra in vista delle urne.
E già preparano le carte per far partire
il ricorso.

Luca Roberto



Peso:1-4%,5-16%

Da generale a generale

Camporini: "Vannacci me lo ricordo, era populista anche nell'esercito. Assomiglia a Conte"

Roma. "Roberto Vannacci va chiamato generale, non 'ex'. Il grado si perde solo per motivazioni di carattere penale", puntualizza al Foglio Vincenzo Camporini, anche lui generale e già capo di Stato maggiore della Difesa e dell'Aeronautica. Ma è l'unico punto che offre in difesa del leader di Futuro nazionale. "Sta dimostrando una straordinaria capacità di affabulazione e incarna tutte le più becere espressioni del populismo estremo". La

premier Meloni ieri in tv ha detto che Vannacci non ha differenze con l'opposizione. La responsabilità è di Matteo Salvini: "E' fallimentare su tutti i fronti", dice Camporini. Ma un modo per battere il generale, o almeno disturbarlo, c'è: "Avere un centro unito, coeso, che possa diventare un elemento chiave per una nuova maggioranza di governo da cui Vannacci rimarrebbe fuori".

(Carlino segue nell'inserto I)

Generale vs generale. "Il centro può battere Vannacci", dice Camporini

(segue dalla prima pagina)

Che Vannacci ambisse a uscire dal suo ruolo militare si poteva intuire anche quando era in servizio. "Ci siamo forse incontrati a qualche cerimonia", prosegue Camporini. "Ricordo però che nel periodo in cui si trovava in Iraq sposò senza farsi dubbi le tesi più screditate della questione della pericolosità dell'uranio impoverito". In un esposto firmato qualche anno fa, Vannacci denunciava le "gravi omissioni nella tutela della salute del contingente militare italiano". Peccato però che l'intero ragionamento poggiasse su "dati statistici inesistenti, ma con un forte potere mediatico". Tant'è che "ha ottenuto una fiammata di popolarità in certi ambienti del mondo militare". Tuttavia, la notorietà non si converte necessariamente in consenso politico. "Posso garantire che all'interno dell'ambiente militare la lealtà istituzionale è data per scontata. Credo che Vannacci avrà più sostenitori all'esterno delle Forze armate che all'interno", dice Camporini. E infatti i sondaggi non fanno che darlo in crescita da settimane. "Le percentuali che ha lo rendono un elemento chiave e determinante. Ma non penso proprio che Meloni possa tollerare all'interno della coalizione le sue posizioni estreme". Il generale quindi correrà da solo? "Se si alleasero con lui, il centrodestra perde-

rebbe una marea di voti: quelli di tutti coloro che guardano con preoccupazione alle idee di Vannacci". I punti di contatto con la Lega e i "futuristi" però non mancano. Basti pensare ai vari tentennamenti (se non nette affermazioni di contrarietà) sulla strategia di riarmo europeo. "Non solo - dice Camporini -, in altri tempi la convergenza di idee arrivava a includere anche Bonelli, Fratoianni e altri pezzi di centrosinistra. Sull'aggressione russa Vannacci lo possiamo mettere tranquillamente insieme a Giuseppe Conte", osserva il generale. Al contrario, dopo l'uscita del suo libro, asprissime critiche sono arrivate dal ministro della Difesa Guido Crosetto, tra i più attivi sul fronte del riarmo. "Quando ero capo di Stato maggiore, tutte le mattine ringraziavo Gesù per avermi dato Crosetto come sottosegretario della Difesa", ricorda Camporini. "Con un dialogo quotidiano e costante con lui, riuscivamo a mandare avanti linee politiche giuste per il nostro paese. E oggi da ministro non penso abbia ottenuto dal governo il supporto necessario per un disegno incisivo, a un anno dalle elezioni ha fatto quello che ha potuto e quello che ha fatto l'ha fatto bene". Dal ministero ai programmi, Vannacci ha preso piede anche grazie agli spazi vuoti lasciati da entrambi i versanti politici. "La sinistra non sta elaborando al-

cuna linea politica. Quando io sento dire che 'il mio programma è la Costituzione' mi cadono le braccia. Le idee sono quelle che guidano verso le cose da fare, ma se non si dice che cosa si vuole fare non esiste il programma. Ed è in questo spazio abbandonato che fioriscono i Vannacci". La corsa per le urne del 2027, per Camporini, sarà un'incognita per la destra tanto quanto per il campo largo. "Il centro-sinistra di oggi non solo non ha strumenti per battere il fenomeno di Futuro nazionale, ma il generale stesso si approprierà furbescamente di molti argomenti della sinistra, mettendola fuori gioco". In mezzo c'è una galassia frammentata di forze di centro. "Serve una convergenza di tutti questi partiti, e nessuno deve cercare di prendere il dominio sugli altri, come purtroppo nel passato qualcuno ha provato a fare". Il leader di Azione Carlo Calenda - di cui Camporini si dice "scudiero" - a maggio ha rotto l'intesa con Luigi Marattin, che lo ha accusato di mettere il proprio ego davanti al progetto politico. "La forza di questi partiti, ma anche la loro debolezza, sta nel fatto che si basano su personaggi con uno spiccato carisma", spiega Camporini. "Ma solo con una capacità di aggregazione si può avere un ruolo e, quindi, anche battere Vannacci".

Riccardo Carlino



Peso: 1-4%, 5-15%

Cortocircuiti degli odiatori di Israele

Il paradosso maligno dell'antimessianismo di Anna Foa & Co.

Bisognerà che si decidano. I self hating jews, gli ebrei che odiano sé stessi, mi sono sempre sembrati una escogitazione retorica, magari

DI GIULIANO FERRARA

brillante, o il prodotto dell'umorismo ebraico e delle sue sottigliezze. Insomma, non ci ho mai creduto fino in fondo. Ma che ebrei possano sbagliare analisi e posizione, in ogni materia e dunque anche in materia di ebraismo, questo è appena ovvio. Ora Anna Foa, la figliola di Vittorio e Lisa, una che da storica le cose le conosce anche se ha deciso di immergerle nella brodaglia propagandistica ansiogena dell'inesistente ideologia del "genocidio", ha intrapreso una cam-

pagna contro il messianismo, il biblicismo letteralista come programma politico e statuale in Israele, l'aspirazione, a suo dire non solo folcloristica ma minacciosamente politica, alla ricostruzione del Tempio, a una sacralità teocratica che ovviamente modificherebbe l'impalcatura democratica e liberale sulla quale è stato costruito lo stato che ha per capitale Gerusalemme. La cosa curiosa, e perfino inquietante, è che le campagne sul "genocidio" e la furia belluina scatenata contro Israele, il suo governo, le scelte della sua maggioranza, le campagne militari del suo esercito, non hanno avuto finora come obiettivo il messianismo ma il sioni-

smo, che è l'opposto, che è la base dell'esperienza storica israeliana, è un nazionalismo come riscatto e protezione dal genocidio, quello vero. Bisogna che si decidano. Il messianismo politico è un fanatismo ideologico e la sua base è l'antisionismo, precisamente la base di chi evoca il messianismo come l'ultima e più truce minaccia contro la pace e la natura politica e istituzionale di Israele.

Il sionismo, decretò perfino l'Onu in una delle sue intemerate terzomondiste e a sfondo antiggiudaico, è una forma di razzismo. (segue nell'inserto IV)

Self hating jews. Paradossi maligni dell'antimessianismo di Anna Foa

(segue dalla prima pagina)

Parve e pare semplicemente una bestemmia, ma di successo. L'unica democrazia del medio oriente, in realtà, è un regime di apartheid, secondo gli odiatori di Israele, non importa se ebrei o gentili, che vogliono liberare da quel fantasma razzista la terra in cui i sionisti si sono insediati, e che difendono da molti decenni, dal fiume al mare. Il sionismo è il nuovo nazismo, sproloquano bestialmente i più saccenti e ignoranti fra coloro che vogliono rimuovere gli ebrei dalla terra che abitano e sulla quale hanno costruito un esperimento miracoloso di libertà e di avanguardia sociale in tutti i campi. Il sionismo è il problema, e da Mamdani in giù le élite dell'antigiudaismo, divenute il nucleo di massa di un movimento mondiale di attacco a Israele fanno a gara nell'indicare come l'obiettivo da sveltire, da colpire, anche solidarizzando apertamente con la resistenza di Hamas e del 7 ottobre, la resistenza dei pogrom. Naturalmente questa feroce intolleranza, assistita da eserciti agguerriti, armi imboscate e prese di ostaggi, disprezzo nichilista per la laicità e civiltà di un paese considerato estraneo e ostile, nutrita di finanziamenti dal forte odore di petrolio, forte di una minaccia statuale che fa perno

sull'Iran prenucleare, forte dell'islam politico e del suo profilo jihadista, dai Fratelli musulmani in giù, sembra fatta apposta per autorizzare quello che l'ebreo di sinistra considera il messianismo, cioè, a parte il dato brutto che il messianismo non può essere estraneo alla religione ebraica, la torsione verso il Grande Israele e la costruzione del Terzo Tempio sulla quale fondano le loro speranze infime minoranze fanatiche operanti a Gerusalemme. Eppure siamo arrivati a questo maligno capolavoro retorico: dopo aver messo sotto processo il sionismo laico, con la sua veste politica democratica e la sua ispirazione culturale e le sue realizzazioni e le sue autodifese, ecco che non basta, bisogna anche mettere sotto scacco il messianismo, che del sionismo è appunto l'opposto, come si diceva. Così, per completezza, si chiude il cerchio del fronte antisraeliano in una morsa che non lascia scampo.

Il sionismo è un controesodo maturato nella cultura del Novecento ma nato negli ideali nazionali del secolo precedente, e alimentato come una benedizione dalla maledizione della Shoah. Il sionismo è intriso di solidarietà, ha avuto il sapore di un revival socialista e comunitario, di aspi-

razione alla pace e alla convivenza basate sul reciproco riconoscimento dei popoli della regione e sulla salda protezione dello stato ebraico, tutte cose rigettate dal celebre "rifiuto arabo" e poi dalla guerra santa che, quella sì, senza messianismi, è una strategia di dominio teocratico fondata su un libro e sulla norma della Sharia. Il sionismo è un movimento ispirato anche a una autentica e giustificata diffidenza, comune a tutte le tendenze ideali e politiche della migliore storia israeliana, sinistra e destra senza distinzioni di fondo, verso chi lo combatte con le armi della propaganda e con un odio culturale annientatore. Il messianismo, essenza della Torah, non è un movimento politico, non si esprime attraverso maggioranze e governi e opposizioni, non è nelle fibre di Israele, esiste e cresce, se e quando cresce, come disperata risposta ideologica alla negazione del sionismo, quella di fatto del 7 ottobre e delle altre guerre antiggiudaiche. Per la terza volta va detto. Si decidano gli antisraeliani. Non si può predicare tutto e il contrario di tutto.

Giuliano Ferrara



Peso: 1-8%, 8-15%

Lezioni da Kyiv al pacifista collettivo

Offensive, sanzioni, armi. La resistenza eroica dell'Ucraina ha contribuito a indebolire la campagna putiniana ma anche a smontare le balle del partito della bandiera bianca. Guida minima per riconoscere gli utili idioti di Putin

Nel racconto quotidiano offerto ai lettori dal pacifista collettivo – pacifista collettivo che in questi mesi ha spesso dimostrato di essere qualcosa di molto simile al propagandista putiniano –, da anni vivono alcuni falsi miti che la resistenza eroica dell'Ucraina, da mesi, ha cominciato a sfatare, punto per punto. Il pacifista collettivo, da tempo, più o meno dal giorno successivo all'invasione criminale dell'Ucraina, ha sostenuto, con disinvoltura, una serie di false verità che di giorno in giorno si stanno meravigliosamente sgretolando. Il pacifista collettivo, che prima dell'invasione della Russia sosteneva che fosse solo uno spin dell'occidente l'idea che Putin potesse invadere l'Ucraina, era convinto che armare l'Ucraina per difendersi dalla Russia sarebbe stato inutile, dannoso, perché Putin la guerra l'avrebbe comunque vinta, e ritardare quello

scenario, dunque, avrebbe contribuito solo a far morire civili. Il pacifista collettivo, così convinto della bontà delle proprie tesi da essere portato a esultare di fronte a ogni avanzata russa, vedete che avevamo ragione noi, sosteneva che le sanzioni contro la Russia sarebbero state inutili, dannose, autolesioniste, e per questo diceva che l'Europa avrebbe dovuto lavorare solo per la pace, mettendo da parte ogni intento punitivo nei confronti della Russia. Il pacifista collettivo, poi, nei mesi, ha raccontato altre false verità diventate molto virali, specie tra gli utili idioti del putinismo, secondo le quali ogni tentativo di autorizzare l'Ucraina a usare le armi concesse dall'occidente per colpire obiettivi militari in territorio russo sarebbe stato solo un inutile e pericoloso intento di portare avanti una scellerata escalation e non una strategia per indebolire l'in-

vasore criminale e costringerlo a negoziare in futuro da una posizione di maggiore debolezza. Il pacifista collettivo, usando a volte le stesse parole che avrebbe utilizzato il putinista collettivo, ha ricordato chissà quante volte che rinunciare al gas russo, per difendere l'Ucraina, non avrebbe fatto altro che rendere l'Europa più vulnerabile, perché senza il gas russo l'Europa avrebbe bruciato posti di lavoro, costretto le fabbriche al collasso, impoverito un continente.

(segue nell'inserito IV)



Le formidabili lezioni di Kyiv al pacifismo che fa il gioco del putinismo

(segue dalla prima pagina)

Il pacifista collettivo, infine, aveva anche sostenuto verità alternative ancora più assolute, arrivando a dire che i territori che Putin asseriva di aver conquistato non valessero più la pena di difenderli e che anche la Crimea invasa in modo criminale nel 2014 andava ormai considerata come persa e qualsiasi tentativo di riportare la legalità in quel territorio sottratto dalla Russia con la violenza della guerra, della propaganda e dei referendum illegali sarebbe stato una semplice perdita di tempo. Il filo conduttore messo in campo in questi mesi, in questi anni, dal pacifista collettivo in fondo era sempre lo stesso e continua a essere sempre lo stesso. L'occidente è troppo debole per competere con eserciti così organizzati e così forti come quello russo e qualsiasi strategia di resistenza di fronte a un destino inevitabile significa semplicemente alimentare illusioni, allungare la guerra e provocare Putin, rendendolo ancora più violento, dolce cucciolo, rispetto a quello che è. Il miracolo compiuto dall'Ucraina negli ultimi mesi, mesi durante i quali Kyiv ha compattato l'Europa attorno alla sua resistenza, mesi durante i quali Kyiv ha trasformato la sua industria di produzione di droni in una eccellenza mondiale, mesi durante i quali Zelensky è riu-

scito a barattare il disimpegno americano in Ucraina con un sostanziale semaforo verde offerto anche dagli Stati Uniti per colpire in Russia, non è stato solo quello di aver raggiunto risultati importanti dal punto di vista militare. Ma è stato anche quello di aver fatto a pezzi, punto per punto, la propaganda pacifista finalizzata volontariamente o involontariamente a riempire il serbatoio della propaganda putiniana. L'Ucraina ha dimostrato che difendersi dalla Russia non è stato inutile ma ha impedito a Putin di ottenere il suo obiettivo primario: voleva conquistare l'Ucraina in quattro giorni, dopo quattro anni non ha raggiunto nessuno degli obiettivi prefissati. L'Ucraina ha dimostrato che difendersi dalla Russia con l'aiuto dell'occidente non ha indebolito l'occidente ma ha indebolito la Russia, che nello scenario internazionale non tocca più palla in nessuno dei territori dove esercitava egemonia, dalla Siria al Venezuela passando per l'Iran, e al contempo ha rafforzato l'Europa, che nei quattro anni di difesa dell'Ucraina si è compattata attorno a Kyiv indebolendo alcuni cavalli di Troia del putinismo, Orbán ha fatto la fine che ha fatto, e avvicinando mondi che su molti altri temi faticano a capirsi, pensate a Meloni e Macron. L'Ucraina, in questi mesi, ha dimostrato che

colpire in Russia, provando a tagliare la linea dei rifornimenti dell'esercito di Putin, non è stato un modo per allungare la guerra, ma è stato un modo per indebolire ancora di più la Russia, condizione necessaria per provare ad arrivare a un tavolo di pace in condizioni di forza e non di debolezza. E dal punto di vista economico, l'idea che le sanzioni contro la Russia avrebbero fatto male più all'Europa che alla Russia è smentita dai fatti. L'Europa, in questi anni, è passata senza drammi eccessivi a ridurre la sua dipendenza dal gas russo (secondo la Commissione europea, la quota di gas russo, pipeline più Gnl, sulle importazioni Ue è scesa dal 45 per cento nel 2021 al 12 per cento nel 2025), l'economia europea in questi anni di guerra ha continuato a crescere (il pil reale dell'Unione europea è aumentato del 3,4 per cento nel 2022, dello 0,4 per cento nel



Peso: 1-10%, 8-24%

2023, dell'1 per cento nel 2024, dell'1,5 per cento nel 2025 e, secondo le previsioni della Commissione europea, crescerà ancora dell'1,1 per cento nel 2026), l'occupazione ha continuato a migliorare (nel 2025 il tasso di occupazione Ue nella fascia 20-64 anni ha raggiunto il 76,1 per cento, il livello più alto dall'inizio delle serie, con 197,7 milioni di occupati). E contestualmente, in questi quattro anni, gli asset liquidi del fondo sovrano russo sono scesi dal 6,5 per cento del pil all'inizio della guerra all'1,8 per cento nell'aprile 2026, il deficit federale ha superato nei primi tre mesi del 2026 l'obiettivo previsto per l'intero anno, i ricavi da petrolio e gas sono crollati del 45 per cento su base annua nel primo trimestre 2026 e persino Putin due giorni fa ha dovuto ammettere che la Russia potrebbe essere costretta a sospendere una quota di export di petrolio per soddisfare il fabbisogno della domanda interna. Dal punto di vista militare, come ha scritto giorni fa il Wall Street Journal, per la prima volta dal 2023, l'Ucraina ha iniziato a liberare più territorio di

quanto ne stia perdendo, e per la prima volta dall'inizio della guerra la Russia è alle prese con gravi perdite dovute alla resistenza dell'Ucraina, con il presidente finlandese Alexander Stubb che ha dichiarato al quotidiano svizzero Neue Zürcher Zeitung che ora ci sono otto vittime russe per ogni ucraino ucciso o ferito, rispetto alle tre di dicembre, e con la Russia che ha subito circa 35.000 perdite al mese nel 2026, reclutando solo 27.000 uomini. La storia della resistenza eroica dell'Ucraina ci ricorda che l'occidente è più forte di come lo raccontiamo, che i regimi, quando sfidati sul campo, sono più deboli di come li descriviamo, che la difesa della libertà è compatibile con la difesa del nostro benessere, che l'occidente mostra i suoi limiti quando smette di difendersi, non quando sceglie di contrattaccare. E non sappiamo se tutto questo spingerà l'Europa e Zelensky a convincere Trump a difendere l'Ucraina fino in fondo, considerando che il rapporto fra Trump e Putin dà spesso l'impressione di essere fondato sulla difesa di un rap-

porto personale più che sulla difesa di un principio universale, ma quello che sappiamo è che per convincere Trump a non abbandonare l'Ucraina c'è solo un modo ed è dimostrargli che l'Ucraina non è un paese perdente. Il pacifista collettivo ha fatto di tutto in questi mesi per offrire alla propaganda putiniana ragioni per affermarsi. L'Ucraina ci ricorda che per difendere la pace, far arretrare i nemici della libertà e difendere l'occidente servono molti ingredienti. Il più importante dei quali è capire perché combattere la demagogia del pacifista collettivo è l'unico modo per proteggere la pace dall'aggressione dei propagandisti putiniani. God bless Ukraine.



Peso:1-10%,8-24%

GLI «SCIACALLI» APPLAUDONO

di Tommaso Cerno

Finalmente. Dopo mesi passati a dare degli sciacalli ai giornali che osavano dire una banalità - sul Covid ci sono state troppe zone grigie -, Giuseppe Conte ha fatto una cosa molto semplice: ha attaccato *il Giornale* come al solito ma poi ha abdicato. Niente più «azzeccagarbugli» dei regolamenti, niente più cavilli come scudi medievali, niente più indignazione a gettone. Il leader del Movimento Cinque Stelle, l'uomo che da premier ha guidato il Paese nei mesi più duri, ha accettato di farsi ascoltare dalla Commissione

che deve mettere ordine nel grande archivio emotivo e amministrativo della pandemia.

Ed è qui che accade l'imprevisto: dal *Giornale*, che questa battaglia l'ha aperta e ha criticato Conte anche duramente, arriva un plauso. Non al capo tifoseria, ma all'uomo di Stato. Perché, ogni tanto, l'interesse nazionale riesce a bucare la nebbia della guerriglia destra-sinistra, quella politica che si ricorda del bene comune solo quando serve in conferenza stampa.

Noi continueremo a raccontare tutto ciò che emergerà: appalti, procedure, decisioni,

responsabilità, e anche le accuse - presunte - di imprenditori e figure chiave di allora. Senza posizioni precotte, senza verità in saldo, senza santini. Però un fatto va riconosciuto: Conte ha fatto un gesto che somiglia alla politica vera. Se non hai nulla da nascondere, le domande non fanno paura: fanno solo rumore. E il rumore, in democrazia, è spesso l'unico modo per far uscire la verità dal lockdown.



Peso: 10%

Il nodo pandemia

Quel silenzio di giornali e pm

Filippo Facci a pagina 3

Non parlano giornali e procure

di Filippo Facci

Appello. Manca nessuno? La Commissione sul Covid c'è, ci sono le audizioni, le carte, i verbali, le forniture per miliardi in mascherine, quelle contestate o sequestrate o non conformi. C'è Domenico Arcuri, commissario del governo Conte, e c'è Giuseppe Conte, che era premier e deve rimetterci la faccia. Ci sono i controlli saltati, le opacità, i canali privilegiati, insomma, c'è abbastanza roba per riempire una legislatura e

qualche procura. Manca nessuno? Il giornalismo c'è: anche se - direbbero - è «targato», come dicono quando le notizie non escono dalla parte giusta. Quindi c'è chi ha raccontato di mascherine non idonee, delle certificazioni strane, c'è chi ha seguito i soldi (contratti, mediatori, amicizie, intercettazioni) e *Il Giornale*, per esempio, ci ha martellato sopra, nessuna «targa» ha reso false delle notizie vere. Ma i grandi giornali? Quindi: manca nessuno? È assente il Pd, cioè: non fisicamente, in Commissione c'è, ma parla sottovoce, dice che la Commissione è politica anche se ne fa parte: ma era nello stesso governo

Conte, la gestione soprattutto locale passò anche da lui: oggi parla di garantismo procedurale. Manca nessun altro? Eccome. Manca la magistratura. Manca una sua chiara e palpabile ripartenza: perché a suo tempo si era mossa, certo, e alcune vicende hanno visto assoluzioni e archiviazioni e proscioglimenti, roba sgonfiata anche per ineccepibili cambiamenti legislativi: ma la stranezza è proprio qui. Se una Commissione mette in fila nuove audizioni, e documenti, e funzionari che parlano (di controlli derogati, mascherine non conformi, certificazioni dubbie, offerte ignorate,

zone grigie tra politica e burocrazia) la domanda è: neanche un fremito? Si aprono fascicoli per un niente, ci sono dossier sensibili che vengono aperti e chiusi e riaperti per decenni, e qui, invece, c'è una colossale spesa pubblica (soldi veri) per mascherine destinate alla salute pubblica, e c'è un governo che pretendeva una disciplina nazionale anche per respirare: che cos'è questo silenzio? Manca proprio chi non manca mai?



Peso: 1-1%, 3-15%

«Vannacci di destra?
Vota contro di noi...»

Gabriele Barberis alle pagine 6-7

«Vannacci di destra? Sta con l'opposizione contro il governo Non si può dare l'Italia alla sinistra che vota in cinque modi diversi»

La responsabile della segreteria di Fratelli d'Italia a tutto campo: «Emerge un quadro raccapricciante sulla gestione del Covid. Mentre il Paese lottava c'era chi si arricchiva. Mi auguro sviluppi giudiziari»

di **Gabriele Barberis**

Nell'afa che ha avvolto anche Roma nel giorno della festa di San Pietro e Paolo, Arianna Meloni ha lavorato da casa, alternando gli affari di partito alle uscite con le due figlie. «Ho fatto un po' da Ncc» racconta. È ancora scossa per la scomparsa del marito del ministro Roccella nel lago di Vico. «Voglio mandare un abbraccio ad Eugenia, quante brutte notizie in quest'anno infausto. Come mamma mi ha choccato la tragedia di Crans Monta-

na, poi mi ha sconvolto la sciagura delle Maldive. Anche io ero sub, una mezza matta che andava dappertutto...».

Veste un abito di lino bianco e indossa una delle sue innumerevoli sneakers. «Sì, sì, quelle che mi rimprovera sempre la sinistra con questi attacchi futili. Ma non sanno che con le scarpe comode si corre e si fanno più cose» sorride.

Dalle elezioni 2027 alla questione Vannacci, passando per lo scandalo del-

la gestione della pandemia, la responsabile della segreteria politica di Fratelli d'Italia risponde a tutte le domande del *Giornale*.



Peso: 1-1%, 6-75%, 7-22%

Arianna Meloni, dentro Fratelli d'Italia si parla già di candidature per le Politiche 2027. Molti dossier sono sulla sua scrivania. Tutti confermati i vostri parlamentari o ci sarà ricambio interno? Quale quota di esterni o vip contate di schierare?

«È decisamente prematuro parlare di candidature. Allo stato attuale non ho dossier in merito, anche perché la mia scrivania al momento è già strapiena di cose da fare. Siamo al lavoro per l'attuazione del programma di governo per cui gli italiani ci hanno votato e continuano a darci fiducia dopo tre anni e mezzo. I nostri parlamentari sono tutti bravissimi. Abbiamo una grande squadra di persone radicate, capaci e competenti, concentrate su questo fino a fine legislatura».

La discussione della nuova legge elettorale entra nel vivo in Parlamento. Il testo Bignami va considerato definitivo, anche se la sinistra grida al colpo di Stato silenzioso?

«Guardi il fatto che la sinistra gridi al colpo di Stato, dopo che abbiamo cercato in ogni modo di coinvolgerla nella costruzione di una legge elettorale condivisa, la dice lunga sulla serietà di questa opposizione. C'è ancora margine di discussione in Aula, purché ci si metta d'accordo sull'aspetto fondamentale: l'Italia ha bisogno di stabilità. E la stabilità non si ottiene attraverso inciuci di palazzo e governi che mettono insieme il diavolo e l'acqua santa. Questo gli italiani lo hanno capito benissimo, hanno apprezzato e stanno misurando i risultati di un governo stabile e trovo amorale il fatto che una certa parte della sinistra faccia una battaglia per tornare indietro ai tempi dei governicchi che duravano dalla sera alla mattina, senza avere né il tempo né l'autorevolezza

per mettere a terra proposte serie per la Nazione».

Il nodo preferenze. Considerate da alcuni come moltiplicatore di spese elettorali e da altri, come Fdi, come uno strumento di selezione della classe dirigente. Saranno davvero inserite viste le resistenze anche all'interno della maggioranza?

«Come Fratelli d'Italia ci siamo schierati fin da subito in favore delle preferenze e speriamo di farcela, ma il vero nodo è una legge che garantisca una maggioranza stabile. Sul resto possiamo trovare una quadra».

La novità dell'estate: Futuro nazionale del generale Vannacci. Anche Fdi è al bivio: ricondurlo alla maggioranza di centrodestra nonostante gli insulti che vi indirizzano i suoi fans o considerarlo un elemento incompatibile con i vostri valori. La sua proposta?

«Io sono abituata a giudicare dai fatti, e questi ci dicono che la pattuglia parlamentare dell'onorevole Vannacci, tutta rigorosamente eletta coi voti del centrodestra, vota costantemente con la sinistra per far cadere il governo. Che paradossalmente è il primo governo della storia della Repubblica che ha un Presidente del Consiglio che è espressione diretta della destra italiana. Noi la destra l'abbiamo portata al governo, nessuno c'era mai riuscito prima, ed è normale che la sinistra faccia di tutto per far cadere la Meloni, un po' meno che insieme alla sinistra provi a far cadere il primo Governo di destra anche chi si definisce di destra».

Il cortocircuito dei conservatori mondiali con i costanti attacchi del presidente Usa Donald Trump al governo italiano e Giorgia Meloni. Come si evolverà questo scenario che sembrava

inimmaginabile?

«Nessuna particolare evoluzione: restiamo profondamente patrioti dell'Occidente. Lo scenario poteva anche essere difficilmente prevedibile, ma la reazione di Giorgia Meloni dovevamo aspettarcela. Finché ci sarà questo governo, l'Italia non avrà timore di criticare scelte che non condivide e non indosserà ginocchiere. Questo non significa mettere in discussione storiche e fondamentali alleanze internazionali. Significa piuttosto rafforzare la nostra posizione al loro interno, come alleati affidabili, capaci anche di dissentire».

Intanto l'esecutivo Meloni raccoglie plausi a livello mondiale per la sua stabilità mentre democrazie storiche come Gran Bretagna e Francia cambiano premier in continuazione. Quale è, a suo avviso, il primo fattore della longevità del governo italiano?

«La nostra maggioranza è salda perché ci siamo alleati attorno a un programma solido e condiviso prima delle elezioni e non dopo, come spesso è accaduto nella storia d'Italia. Il 4 settembre questo sarà il governo più longevo della storia della Repubblica, un traguardo su cui in pochi avrebbero scommesso, soprattutto all'estero. E la stabilità diventa certezza, anche certezza economica. Oggi sorrido quando vedo tanti media stranieri sorprendersi: solo qualche giorno fa il *Wall Street Journal* ha dedicato quattro pagine a questa "anomalia"



italiana in mezzo a tante incertezze europee. Ma non è un caso: come partiti di centrodestra possiamo avere opinioni diverse, è normale e anche salutare che ci sia un dibattito, ma quando si tratta dell'interesse dell'Italia, siamo capaci di superare le divisioni e di guardare al bene comune».

La presidente Meloni ha definito «scarsissima» l'opposizione di centrosinistra. Vede già fuori gioco, Conte, Schlein e alleati in vista delle prossime elezioni politiche?

«In questi anni la sinistra ha dimostrato davvero uno scarso interesse per il bene comune. Salvo rare eccezioni, come ad esempio Calenda che è capace di fare un'opposizione costruttiva, i leader del cosiddetto Campo largo si sono soprattutto rincorsi per strapparsi a vicenda un po' di popolarità. Anche nei momenti in cui sarebbe stato opportuno

no dare prova di unità nazionale, sono stati capaci di dividersi e votare in tre o cinque modi diversi in Aula. Potrem-

mo davvero pensare di affidare loro la guida della Nazione?».

Parliamo dei lavori della commissione parlamentare d'inchiesta sulla gestione della pandemia da parte del governo guidato allora da Giuseppe Conte. Il Giornale ha riportato documenti inediti e nuovi fatti inquietanti. Quali sviluppi politici o giudiziari prevede?

«Dalle audizioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sta emergendo un quadro raccapricciante: dai documenti e dalle testimonianze che sono state raccolte sembrerebbe che, mentre l'Italia lottava contro una malattia spietata e il personale medico stava ogni giorno in trincea senza strumenti adeguati, c'era chi vergognosamente pensava ad arricchirsi. Se dovesse essere confermato quanto emerso credo che lo squallore di persone che hanno mangiato sulla salute dei cittadini si commenti da solo e sì certo, mi auguro che ci siano degli sviluppi giudiziari».

Il via libera della Ue agli

hotspot in Albania e la promozione del modello italiano sul contrasto all'immigrazione clandestina. Quali passi dovranno essere ancora intrapresi prima della fine della legislatura per la sicurezza del Paese?

«In Europa si è creata recentemente una nuova alleanza che è stata definita simpaticamente "maggioranza Giorgia", una maggioranza capace di invertire la rotta su temi fondamentali. Oggi l'Europa sull'immigrazione segue le nostre politiche: difesa dei confini, accordi con i paesi di provenienza, lotta ai trafficanti degli esseri umani, hub nei paesi terzi. E le nostre ricette sono state considerate vincenti anche grazie ai risultati che abbiamo portato in Italia: 60% in meno di sbarchi e oltre 81mila rimpatri. La sicurezza resta una nostra priorità: con l'ultimo Decreto Sicurezza abbiamo inasprito le pene per chi delinque, concentrandoci anche su quelli che sono considerati reati minori: i borseggiatori, chi truffa gli anziani, i violenti che spaccano le nostre città infiltrandosi nelle manifestazioni, con una stretta anche sui giovanissimi, perché ci siamo accorti che

spesso la criminalità organizzata sfrutta anche i minori. Anche i genitori sono adesso sanzionabili in caso di reati dei figli. Abbiamo introdotto norme per sgomberare immediati per chi occupa abusivamente le case e reso più veloci gli sfratti. Con Caivano abbiamo creato un nuovo modello per intervenire anche nelle periferie più difficili. E continueremo a batterci per la legalità, sostenendo chi ci difende tutti i giorni, con più tutele e un piano di assunzioni senza precedenti nelle Forze dell'Ordine. Parliamo di 42.500 nuove assunzioni dal 2022 ad aprile 2026, tra Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza. Altre 27mila sono previste entro il 2027».

La sua sensazione. In quale mese si voterà nel 2027?

«Diciamo che la mia sensazione rischia di essere la notizia del giorno... Pensiamo a lavorare».

Coinvolgiamo la sinistra, ma gridano al colpo di Stato. Questo la dice lunga sulla serietà di questa opposizione

Come Fdi siamo schierati a favore. Il vero nodo è avere una legge che garantisca stabilità. Poi la quadra si trova

Dovevamo aspettarci la reazione di Giorgia. L'Italia non ha timore di criticare scelte che non condivide

STABILITÀ
L'esecutivo è saldo e longevo perché il centrodestra sa superare le divisioni nell'interesse dell'Italia



La mediazione sulle preferenze «Coinvolgiamo i cittadini»

Fronti spaccati. Donzelli: «Troviamo il modo per far scegliere gli elettori»

di **Augusto Minzolini**

Un mese fa Stefano Benigni, plenipotenziario di Forza Italia sulla legge elettorale spiegava così lo stratagemma per disinnescare l'argomento «preferenze» che divide il centro-destra. «Gli uomini della Meloni - raccontava - ci hanno informato che porteranno un emendamento in aula per introdurre le preferenze. Ma l'accordo prevede che non passi». Era l'espedito escogitato dallo stato maggiore di Fratelli d'Italia per intestarsi una battaglia popolare senza mettere a rischio l'approvazione della legge, perché su quel punto leghisti e azzurri erano stati - e sono - estremamente categorici: «Se passa l'emendamento sulle preferenze alla Camera - è la minaccia di Roberto Calderoli - noi facciamo saltare la legge al Senato».

Dopo un mese la mina è ancora là e il tragitto della legge elettorale non è ancora bonificato. O meglio la situazione si è fatta più complicata visto che annusata l'aria l'opposizione approfittando del voto segreto ha studiato alcune tattiche parlamentari: o votare a scrutinio segreto a favore dell'emendamento delle preferenze (ipotesi improbabile) provocando la reazione di leghisti e forzisti; o lasciare l'aula mettendo la maggioranza di fronte alle proprie divisioni. Una tattica del genere renderebbe problematico l'utilizzo dell'emendamento di «facciata». La Meloni, però, persiste nell'idea di lanciare un segnale nella legge per coinvolge-

re di più l'elettore nella scelta dei parlamentari anche per rintuzzare la campagna che l'opposizione farà contro un sistema elettorale che considera alla stregua di «una svolta autoritaria». Per cui è in atto un nuovo tentativo per trovare un compromesso che coinvolga gli alleati.

Si parla di un altro «vertice» di maggioranza per individuare una mediazione che salvi capra e cavoli. «Bisogna trovare un'ipotesi più moderata dell'introduzione delle preferenze tout court - osserva Giovanni Donzelli (foto), regista della battaglia parlamentare - che consenta ai cittadini di dare il loro contributo nella scelta dei parlamentari e contemporaneamente garantisca ai partiti la possibilità di selezionare la propria classe dirigente. Non bisogna offrire argomenti alla sinistra. Per questo alla Camera non metteremo il voto di fiducia».

Un tentativo complesso visto l'atteggiamento ideologico di leghisti e forzisti. Solo che è complicato - e in questo gli uomini della Meloni hanno le loro ragioni - far digerire all'elettorato un premio che sulla carta potrebbe valere il 13% (cioè i voti, secondo i sondaggi,



Peso: 41%

dei 5stelle o la somma di quelli di leghisti e forzisti) visto che la soglia è al 42% senza offrirgli la possibilità di partecipare in prima persona alla scelta del parlamentare.

Proprio su questi argomenti le opposizioni punteranno nella loro guerriglia contro la legge: Vannacci sta facendo già una campagna in favore delle preferenze; stessa cosa i 5 stelle, mentre diversi esponenti della sinistra accarezzano l'idea di proporre un innalzamento della soglia del premio al 45% per incalzare la Meloni e dimostrare che la legge è fatta a sua immagine e somiglianza. Intanto il Pd presenta un emendamento che vieta di mettere nei simboli dei partiti in coalizione nomi diversi dal candidato premier: un modo per mettere scompiglio nella Lega e in Fi che hanno quelli di Salvini e Berlusconi.

Poi c'è un problema di fondo. Lo schema della legge era stato immagina-

to prima dell'ingresso in scena di Vannacci. Ora il centro-destra rischia di appparecchiare un nuovo sistema elettorale che potrebbe essere sfruttato dagli avversari per conquistare nella prossima legislatura sia Palazzo Chigi, sia il Quirinale. Ecco perché nel centro-destra è in corso una riflessione tra chi vorrebbe accogliere il generale in coalizione e chi no. Paradossalmente tra i primi ci sono i forzisti che sulla carta dovrebbero essere i più lontani da Vannacci. Mulè ha ventilato opzioni improntate al «pragmatismo». Mentre uno degli esponenti del nuovo corso azzurro si lascia andare da settimane a congetture ecumeniche: «O prendiamo Vannacci, o si perde. Bisogna imbrigliarlo dandogli una responsabilità di governo, magari il ministero dell'Interno, come si fa con i populistici. Perché se li lasci fuori, vedi la Le Pen, crescono».

Operazione più semplice a dirsi che a farsi. I primi a saperlo sono i leghisti

scottati dal rapporto con il generale. Finora l'alleato «scomodo» è stato ignorato o accusato di tradimento. Ora è il momento dello studio. Il generale, invece, usa una strategia militare: dice che è pronto ad entrare in coalizione se sono rispettate le linee rosse. Tradotto: non dice di «no» per non alimentare l'immagine del traditore che favorisce la sinistra; ma pone pregiudiziali per poter dire in caso di rottura che sono stati i suoi interlocutori a «tradire» i valori del centro-destra. «Se gli andiamo dietro - consiglia il leghista Candiani - quello ci porta a spasso». E nella confusione l'esame in aula della legge elettorale slitta ancora di una settimana.



Peso:41%

LA GUERRA AL CALDO La teoria della sinistra sul «fascismo fossile»

E tu, di che fascismo sei? Su *il manifesto* ultimamente va di moda il fascismo fossile. L'ha portato la calura estiva, che come insegna Nicola Fratoianni, è colpa dei clima-fregghisti al governo in Italia; e chi se ne importa se in Francia e Spagna fa più caldo malgrado (...)

PIETRO SENALDI • PAGINA 17

La teoria del “fascismo fossile” Caldo? Colpa della destra

Sul “manifesto” l'attacco sgangherato ai sovranisti, adesso accusati pure di essere i responsabili della crisi climatica

PIETRO SENALDI

E tu, di che fascismo sei? Su *il manifesto* ultimamente va di moda il fascismo fossile. L'ha portato la calura estiva, che come insegna Nicola Fratoianni, è colpa dei clima-fregghisti al governo in Italia; e chi se ne importa se in Francia e Spagna fa più caldo malgrado comandi la sinistra... A ogni modo, poiché la testata giornalistica ancora si definisce con orgoglio «quotidiano comunista», c'è da prendere l'espressione con grande serietà. I compagni infatti, essendo il solo autentico reperto geologico della storia tuttora semi-vivente, di fossili se ne intendono. *Il manifesto* in particolare è poi il re dei fossili, sepolto nel passato, intriso di ideologie antiche e nostalgico com'è. Anche per questo però, i compagni non si inventano nulla da decenni, e in fondo non è un male.

La massima spinta propulsiva della nostra sinistra antifascista più militante è la riproposizione di concetti altrui. Tra di essi c'è appunto quello di fascismo fossile, concetto elaborato dal collettivo Zetkin, un gruppo di ricercatori, attivisti e accademici, più ideologici di Elly Schlein e Angelo Bonelli messi insieme, nato in nord Europa. Costoro intrecciano la difesa dei combustibili fossili con il nazionalismo e la minimizzazione degli effetti del surriscaldamento climatico per giungere alla conclusione che la tutela dei petrolio e gas non è solo una questione economica ma ha strette connessioni con una concezione nazionalista e razzista dell'economia. In sintesi, la loro teoria è che le destre occidentali difendono carbone e affini per

mantenere il dominio sul mondo e che tale supremazia è espressione e sfogo del loro razzismo.

Se ci avete capito poco, siete giustificati. Il ragionamento è cervelotico e richiede capacità chiarificatorie quasi soprannaturali. Anche perché, come ha appena dimostrato la crisi dello stretto di Hormuz, il petrolio è l'arma con la quale le dittature del Golfo, e non solo, tengono sotto ricatto le democrazie occidentali, indipendentemente dal fatto che siano rette dalla destra o dalla sinistra. Sì certo, gli Stati Uniti sono il massimo produttore al mondo di petrolio e gas, ma nella classifica dei primi dieci esportatori di oro nero figurano Russia, Arabia, Emirati Arabi Uniti, Iraq, Nigeria e Kazakistan. Con Iran e Cina che rientrano invece nella graduatoria dei massimi estrattori. In sintesi dunque, quella fossile non è che l'ennesima variazione dello schema ricorrente della sinistra di incolpare la destra di tutti i mali del mondo e affibbiarci sopra l'etichetta “fascismo”, per evitare ogni discussione nel merito; pena, rischiare di finire appesi a testa in giù nella Piazzale Loreto del politicamente corretto e del pensiero unico, perennemente in servizio.

Già, perché di fascismi ce ne sono più nella fanta-



Peso: 1-3%, 17-45%

sia propagandistica della sinistra che nella realtà. Il più famoso è quello eterno inventato da Umberto Eco, che consente ai compagni di equiparare a Benito Mussolini chiunque non la pensi come loro. Il più subdolo è lo strisciante, che consente di accusare chiunque sia più a sinistra di Paolo Gentiloni di voler ripercorrere le orme del duce. Il più moderno è quello tecno, dei supermiliardari americani alla Elon Musk, Jeff Bezos e Mark Zuckerberg, capaci con i loro algoritmi e le loro map-pature social di esercitare un controllo su gusti e opinioni di miliardi di persone. Il più stravagante è senz'altro quello liberal, formula paradossale con la quale maoisti e affini accusano il liberalismo di fare da paravento democratico al dominio del più forte sul più debole. Sua variazione più nota è il fascio-capitalismo, che rimprovera alla destra di difendere gli interessi delle élite economiche, che però in Italia sono per lo più di sinistra. Attenzione però. Poiché un fascismo tira l'altro,

quelli più divertenti sono quelli applicati alla sinistra, rimproverata con qualche ragione dalla destra di essere talebana e di voler imporre una dittatura del pensiero; spesso con tecnica posturalmente violenta e che non accetta mediazioni. Ecco allora l'ecofascismo degli ambientalisti radicali, quello sanitario delle restrizioni e degli abusi dei tempi del Covid, quello culturale dei compagni che spingono per imporre le loro visioni culturali, quello woke che annulla la libertà di pensiero e con essa metà vocabolario. Sono tutti figli e figliastri del fascismo rosso, con cui la destra rimprovera alla sinistra pratiche comuniste da Unione Sovietica. E ahinoi, questo non è fascismo fossile. ■



Due turisti a Roma si rinfrescano ieri in una fontana di Piazza del Popolo (Lapresse)



Peso:1-3%,17-45%

LA PREMIER IN TV ATTACCA VANNACCI MA NON CHIUDE DEL TUTTO LA PORTA ALL'EX GENERALE

Giorgia Meloni prenota il Quirinale

■ L'obiettivo è fissato e non vale nemmeno più la pena di tenerlo segreto. «Si pensava che niente potesse cambiare e invece si è dimostrato che le cose potevano cambiare. E non è detto che non possa superarsi un altro grande tabù, un presidente della Repubblica non di centrosinistra». Nella settimana che precede il vertice Nato di Ankara e il nuovo round sul-

la legge elettorale a Montecitorio, Giorgia Meloni riappare in televisione ospite dello studio amico di Rete4. Si riassetta sui toni da *underdog* della campagna elettorale del 2022 e prenota il Quirinale: «Chi non è di sinistra non è figlio di un dio minore, ma l'idea terrorizza un certo *establishment*». Su Vannacci per ora è netta: «Non mi pare

che ci sia una grande differenza tra lui e le opposizioni. Non si può costruire con chi *disstrugge*». **GAMBIRASI A PAGINA 8**



Meloni prenota il Quirinale e socchiude a Vannacci

La premier a Rete4: «Un presidente di destra non è un tabù ma fa paura all'establishment»

MICHELE GAMBIRASI

■ «Si pensava che niente potesse cambiare e invece si è dimostrato che le cose potevano cambiare. E non è detto che non possa superarsi un altro grande tabù, un presidente della Repubblica non di centrosinistra». L'obiettivo è fissato e non è nemmeno più un segreto che valga la pena nascondere. Nella settimana che precede il vertice Nato ad Ankara e il nuovo round sulla legge elettorale a Montecitorio, Giorgia Meloni riappare in televisione ospite del programma amico di Nicola Porro.

CHE L'ARIA sia quella di una campagna elettorale iniziata lo dicono i rinnovati toni da *underdog* sola contro il mondo: «Si tratta di una cosa banalissima, cioè che chi non è di sinistra non è un figlio di un dio minore, ha gli stessi diritti degli altri. Valeva per la presidenza del consiglio dei ministri, per la possibilità di governare e potrà valere per la presidenza della Repubblica, ma decideranno gli italiani». L'ipotesi di un inquilino di destra sul colle, a detta di Meloni, è percepita come «terribile» da «un certo *establishment*». Solo una settimana fa anche la segretaria

dem Elly Schlein diceva lo stesso di un suo arrivo a Palazzo Chigi.

UNA NARRATIVA buona anche per provare a disinnescare quella della minoranza eroica vannacciana, la «sporca dozzina» che dà l'as-



Peso:1-11%,8-42%

salto alla destra diventata a suo giudizio persino moderata. Una retorica che ai Fratelli della prima ora non è andata giù, abituati a considerarsi l'unica destra del paese, fattasi ora classe dirigente. Difficilmente potrà essere il mantra delle prossime elezioni, cui arrivano dopo cinque anni di governo, per cui la premier si prepara a settare un tono differente. Sono elezioni con vista: per attuare fino in fondo il programma servirebbe anche il Quirinale.

MA L'ALLEANZA o meno con Futuro nazionale ora è il rebus della maggioranza, che osserva i sondaggi salire. Meloni ieri è stata netta: «Su Vannacci non so che dire: non mi pare che ci sia grande differenza tra lui e le opposizioni». Un gioco di specchi destinato a durare a lungo, fino all'ultimo momento utile: prima sarà troppo prematuro fare valutazioni definitive, da un lato e dall'altro. La porta è solo socchiusa. La premier per ora dice di tenerlo insieme alla «compagnia cantante di Schlein, Conte, Bonelli e Gruber». Ma la critica

che le dà più fastidio arriva da destra, «su temi ai quali sono molto interessata e sui quali lavoro da diversi anni». Quindi c'è il messaggio in bottiglia: «Difficilmente tu puoi costruire qualcosa con qualcuno che palesamente vuole solo distruggere». Il cavallo di battaglia dell'eurodeputato, la remigrazione (oggi il comitato Remigrazione e riconquista depositerà la legge di iniziativa popolare), «per come lo intendo io sono i rimpatri volontari assistiti, che già facciamo». Le accuse di Vannacci, dunque, sarebbero solo strumentali. Il suo programma è già quello del governo. Ora Futuro nazionale si prepara a rilanciare sul tema della legittima difesa, in vista della sentenza della Cassazione sul caso di Mario Roggero, il gioielliere che uccise due ladri che lo avevano rapinato ad aprile 2021 e condannato a 14 anni di carcere. Materia cara soprattutto alla Lega.

LA DEFINIZIONE del perimetro della coalizione, va da sé, si intreccia con la legge elettorale in discussione difesa da Meloni («fa-

vorisce gli italiani»). Le opposizioni che la criticano «hanno governato ma non hanno mai vinto le elezioni». L'allargamento è invisibile a Lega e Forza Italia, per una questione di temi ma anche per banale calcolo aritmetico. In quattro i posti da spartirsi, a partire dal listone premio, sarebbero ancora meno che in tre, e in caso di sconfitta interi pezzi di partito verrebbero completamente cancellati. A maggior ragione nella fase di subbuglio che entrambi attraversano, con le rispettive leadership infragilite.

L'ALTRO APPUNTAMENTO cerchiato è il vertice Nato della prossima settimana ad Ankara. Sarà la prima occasione in cui incontrerà il presidente Usa Trump dopo la rottura della settimana scorsa finita in accuse reciproche. L'obiettivo è evitare altri strappi, a patto che si possa prevedere il comportamento del tycoon, e cercare un'operazione diplomatica mentre si è intenti anche a rientrare nel consesso europeo in punta di piedi. La pro-

spettiva del ponte atlantico è saltata: «Non sono antiamericana oggi e non ero inginocchiata ieri, credo che l'occidente sia più forte unito e ho lavorato per questo. Poi i rapporti solidi si fondano sulla franchezza», dice di Trump. Con il presidente francese Macron, invece, nega di aver mai litigato. Tutti avvisati, la campagna elettorale è iniziata.

Sulla rottura con Trump: «Non sono antiamericana ma non mi inginocchio»



Peso:1-11%,8-42%

«Sud connesso all'Europa» il piano per ferrovie e porti ecco tutti gli investimenti

► Le priorità indicate nel decreto Infrastrutture: 6,3 miliardi per la Napoli-Bari
1,2 miliardi per l'area interportuale di Nola, 72 milioni per l'aeroporto di Salerno

Nando Santonastaso a pag. 3

«Sud connesso all'Europa» il piano per ferrovie e porti

► Le scelte prioritarie indicate nel decreto Infrastrutture: 6,3 miliardi per la Napoli-Bari
1,2 miliardi per l'area interportuale di Nola, 72 milioni per rilanciare l'aeroporto di Salerno

IL PIANO

Nando Santonastaso

Il numero zero relativo al fabbisogno di risorse per la linea ad Alta Velocità/Capacità ferroviaria Napoli-Bari (6,362 miliardi, interamente coperti) balza subito agli occhi tra i tanti dati che accompagnano l'Allegato alla legge di Bilancio 2026 relativo a infrastrutture, mobilità e logistica del ministero dei Trasporti. Il documento, che monitora anche lo stato dell'arte di investimenti, interventi e, appunto, delle risorse destinate ai settori di competenza del dicastero (che comprendono anche l'edilizia pubblica, le dighe e la rete idrica) è stato appena pubblicato dopo avere ricevuto la bollinatura della Ragioneria generale dello Stato. Ed è dunque a tutti gli effetti, e non solo per gli ad-

detti ai lavori, il testo di riferi-

mento per capire a che punto sono i progetti, in molti casi strategici, per la mobilità soprattutto del Mezzogiorno. Dal nutrito elenco di opere ferroviarie, portuali, stradali e logistiche si ha la conferma di quanto abbia pesato la disponibilità e l'utilizzo dei fondi del Pnrr per l'apertura e il completamento (non generalizzato, peraltro, soprattutto per le grandi realizzazioni) dei cantieri ad essi collegati. Al Sud, non a caso, l'impatto relativo alle sole infrastrutture del trasporto ha superato di gran lunga la riserva minima del 40% prevista per la macroarea (si parla di un 52% complessivo di spesa). Grazie a questo piano il Mezzogiorno sarà, a regime, maggiormente connesso con le grandi direttrici europee.

LA RETE FERROVIARIA

Il grosso, come ormai è noto, ri-

guarda la rete ferroviaria e in particolare le linee ad Alta Velocità/Capacità. Se per la Napo-

li-Bari il finanziamento è già completo, per la Salerno-Reggio Calabria e la Palermo-Messina-Catania il fabbisogno indicato dall'Allegato non è trascurabile. Per la prima, infatti, si tratta di oltre 18 miliardi (il costo stimato dell'opera è di 30,352 miliardi di cui al 2025 erano disponibili 12,128 miliardi). Per la linea siciliana, c'è bisogno invece di altri 2,439 miliardi a fronte dei 13 miliardi di costo complessivo di cui più di 10 miliardi già disponibili. Fabbisogno più piccolo, ma non per questo trascurabile, quello che serve per l'intera copertura della Battipa-



Peso: 1-7%, 3-51%

glia-Potenza-Taranto, pari a circa un miliardo e mezzo. Non sono cifre di poco conto ma sicuramente non mettono in discussione l'ultimazione delle stesse opere, come più volte chiarito dal Mit, pur essendo necessario definire il futuro perimetro della spesa tra Piano pluriennale delle Ferrovie ed altri capitoli pubblici. L'obiettivo del Mit, su cui è più volte intervenuto lo stesso ministro Matteo Salvini, è di «realizzare un nuovo disegno della rete per servizi passeggeri di medio-lunga percorrenza ad alte prestazioni, sviluppando l'Alta Velocità da nord a sud, velocizzando gli itinerari trasversali e diagonali e ampliando la connettività del sistema. Particolare attenzione sarà posta all'integrazione con i sistemi di trasporto regionali, che svolgono un ruolo primario nel sostenere la domanda di mobilità locale e alimentano il sistema dei collegamenti ad Alta Velocità a livello nazionale». In questo contesto il Mit riconferma la centralità del progetto del Ponte sullo Stretto e rilancia l'obiettivo «di garantire a tutte le principali aree dell'Italia tempi di percorrenza concorrenziali contribuendo alla decarbonizzazione del settore trasporti». Traguardi ambiziosi, che devono fare i conti anche con i disagi provocati dai 1.300 cantieri aperti in tutto il Paese, ma sui quali il Governo non intende fa-

re passi indietro. Ritenuti prioritari anche gli investimenti - rientranti nel piano operativo Anas - per il miglioramento e la sicurezza delle strade in particolare nelle aree interne.

AEROPORTI

Sul versante aeroporti, l'aggiornamento di progetti e interventi in corso è più semplice. A Napoli Capodichino, secondo quanto si legge, si spenderanno quest'anno 4 milioni per lavori di ampliamento degli arrivi airside e delle aree velivoli nonché per la riqualificazione delle piste (il costo totale dell'intervento ammonta a 44 milioni). A Salerno Costa d'Amalfi invece la

spesa programmata per il 2026 è di 29 milioni e il valore complessivo del progetto ammonta a 72 milioni.

PORTI

Molto nutrito il capitolo relativo ai sistemi portuali di Napoli e di Salerno, dove l'incidenza delle risorse del Pnrr è stata piuttosto consistente e il rispetto dei tempi di realizzazione dei lavori pressoché rispettato. Mancano ad esempio solo 2 dei 22 milioni destinati al miglioramento dei collegamenti ferroviari "dell'ultimo miglio" dello

scalo marittimo di Napoli; e 5 milioni su 31 per il potenziamento delle strutture per il traffico passeggeri e i parcheggi interrati previsti nell'area del Molo Beverello; mentre a Salerno per il dragaggio del porto commerciale si spendono 65 milioni tra risorse del Pnrr e del Piano nazionale complementare.

TRASPORTO LOCALE

Nessun problema di fabbisogno pure per la gran parte degli interventi programmati per la rete metropolitana di Napoli. Ci sono anche i 145 milioni destinati al nuovo deposito ferroviario di Piscinola e i 75 milioni per l'acquisto del materiale rotabile previsto per il collegamento tra la stazione di Napoli Afragola e la rete metropolitana del capoluogo.

INTERPORTI

Sul versante Interporti, infine, da segnalare gli investimenti pari a oltre 1,2 miliardi previsti per il polo di Nola nell'ambito della misura Pnrr per la "Digitalizzazione della catena logistica di Porti e Interporti", anche questa una sfida di modernità che avrà ricasci importanti sulle imprese che investono al Sud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

52%

È il livello di copertura delle opere infrastrutturali realizzate nel Mezzogiorno grazie anche ai fondi del Pnrr, un livello quindi superiore alla «soglia minima» del 40% prevista sui budget complessivi di finanziamento

18 miliardi

La spesa prevista - finanziata con risorse del Pnrr - per la realizzazione e il potenziamento della rete ferroviaria, in particolare l'Alta Velocità e l'Alta Capacità, rivolta al servizio destinato a passeggeri e merci

INVESTIMENTI ANCHE PER LO SCALO DI CAPODICHINO E PER LA RETE STRADALE IN PARTICOLARE NELLE AREE INTERNE

COPERTURA FINANZIARIA CONFERMATA ANCHE DALLA «BOLLINATURA» DELLA CORTE DEI CONTI TRA LE PRIORITÀ DEL MIT IL PONTE DI MESSINA



SCAVI
Uno dei cantieri dell'Alta Velocità lungo la tratta tra Napoli e Bari nel territorio tra l'Irpinia e il Sannio. L'investimento è di oltre 6 miliardi di euro interamente finanziati. Il completamento dell'opera è atteso per il 2029



Peso:1-7%,3-51%

Il commento

IL PAESE BLOCCATO

Mario Ajello

Non si può viaggiare per piacere, non si può viaggiare per necessità, non si può viaggiare per lavoro e per affari. Sembra di stare negli anni '70 del secolo scorso con tutti questi ritardi nei voli aerei e nei treni. Disservizi al potere.

Continua a pag. 35

Segue dalla prima

IL PAESE BLOCCATO

Mario Ajello

Mancano i velivoli e ne servirebbero molti di più e ci sono i treni ma il sistema delle ferrovie è in una situazione di caos gestionale e produttivo che ricorda, appunto, periodi che non andrebbero ripetuti. Oltretutto, rispetto agli anni bui, c'è un turismo di massa, allora mancante, e un bisogno e un gusto di spostarsi che è aumentato e per fortuna. A maggior ragione il sistema dei trasporti dovrebbe essere sostenibile, cioè efficiente, per gli utenti. Lo è? Macché! Andare da Roma a Milano o viceversa per lavoro, e a volte si tratta di quei lavori che fanno la forza di una nazione è diventata una impresa spesso impossibile. Un azzardo che finisce in ritirata. E questo è un danno economico, oltre che di immagine e di decenza per l'Italia, che davvero non meritano i cittadini, le aziende e l'intera comunità di chi si muove e non può essere corretta all'immobilismo.

Mostrare indifferenza a tutto ciò, o scarso senso della gravità della situazione, invece di occuparsi dei problemi e di agire con serietà e urgenza per risolverli, non è il miglior modo per dare risposte da parte di chi guida politicamente l'universo dei Trasporti e delle Infrastrutture. Con il rischio di dare l'impressione che sia

più semplice occuparsi di politica generale, e salire e scendere dai palchi delle feste di partito, piuttosto che concentrarsi sulle questioni prioritarie che riguardano la vita quotidiana di tutti.

In queste ore il crash si aggiunge al tilt e al caos, e ormai il paesaggio italiano - che tutti vorrebbero che fosse più mosso, più veloce, più performante, più in linea con l'innovazione che in tanti settori il nostro Paese può vantare a buon titolo e l'eccellenza - è diventato allo stesso tempo una natura morta nel senso di bloccata e una rappresentazione disordinata e immobile e sembra non esserci scampo per nessuno.

L'altro giorno quando a Termini si sono bloccati per l'intera mattinata i treni per l'aeroporto di Fiumicino, cortei di viaggiatori vagavano per la stazione in cerca di un espediente per non perdere l'aereo di ritorno in America o in Giappone, in Australia o in qualsiasi posto in Europa o in Italia. Una massa di gente si è precipitata verso i taxi che non c'erano, una folla cercava disperatamente un pullman ma niente. Fiumicino irraggiungibile, aerei persi, rabbia e scontento: ma è questa l'Italia? Anche sì.

Gli squilibri atmosferici aggravano la situazione. Le guerre in corso, che spingono gli italiani a restare in vacanza in patria e gli stranieri a ve-

nire in Italia perché altrove è pericoloso, producono una pressione sui trasporti a cui bisognerebbe rispondere con un servizio all'altezza dell'opportunità. Siamo diventati centrali e attrattivi come mai in passato e a questa chance storica e di proiezione sul futuro ci avviciniamo rispolverando il peggior passato.

L'arcaismo dell'immobilità. La spaventosa sottovalutazione dei diritti di libertà, e il diritto di movimento è uno dei primi tra questi. Ecco il paradosso italiano. Che rischia di rendere l'estate in corso un calvario. E una clamorosa prova di inefficienza in una fase in cui serietà, produttività, concorrenzialità sono i valori che servono. Tradirli significa mettersi fuori dal mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%, 35-13%

RITARDI DEI VOLI OLTRE LE 2 ORE / DA LUGLIO TEMPI DOPPI PER I TRENI ROMA-MILANO E IL PIANO FS PER L'ESTATE VA AL CDA

Aerei e treni, ritardi e caos Paese bloccato

Mario Ajello

Non si può viaggiare per piacere, non si può viaggiare per necessità, non si può viaggiare per lavoro e per affari. Sembra di stare negli anni '70 del secolo scorso con tutti questi ritardi nei voli aerei e nei treni. Disservizi al potere. Mancano i velivoli e ne servirebbero molti di più e ci sono i treni ma il sistema delle ferrovie è in una situazione di caos gestionale e produttivo che ricorda, appunto, periodi che non andrebbero ripetuti.

Continua a pag. 31

Passeggeri
in attesa alle stazioni
di Roma e Milano

(Foto DAL ZENNARO)
Evangelisti alle pag. 2 e 3

Treni e Aerei Un Paese bloccato

► Nuovi disagi per chi viaggia: ritardi sull'Alta velocità Roma-Firenze
E a giugno è arrivato in orario soltanto il 63% dei voli in Italia

IL CASO

ROMA Estate, il lungo calvario di chi deve spostarsi per le vacanze o per lavoro. Aeroporto di Fiumicino, ore 16: il volo AZ 2080 di Ita diretto a Milano Linate viene cancellato. Quello successivo viene riprogrammato con molto ritardo. Su Flightradar24, l'app che consente di monitorare il traffico aereo in tempo reale, c'è una sfilza di pallini rossi verso molte destinazioni e non va meglio per gli arrivi. Quel colore indica i ritardi. Nella prima parte del mese di giugno, secondo Eurocontrol, la percentuale dei voli in Europa in orario si attesta al 76 per cento.

In Italia, però, una proiezione parziale ipotizza quel dato al 63 per cento. Certo, contano a volte gli scioperi o le condizioni meteo avverse, ma in generale il nostro

Paese comincia a pagare un problema di infrastrutture ma anche di organizzazione delle compagnie aeree e di gestione. E chi pensa che c'è sempre un'alternativa migliore - i treni - resta deluso. Altro flash. Nel tardo pomeriggio di ieri c'è stata la solita raffica di disagi. A essere puntuali sono solo i ritardi. A Roma Termini, alle 19, erano anche di 90 minuti. Su Instagram il senatore

Pier Ferdinando Casini ha pubblicato una foto dalla stazione Termini con alle spalle il tabellone che mostrava la lista dei ritardi e il commento ironico: «Siamo a buon punto... miglioramenti



Peso: 1-24%, 2-63%

evidenti!!!». Era un sequel di un'altra foto pubblicata dalla stazione di Bologna Av il 22 giugno. Anche lì tabellone con elenco dei ritardi e commento: «Solita bella puntualità...». «Un'altra giornata infernale sui treni italiani. Ritardi di ore su tutte le percorrenze. Migliaia di persone in attesa di treni che non arrivano mai. Il caos è ormai la regola del sistema ferroviario italiano» dice Piero Fassino della direzione PD.

CALVARIO

Ma cosa ha causato l'ennesima giornata di ritardi? Spiega il sito di Trenitalia alle 16,55: «La circolazione è rallentata in direzione Roma per un inconveniente tecnico alla linea nei pressi di Orte. I treni Alta Velocità possono registrare un maggior tempo di percorrenza fino a 40 minuti». Dopo due ore: «La circolazione permane rallentata. I treni Alta Velocità possono registrare un maggiore tempo di percorrenza fino a 60 minuti». Dagli «inconvenienti tecnici» al «treno fermo sulla linea che blocca la circolazione»: sono formule che i passeggeri conoscono bene. L'Alta Velocità, un tempo fiore all'occhiello dell'Italia, si è trasformata in un incubo. Il sito treniamo.it nella giornata di ieri, che pure non è stata tra le peggiori, mostrava che in tutto il sistema ferroviario (dunque non solo l'Alta velocità) solo il 20 per cento dei treni è arrivato in orario. Va det-

to che si utilizza un criterio più restrittivo da quello ufficiale che considera ritardo ciò che va oltre ai 15 minuti. Comunque sia, tornando all'Alta Velocità, i dati ufficiali del 2025 parlano di una puntualità dell'80 per cento. Sembra un dato alto, ma c'è un altro modo per raccontare questa storia:

il 20 per cento dei treni dell'Alta Velocità, uno su cinque, non è puntuale. Sulla Roma Termini-Milano Centrale - di nuovo fonte treniamo.it - il ritardo medio è stato di 12,3 minuti, il massimo di 103. In generale, non aiutano la rete ferroviaria le alte temperature di questi giorni.

Perché aeroporti e stazioni stanno diventando il punto debole del sistema paese con conseguenze inevitabili anche per l'economia? Altri dati: tra Roma e Milano ogni anno usano i treni dell'Alta Velocità 4 milioni di passeggeri; se invece consideriamo l'intera tratta, dunque anche chi va a Torino o Napoli, o chi si muove tra Firenze e Bologna, quel dato raddoppia. La crescita così importante di passeggeri non è stata accompagnata da investimenti infrastrutturali. E se un tempo i quotidiani stranieri dedicavano reportage al buon funzionamento dell'Alta Velocità italiana, adesso facciamo i conti con un sistema inadeguato. Prima di tutto, per i treni siamo di fronte a un sistema misto, in cui sulla stessa linea corrono quelli dell'Alta Velocità e i regionali, dove non ci sono stazioni dedicate (con l'eccezione di Bologna). Nel 2027 è annunciato l'arrivo di un terzo operatore che si affiancherà alle Freccie di Trenitalia e a Ita-

lo. La concorrenza è sempre positiva, ma una rete già sotto stress potrà reggere a un aumento degli operatori? Alessandro Cafagna, vicepresidente dell'associazione di consumatori Adoc, ieri sera era tra coloro che sono rimasti bloccati a Milano Centrale: «Sul tabellone vedo ritardi anche di 120 minuti. Questa non è l'eccezione, ma la regola. Nonostante il cambio di AD di Ferrovie, continuano a esserci i guai. Quello di cui i consumatori hanno bisogno sono corrette informazioni per prendere decisioni consapevoli. Noi abbiamo visto aumentare notevolmente il numero di cittadini che si rivolgono ad Adoc per i disagi nelle stazioni e negli aeroporti, lasciati senza assistenza e informazioni».

La situazione è peggiorata anche sul fronte dei voli: gli scali italiani, negli ultimi anni, hanno ricevuto riconoscimenti per la qualità del servizio, ma basta ad esempio partire dal Leonardo da Vinci in una giornata di grandi spostamenti per accorgersi che il sistema comincia a barcollare, i terminal sono super affollati e, banalmente, non c'è neppure un posto dove sedersi mentre si aspetta il proprio aereo.

Mauro Evangelisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-24%,2-63%

I NUMERI

120

I minuti di ritardo registrati ieri alla stazione di Milano

1.097

I chilometri della rete ferroviaria Alta Velocità in Italia



51,3

I milioni di passeggeri nel 2025 a Fiumicino: è il primo aeroporto italiano

230

I milioni di passeggeri transitati negli aeroporti italiani nel corso del 2025

LA TESTIMONIANZA DI UN PASSEGGERO: «SUL TABELLONE VEDO RITARDI DI 120 MINUTI NON È L'ECCEZIONE, MA LA REGOLA»



L'IRONIA DI CASINI DA TERMINI «MIGLIORAMENTI EVIDENTI...»

Il senatore Pier Ferdinando Casini ieri ha pubblicato una foto dalla stazione Termini: il tabellone mostra i ritardi dei treni, anche di novanta minuti. Commento ironico: «Miglioramenti evidenti». Una settimana prima, dalla stazione di Bologna, aveva pubblicato una foto simile.



Peso:1-24%,2-63%

L'analisi

LE POLITICHE 2027 IL PRIMO TEMPO DELLE QUIRINARIE

Ernesto Menicucci a pag. 5

III L'analisi

E le Politiche del '27 si trasformano nel "primo tempo" delle Quirinarie

Ernesto Menicucci

Giorgia Meloni, ieri sera, ha esplicitato quello che è nell'aria da mesi: le future Politiche del '27, quando ci saranno (che sia in primavera, ma dopo il 12 aprile per "salvare" la pensione dei parlamentari, oppure a fine legislatura, cioè in autunno) saranno – in termini calcistici – il primo tempo delle "quirinarie". Oppure, se vogliamo rimanere sulla metafora sportiva, è come se vincere le elezioni per Palazzo Chigi fosse la serie A, ma l'elezione del Capo dello Stato è come la Champions League. Per questo, mano a mano che si va avanti, la tensione sale. E il primo a capirlo, e a reagire, è stato (come spesso gli capita) Matteo Renzi, leader di Iv e nel 2015 *king maker* di Sergio Mattarella al Colle: l'allora leader del Pd, il senatore di Rignano, rompe il patto del Nazareno con Berlusconi, stabilito proprio per scegliere insieme chi sarebbe salito sul Colle. Renzi, già ieri sera, ha visto quello si sa da sempre: «Giorgia Meloni scopre le carte: vuole il Quirinale per sé o per un suo fedelissimo. Chi divide il centro sinistra è complice di questo disegno e al-

leato della destra». Perché quello, alla fine, è davvero l'ultimo tabù che rimane: un presidente della Repubblica "di destra", 80 e passa anni dopo la Liberazio-

ne, il Cln, la Costituzione di ispirazione antifascista. Dopo che, fino allo sdoganamento fatto da Berlusconi nei confronti di Fini (storia finita malissimo, con il famoso «che fai mi cacci?»), l'Msi era rimasto per quasi 50 anni fuori dall'arco costituzionale. L'unica volta che provò a dare l'appoggio esterno ad un governo, quello di Tambroni, 1960, a Genova, città simbolo della Resistenza, scoppiò la rivolta e non se ne fece più niente. Poi c'è stato il Cav, la svolta di Fiuggi, Al-

leanza Nazionale, la destra di governo, che ha fatto da "apripista" (mutatis mutandis, s'intende) a Meloni, prima donna premier d'Italia.

I PRECEDENTI

Ora c'è il Quirinale, l'ultimo "palazzo d'inverno". Da prendere, per il centrodestra, per affermare – come dice Meloni – che non ci sono figli di un Dio minore. O da difendere, per il centrosinistra, come fosse l'ultima Alamo, o una Fortezza Bastiani in attesa di un nemico immaginario. Perché poi, a stabilire che chi vince alle Politiche dà le carte per il Quirinale, è la stessa Costituzione più volte citata (a volte a sproposito). Dopo il terzo scrutinio, il Presidente della Repubblica viene eletto con la metà più uno dei votanti (deputati, senatori, rappresentanti delle Regio-

ni). Certo, sarebbe auspicabile, visto il ruolo che ha di "garante"

che il Capo dello Stato venisse eletto con una larga maggioranza. Ma, dal 1946, si è visto un po' di tutto. Elezioni al primo colpo (Cossiga e Ciampi), ampie convergenze (lo stesso Mattarella), sì sofferti dopo tanti scrutini (Pertini e Scalfaro al 16esimo, Saragat al 21esimo, Leone con i voti dell'Msi al 23esimo) e anche presidenti eletti da una sola parte politica, come Napolitano nel 2006, passato con i voti solo della sinistra.

LE IPOTESI

Naturalmente, da mesi circolano i toto-nomi, più o meno attendibili. Calcio-mercato anche qui, per sdrammatizzare. Ma è

chiaro che, anche nel centrodestra, le ipotesi girano intorno a figure che possono essere "istituzionali", da contrapporre eventualmente ad analoghe proposte del centrosinistra. E allora qualcuno butta là il nome di Alfredo Mantovano, sottosegretario a Palazzo Chigi, già adesso considerato uno degli sherpa tra Palazzo Chigi e il Colle, un ruolo



Peso: 1-1%, 5-28%

da "cucitore" specie quando le acque si increspano. Oppure Guido Crosetto, ministro della Difesa, co-fondatore di Fdi che al netto di qualche battibecco recente con la premier mantiene con Giorgia un rapporto di stima e amicizia. O, ancora, Raffaele Fitto, più giovane certo, ma dal pedigree importante: presidente di Regione, democristiano di nascita e cultura politica, ministro, ora vicepresidente della Ue. Un turbo-europeista, con grandi rapporti a Bruxelles, stimato anche a sinistra. Qualcuno, anche dentro

Fdi, "sogna" Meloni. Ma, a parte che sulla leader Fdi si alzerebbero le barricate del centrosinistra, la strada da Chigi al Colle è molto più lunga e impervia del chilometro e mezzo che separa i due palazzi. Per informazioni, chiedere a Mario Draghi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIÀ DA MESI CIRCOLA
IL POSSIBILE TOTO-NOMI
DELL'ATTUALE
MAGGIORANZA: L'IDEA
DI UNA FIGURA
ISTITUZIONALE

**QUALCUNO PENSA CHE
LA STESSA MELONI VOGLIA
PROVARCI MA PASSARE
DA PALAZZO CHIGI AL
COLLE NON È RIUSCITO
NEPPURE A DRAGHI**



**Il
palazzo
del
Quirina-
le, dove
da 11
anni
abita
Sergio
Mattarel-
la, capo
dello
Stato più
longevo**



Peso:1-1%,5-28%

«Convincere l'establishment» Il piano-Schlein per le primarie

► La leader dem teme l'ostilità di alcuni settori della politica. Per superarla vuole coltivare relazioni col mondo produttivo e finanziario e conquistare le categorie lontane dalla sinistra

IL RETROSCENA

ROMA Lo ha ammesso persino Matteo Renzi, utilizzando le parole proferite dalla segretaria durante la direzione Pd di martedì scorso: «Non c'è dubbio che contro Schlein ci siano pezzi di establishment che si muovono magari guardando a un papa straniero». «D'altronde», ha detto a In Onda su La7, «quando afferma di essere una donna, di amare una donna e di avere 40 anni, dice di essere fuori dagli schemi». Dal Nazareno, tuttavia, non si drammatizza affatto. Anzi, si prova a ripermire il tutto. Perché più che di establishment vero e proprio, spiegano dirigenti dem vicini alla segretaria, è il caso di parlare di un «certo mondo politico arcaico» o di «bolle», come quella romana o milanese, che mostrano maggiore ritrosia nei suoi riguardi. Come convincerli tutti? Per i suoi c'è solo una via, ed è quella che la segretaria ha già iniziato a percorrere, colloqui riservati a parte (come quelli con Draghi o Gentiloni): «Intensificare le relazioni che già ha con il mondo produttivo, finanziario e accademico». Con la sfida ambiziosa di riuscire a parlare a quelle categorie con cui la sinistra ha sempre fatto più fatica: commercianti, piccole e medie imprese e partite Iva.

IL LODO GAZEBO

Se la direzione è questa, tutti sanno che andrà alzata la marcia, perché il primo test per la leader Pd arriverà prima delle elezioni poli-

tiche: «Se si faranno le primarie, la credibilità nei confronti di "certi mondi" avrà un peso, ragiona un maggiorenne dem dando quasi per «inevitabile» il passaggio per i gazebo.

Se il presidente pentastellato ha aperto anche ad altre ipotesi - un accordo sul candidato più competitivo sulla falsariga delle elezioni regionali - l'opzione che dà maggiori garanzie a entrambi i leader resta quella delle primarie di coalizione: solo così Giuseppe Conte potrà contendere la premiership a Schlein; e solo così Schlein potrà davvero ricevere la legittimazione da parte dell'elettorato Cinque stelle. Nello scenario di una competizione interna è probabile che Giuseppe Conte punti sull'esperienza accumulata a Palazzo Chigi, nei panni di premier. Anche per questo, la strategia che sta mettendo a punto la segretaria da

qualche tempo a questa parte è quella dei «due binari paralleli»: da un lato il rafforzamento dei messaggi identitari verso la base. E da qui il perno sulla necessità di un'«alleanza che parta dalla Costituzione».

Dall'altro, il dialogo con «gli altri mondi», soprattutto quelli lontani da lei, «nel solco dell'economia reale» e del riconoscimento internazionale. In questo ambito, sottolineano fonti del partito, «lei è molto più avanti di quello che si possa pensare o immaginare. Nel mondo democratico e socialista è conosciuta ormai da tutti e spesso ritenuta una speranza, perché

considerata una leadership naturalmente internazionale».

IL PERCORSO INIZIATO

**IL DOPPIO BINARIO
PER LA SEGRETARIA DEM:
SPUNTARLA NEI GAZEBO
E ACCREDITARSI
IN VISTA DELLA CORSA
A PALAZZO CHIGI**

Quanto al dialogo con il mondo delle imprese, non è sfuggito il parterre presente all'evento organizzato a Roma dalla delegazione Pd al Parlamento Ue, dal titolo «L'Europa che vogliamo»: cinque vicepresidenti di Confindustria, alti dirigenti di Eni e Leonardo, i responsabili affari istituzionali di Stellantis, Lavazza e Campari, Coldiretti, e poi i vertici di Cgil, Cisl e Uil. E, dettaglio non scontato, la presenza di molti rappresentanti del mondo della consulenza di public affairs. «La segretaria ha un rapporto solido con i vertici di Confindustria», fa notare un dirigente Pd. In parallelo continua il percorso di ascolto dei settori produttivi - dal tessile all'alimentare - avviato su input di Andrea Orlando, per arrivare alla stesura di un libro bianco sulle politiche industriali. Che sarà, secondo le ambizioni dei dem, una delle pietre su cui andrà co-

struito il programma di coalizione. Ieri, da Torino, l'evento dedicato all'automotive da cui l'ex ministro del Lavoro è tornato a chiedere «garanzie più forti da parte di Stellantis», ma anche «quali possano essere altri player che possano usare questa capacità produttiva». Se il dialogo con i settori produttivi c'è, andrà intensificato quello con commercianti e artigiani. Mentre intanto - confidano - proseguono i dialoghi riservati di Schlein con personalità di spicco del mondo politico ed economico. Questa volta l'establishment l'ha vista arrivare. E lei non ha intenzione di prendere le distanze.

Valentina Pigliautile

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 49%



In alto la
leader del Pd
Elly Schlein
posa per un
selfie con una
sostenitrice
A destra
Giuseppe
Conte alla
Camera con
Nicola
Fratoianni



Peso:49%

Intervista a Urso

« Si possono fare tagli alla benzina »

Pacifico a pag. 21

L'intervista **Adolfo Urso**

«Ci sono margini per aumentare i tagli sulla benzina Dai petrolieri mi aspetto un intervento immediato»

«**C**i sono ulteriori margini di manovra per tagliare i prezzi dei carburanti». Oggi Adolfo Urso, ministro delle Imprese e del Made in Italy, incontrerà i maggiori produttori petroliferi.

Dal settore attendevate di più?

«Il prezzo dei carburanti è in calo da oltre venti giorni in modo progressivo e in linea con gli altri Paesi. Tuttavia vi sono ulteriori margini di riduzione. E ci aspettiamo un immediato riscontro a beneficio di consumatori e imprese».

Altrimenti tasserete i loro extracavi?

«L'abbiamo detto sin dall'inizio in Parlamento: non facciamo sconti a nessuno. Confidiamo che non ce ne sarà bisogno».

Non sarà confermata la sterilizzazione delle accise.

«Siamo stati tra i primi, e maniera tempestiva ed efficace, ad agire in Europa. Il nostro sistema di monitoraggio e controllo, realizzato con il decreto Trasparenza a inizio legislatura, ha avuto piena efficacia ed è diventato un modello a cui si stanno ispirando altri Paesi dell'Unione».

Basterà?

«Se necessario, siamo pronti a realizzare ulteriori misure a beneficio di famiglie e imprese sia sul fronte dei carburanti sia su quello dell'energia. Dipende tutto, ovviamente, dal negoziato in corso tra Usa e Iran».

Quale impatto ha avuto il conflitto sull'export italiano?

«Impatto molto negativo sull'export diretto nei Paesi del Golfo, che lo scorso anno aveva registrato record di crescita. Nel complesso, però, siamo cresciuti anche nella prima parte dell'anno, cogliendo opportunità altrove: Svizzera, Usa, persino Cina. Questo ci ha consentito di diventare il quarto Paese esportatore al mondo, superando d'un balzo sia il Giappone sia la Corea del Sud. Però c'è un altro dato da segnalare».

Quale?

«Stanno crescendo gli investimenti esteri in Italia e aumentano anche da parte dei Paesi del Golfo: Emirati, Kuwait, Qatar, Arabia Saudita e Oman. Siamo diventati attrattivi sia per la nostra stabilità politica e la leadership indiscussa di Giorgia Meloni sia perché il nostro sistema produttivo appare più resiliente di altri».

Oggi arriva anche la scadenza ultima del Pnrr.

«Per quanto riguarda il Mimit abbiamo raggiunto tutti i target del piano sia nel campo delle riforme - realizzando, tra l'altro, tre leggi annuali sulla concorrenza e la riforma degli incentivi, appena varata dal Consiglio dei ministri - sia sulla spesa delle risorse, che abbiamo incrementato di oltre il 35 per cento a beneficio delle imprese, superando i 30 miliardi con la riprogrammazione del Pnrr».

Ora le aziende puntano molto

sull'iperammortamento.

«Nella cornice del piano, in pochi giorni, sono stati già oltre 5 mila i progetti presentati dalle imprese, per un ammontare di oltre 1,8 miliardi di investimenti. Una grande spinta all'innovazione nel momento decisivo. Comunque con Transizione 5.0 e Transizione 4.0 avevamo già erogato 10,5 miliardi».

All'ultimo bilaterale con la Francia è nato un asse su moda e aerospazio?

«Il 15 luglio a Roma presenteremo al Mimit il "Patto Italia-Francia" al Tavolo della moda, con il ministro dell'Industria Sébastien Martin e la rappresentanza della Camera della moda francese. Pochi giorni dopo, con il mio collega Philippe Baptiste, faremo altrettanto per lo spazio, con una riunione congiunta delle imprese del comparto».

Dalla Ue tardano le modifiche chieste su auto, Cbam o Ets.

«La burocrazia europea pensa di vivere ancora nel Paese dei balocchi, ma noi non molliamo. Tre anni fa eravamo soli a reclamare le riforme; ora guidiamo il fronte e, ogni qual volta si vota, altri Paesi si aggiungono».

Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MINISTRO DELLE IMPRESE: OGGI INCONTRERÒ IL SETTORE AUSPICO UN INTERVENTO SUI CARBURANTI A FAVORE DI FAMIGLIE E AZIENDE

SONO GIÀ OLTRE 5 MILA LE DOMANDE PER ACCEDERE ALLA NUOVA TRANSIZIONE CON INVESTIMENTI VICINI AI DUE MILIARDI



Peso: 1-1%, 21-27%



Adolfo Urso



Peso:1-1%,21-27%

La Bce non ha fretta di alzare i tassi di interesse

di Mauro Romano

La Bce non ha urgenza di aumentare i tassi. Martins Kazaks, governatore lettone ha detto ieri che «non c'è fretta» di alzarli. «Al momento non vi è alcuna necessità urgente di una reazione affrettata o drastica», ha detto il banchiere centrale a Econostream. «Ci troviamo di nuovo nella posizione di poterci permettere il lusso di aspettare», anche perché «ora la necessità di una risposta aggressiva si è notevolmente ridotta. L'attenuarsi del conflitto riduce il rischio di effetti di secondo livello, e ci concede più tempo per osservare l'andamento dell'economia e valutare quale debba essere la risposta di politica monetaria». Inoltre lo scenario secondo Kazaks «offre la possibilità di una risposta misurata, passo dopo passo».

Su ipotesi di nuovi aumenti dei tassi di interesse della Bce è intervenuto ieri anche il presidente di Confindustria Emanuele Orsini a margine della assemblea annuale dell'Unione Parmense degli Industriali: «Forse adesso è meglio aspettare, soprattutto perché il tema vero è l'inflazione dovuta a fenomeni esterni e non interni all'Europa. Sappiamo tutti che se il conflitto nel Golfo si ferma, ovviamente l'elettricità e il costo dell'energia caleranno. Quindi serve avere pazienza, non prendiamo decisioni affrettate».

Intanto, secondo i dati diffusi ieri dalla Bce, a maggio i prestiti bancari alle imprese dell'Eurozona hanno registrato il ritmo di crescita più elevato degli ultimi tre anni, proseguendo l'accelerazione graduale ma costante osservata negli ultimi mesi. Il tasso di crescita annuale dei prestiti alle società non finanziarie è salito al 4% a maggio dal 3,4% di aprile. I prestiti alle famiglie sono cresciuti del 3,1%, in leggero aumento rispetto al 3% del mese precedente, mentre l'aggregato monetario ampio «M3» è salito al 3,2% dal 2,7% di aprile. (riproduzione riservata)



Martins
Kazaks



Peso:20%

Le grandi manovre in vista del 2029

Meloni: «Il Colle al centrodestra non è un tabù»

*La premier tende la mano a Vannacci
Per il Quirinale avanza l'ipotesi Tajani*

di CLAUDIA FUSANI e DANIELA BINELLO

La premier Giorgia Meloni torna in tv e non chiude a Futuro Nazionale, proiettato verso il 10%: «La remigrazione? Si fa già». Sullo sfondo la corsa al Quirinale: il nome del centrodestra potrebbe essere quello di Antonio Tajani, segretario di Forza Italia.

alle pagine IV e V

IL RETROSCENA *Le grandi manovre in vista del 2029*

Meloni non chiude a Vannacci Colle, ipotesi Tajani

*La premier tende la mano al Generale: «La remigrazione si fa già»
Obiettivo? Fermare l'emorragia di voti e conquistare il Quirinale*

di CLAUDIA FUSANI

«Oggi parlo io» ha detto ai suoi più stretti collaboratori. Dopo giorni - almeno da giovedì - di ping pong tra il Generale e il Capitano, tra Vannacci e Salvini, il primo che si autoinvita in

maggioranza «ma con le mie linee rosse», il secondo che prenota il Viminale («nella prossima legislatura lo voglio io»), la premier ha pensato bene di mettere un punto e riportare il dibattito su temi meno divisivi per



Peso:1-10%,4-55%

la coalizione e ha scelto un tema inedito, che spiazza: la corsa al Quirinale. «Tante cose sono cambiate in questi anni - ha detto - non è detto che non possa essere superato anche il grande tabù di un presidente della Repubblica non di centrosinistra». Non lo aveva mai detto e nei fatti ha aperto la corsa per il big game del 2029, quello che porterà il Parlamento all'elezione del successore di Mattarella.

Meloni ha scelto Rete 4 e i "10 minuti" di Nicola Porro per mandare messaggi e provare a calmare le acque assai agitate nella coalizione, da Vannacci dentro o fuori il centrodestra alle preferenze nella legge elettorale, la tensione si taglia a fette dalle parti del destra-centro. La premier parla nel giorno in cui scadono gli emendamenti in aula alla legge elettorale. Domani la capigruppo alla Camera deciderà il timing dell'aula. Ormai si va alla prossima settimana per poi chiudere, queste le intenzioni di Meloni, nella terza settimana di luglio. A settembre appuntamento al Senato.

Il punto è che Meloni e i suoi Fratelli non sanno bene come andare avanti sulla legge elettorale. Parlare di Quirinale è senza dubbio una mossa che spiazza. Il Melonellum, con il suo premio polarizzante che sembra fatto apposta per schiacciare i piccoli che non si aggregano alla coalizioni, è veramente la cartina di tornasole della campagna elettorale. In sintesi:

Meloni e Lupi (Noi Moderati) vorrebbero le preferenze (anche Vannacci) ma Lega e Forza Italia ripetono il loro fermissimo No; il testo in aula al momento prevede che il Generale ma anche «Europa debbano raccogliere le firme per presentare le liste e su questo c'è battaglia nei gruppi di maggioranza, i Fratelli ragionano sul rischio di far "incattivire" Futuro nazionale, Salvini e la Lega vogliono alzare argini sicuri contro l'agibilità politica dell'ex sono della Folgore. «Ho fatto l'errore una volta, non lo fa-

rò la seconda» ripete il segretario della Lega sempre più blindato nel suo fortino asse-diato dai governatori. «Li vorrei al mio fianco e non di dietro» ha aggiunto con un tocco di volgarità.

Il punto è che in via della Scrofa stanno arrivando sondaggi che proiettano Futuro Nazionale al 10% già in autunno. Ne farebbero le spese Lega, Fratelli d'Italia e anche un pezzo di elettorato 5 Stelle magari andato un po' in sonno. L'ultima battaglia del Generale in favore dei no-vax ha risvegliato anche sui social gli istinti peggiori. «La feccia è con me, io voglio la feccia» ha rivendicato il Generale. Feccia o no - la scelta del lessico è di Vannacci - sono voti. E Meloni ha timore di perderli. Quindi l'ordine è di non chiudere la porta. Ci si aspettava qualche parola sul tema nell'intervista di ieri sera. È arrivato un assist: la remigrazione, ad esempio, cavallo di battaglia del Generale, «noi la facciamo già, sono i rimpatri volontari assistiti. Vuol dire che mi metto d'accordo con questi migranti per rimandarli a casa, perché è volontario. Lo fa lo Stato italiano, lo fa l'Unione Europea, lo fa l'Unhcr: lo fanno tutti. Il problema ce l'hai con quelli che non se ne vogliono andare e qui tutto diventa più complesso». La strategia è svuotare la propaganda di Vannacci sgonfiando una dopo l'altra le sue campagne ma al tempo

stesso dimostrare che «la destra al governo affronta con pragmatismo e non con il populismo questi dossier» spiega una fonte di maggioranza. C'è sempre qualcuno più puro di te che prima o poi proverà ad epurarti. È un gioco neppure tanto sottile. A Meloni serve Vannacci per vincere e a Vannacci serve Meloni per entrare nella stanza dei bottoni e incassare subito il dividendo del suo populismo. Il Generale ha capito - in fondo è un tattico - e non a caso domenica sera ha detto: «Siamo assolutamente disponibile ad entrare in coalizione, purché vengano rispettate le nostre linee rosse». Ad esempio la remigrazione. La risposta di Meloni è arrivata ieri sera:



Peso: 1-10%, 4-55%

lo stiamo facendo, dateci tempo di dimostrarvelo. Salvini ha capito l'antifona e sempre domenica ha messo le mani avanti: «Al Viminale ci torno io».

Tutto questo crea molta preoccupazione in Forza Italia. Il segretario azzurro e vicepremier Antonio Tajani mette i puntini sulle "T", ci prova almeno. «Vannacci ha deciso di stare fuori dal centrodestra, vota contro il governo. È una scelta sua e continua a dirlo, quindi non c'è una questione di imbarcare o non imbarcare Futuro nazionale: sono stati loro a mettersi fuori dal centrodestra. Sta dicendo cose assolutamente diverse da quelle che diciamo noi, rischia di fare la quinta gamba della sinistra». Un refrain che la stessa Meloni aveva lanciato tre settimane fa. Ma i sondaggi non le hanno dato

ragione perché Fni continua a crescere e a pescare anche tra i Fratelli.

Con parecchio cinismo il Quirinale può essere la mossa del cavallo. Meloni a tu per tu con Porro ha parlato di Trump, Macron, politica estera. «Non sono antiamericana oggi, non ero inginocchiata ieri: credo che l'Occidente sia più forte unito e credo che l'Italia sia più forte in un Occidente unito» ha detto. Ma era il Quirinale l'obiettivo.

Lanciando la corsa al Colle, la premier ha fatto due mosse: ha risposto e teso la mano a Vannacci che, secondo il quotidiano La Verità, ha candidato Meloni alla Presidenza della Repubblica; ha offerto una exit strategy a Tajani che potrebbe essere il candi-

dato più rassicurante anche per l'Europa. Una prospettiva del genere potrebbe richiamare a più miti consigli anche Forza Italia? Basterà a Marina e a Piersilvio Berlusconi? È molto probabile che l'elettorato moderato non veda nella Presidenza della Repubblica la garanzia per tenere a bada l'estrema destra illiberale, nazionalista, sessista, omofobia e no vax di Vannacci.

La prova del nove sarà già nella legge elettorale. Meloni proverà a condividere con Futuro nazionale la sua battaglia per le preferenze proponendo a Lega e Fi un compromesso, un sistema misto, liste bloccate per 3/4 e per un quarto con preferenze. Salvini ha già detto no. Tajani non si è ancora pronunciato.

LA PROSPETTIVA

Il segretario di Forza Italia potrebbe succedere a Mattarella: piace pure all'Ue

IL SONDAGGIO

Futuro Nazionale verso il 10% è lo scenario che fa tremare la presidente del Consiglio

LA VERIFICA

Il test sarà la legge elettorale: le preferenze restano il primo nodo da sciogliere



La premier Giorgia Meloni intervistata da Nicola Porro a "10 minuti 0 minuti"



Peso:1-10%,4-55%

«Decideranno gli italiani»

Meloni e il Colle: un presidente di destra non sarebbe tabù

Coppari a pagina 6



Meloni vede la destra al Colle

«Non è un tabù, decidono gli italiani» Ma nessuna apertura a Vannacci

La scommessa della maggioranza per la successione a Mattarella nel 2029
«Il Generale come la sinistra». Legge elettorale, possibile vertice sulle preferenze

di **Antonella Coppari**
ROMA

La corsa alle urne nasconde una posta in gioco ben più alta di Palazzo Chigi: il Quirinale. A *Dieci Minuti* su Rete 4, Giorgia Meloni rompe gli indugi e punta a scardinare l'ultimo tabù repubblicano: «Basta con l'idea che chi non è di sinistra sia figlio di un dio minore: possiamo esprimere il prossimo presidente della Repubblica». Un traguardo a lungo termine – fissato al 2029 – capace di infiammare il dibattito, con le opposizioni che l'accusano di voler blindare anzitempo il Colle. La premier nega ambizioni personali («mi faccio bastare il mio livello», liquidò il tema tempo fa), ma il progetto per portare un uomo di destra al Quirinale deve fare i conti con una mina vagante nel fronte interno: Roberto Vannacci e il suo movimento Futuro Nazionale.

Il generale, secondo alcune indiscrezioni, sarebbe pronto a offrire il proprio appoggio in ottica Colle, ma Palazzo Chigi alza un muro di cemento armato. Se in mattinata Antonio Tajani lo aveva liquidato come «la quinta gamba della sinistra» e Matteo Salvini si era mostrato «senza nessun tipo di preoccupazione», è la premier a sferrare l'affondo più duro: «Non vedo grandi differenze tra il movimento dell'onorevole Vannacci e i partiti d'opposizione: votano come la sinistra, vogliono mandare a casa il governo negando la fiducia e parlano solo contro di noi tutto il giorno». Un altolà che sembra disinnescare sul nascere ogni ipotesi di asse politico: «Difficilmente tu puoi costruire qualcosa con qualcuno che vuole solo distruggere». La leader di Fdi scende nel merito delle proposte, contestando al generale il copyright sulla remigrazione: «I rimpatri volontari assistiti noi già li facciamo. Significa mettersi d'accordo con i migranti per rimandarli a

casa. Mi ha fatto sorridere che il regolamento Ue sia stato venduto come "remigrazione": quella è la mia, di remigrazione. Parlare è molto più facile che fare».

Archiviato il caso, la strategia della premier passa per la trincea della riforma elettorale. Meloni blinda lo Stabilicum, respingendo l'accusa di aver disegnato un sistema su misura: «La proposta di cui si discute non aiuta nessuno, ma avvantaggia gli italiani. Se provi a fare una legge cercando di apparecchiarti la situazione che secondo te può essere meglio per vincere, perdi automaticamente». A osteggiarla sono «quelli



Peso: 1-4%, 6-56%

che non hanno mai vinto le elezioni e puntano ai giochi di palazzo». Depositati gli emendamenti tecnici per correggere alcune sviste, nelle prossime ore potrebbe esserci un vertice di maggioranza sul nodo delle preferenze. Inutile, però, sperare di aprire un varco nel centrosinistra: tra la contrarietà all'indicazione del premier e ragioni di pura propaganda, le opposizioni non concederanno spiragli al dialogo. È a questo punto che la leader di Fdi sposta il tiro sul terreno dei suoi avversari, tentando il ribaltamento sui temi economici e accusandoli di aver smarrito la propria identità: «La sinistra è da qualche decennio che non si occupa più dei lavoratori, dei salari, di migliorare le loro condizioni. Questo l'abbiamo fatto noi con una serie di provvedimenti».

Sul fronte internazionale, Meloni alza il tono e liquida le recenti brillazioni sulle basi italiane e la guerra in Iran sollevate dal Segretario Generale della Nato: «Mark Rutte è stato molto approssimativo. Dopodiché quel numero, 500 voli americani, che capisco colpisce molto, è più basso dell'analogo dato dello stesso periodo di tutti gli anni precedenti». La fermezza verso l'Alleanza si trasforma in diplomazia millimetrica quando il discorso cade su Donald Trump. La premier rivendica un posizionamento tra realismo e autonomia strategica: «Non ero inginocchiata ieri, non sono anti-americana oggi. I rapporti solidi si fondano sulla franchezza. L'Occidente unito è più forte e l'Italia è più forte in un Occidente unito». È l'approccio da "pari grado" per accreditarsi come interlocutrice

pragmatica a tutela dell'interesse nazionale, una grammatica applicata anche ai rapporti con l'Eliseo: «Mai litigato con lui, anche con Macron abbiamo rapporti franchi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, 49 anni, ieri in tv su Retequattro



Peso:1-4%,6-56%



IL RETROSCENA

Una scommessa per uscire dalla tempesta

di **TOMMASO CIRIACO**

E l'ultimo azzardo di Giorgia Meloni. Il più grosso, tanto da non averlo anticipato a nessuno alla vigilia dell'intervista tv. Per giunta, in un momento di estrema difficoltà: priva della

sponda politica di Donald Trump, allarmata dal rischio che Roberto Vannacci provochi smottamenti irrimediabili nella destra di governo.
a pagina 3



IL RETROSCENA

di **TOMMASO CIRIACO** ROMA

La scommessa di Giorgia per uscire dalla tempesta Lei e Mantovano in corsa

L'azzardo in vista della futura campagna per il voto. L'ipotesi di una staffetta a Palazzo Chigi con il suo sottosegretario

E l'ultimo azzardo di Giorgia Meloni. Il più grosso, tanto da non averlo anticipato a nessuno alla vigilia dell'intervista tv. Per giunta, in un momento di estrema difficoltà: priva della sponda politica di Donald Trump, allarmata dal rischio che Roberto Vannacci provochi smottamenti irrimediabili nella destra di governo. Eppure, la premier esce allo scoperto per la prima volta con una scommessa inedita: prendersi tutto, Quirinale compreso. I pieni poteri, il soffitto di cristallo da infrangere con l'obiettivo di garantirsi il record che le manca: non più solo la prima donna premier, ma anche presidente della Repubblica. Perché adesso? A sentire fonti meloniane di massimo livello, l'obiettivo è lanciare lo slogan d'emergenza

per la prossima campagna elettorale: se volete un presidenzialismo senza riforma costituzionale, votate di nuovo la coalizione. Fuori dal perimetro di questa maggioranza, dunque anche scegliendo Vannacci, c'è solo gioia per la sinistra e dolori per i moderati.

È, appunto, un azzardo. Ma svela la tentazione che Meloni accarezza da tempo. Ne avevano parlato Dario Franceschini e, ancora prima, Matteo Renzi. Il piano avrebbe anche una scaletta già pronta, in caso di trionfo alle politiche: la premier che torna a Palazzo Chigi e attende da quella postazione la scadenza del mandato di Sergio Mattarella, quindi si fa eleggere al Colle e spedisce alla guida del governo Alfredo Mantovano. Lui, il sottosegretario, è anche l'altro potenziale candidato che la leader spingerebbe per il dopo Mattarella, se dovesse fallire la scalata.

Eppure, bisogna scavare ancora per comprendere la tempistica di questo annuncio. Pesano i sondaggi dell'ex generale che posizionano ormai stabilmente Futuro nazionale sopra la Lega. È come se la presidente del Consiglio volesse in questo modo lanciare un segnale per compattare le truppe, anticipando il senso della battaglia finale: prendersi il Quirinale e indicare una prospettiva di lungo termine. C'è però un punto che rende la scommessa più rischiosa, quasi al buio: la nuova legge elettorale, la sua reale convenienza.

Cambiare il sistema del voto è di fatto un "testa o croce". Perdere le politiche con il "Melonellum" signifi-



Peso: 1-4%, 3-42%

cherebbe rinunciare in un colpo solo alla corsa per il Colle nel 2029 e riparlare nel 2036, tra dieci lunghissimi anni. L'hanno spiegato anche di recente a Meloni: se esiste un dubbio sull'opzione di allearsi con Vannacci, meglio tenersi il Rosatellum. Si perde meno, anche arrivando secondi. E soprattutto, si può ambire a un Capo dello Stato di destra pure se il centrosinistra raccoglie qualche seggio in più del centrodestra: anche con Fn fuori dall'alleanza, i suoi seggi potrebbero risultare decisivi con un'intesa post elettorale. In nome di una linea rossa: tenere i progressisti lontani non solo da Palazzo Chigi, ma anche dal Quirinale. A

quel punto, lo "scambio" avrebbe come contropartita la prossima presidenza della Repubblica.

In questo senso, e chissà che non sia un indizio, sembra che la corsa a perdifiato per varare la legge prima dell'estate sia rallentata. Il Senato non dovrebbe approvare il sistema di voto prima di settembre o ottobre: questa, almeno, è l'ultima indicazione trasmessa da Palazzo Chigi che probabilmente sarà discussa in un prossimo vertice dei leader.

Nel frattempo, bisogna fronteggiare l'ascesa di Vannacci. Sta letteralmente divorando la Lega e affossando Salvini, che è pur sempre segretario di una gamba dell'alleanza

e vicepremier. Il messaggio che Meloni ha messo agli atti già in Parlamento è dunque questo: aiuta la sinistra, chi lo vota colpisce la destra. Poi, certo, il futuro nessuno può scriverlo con un anno di anticipo, ma la presidente del Consiglio - in questo consigliata da Giovanbattista Fazzolari - ritiene complesso conciliare la linea dell'esecutivo sulla Russia con quella dell'ex generale. Che tra l'altro a Mosca ha anche vissuto, come ricordano spesso a Palazzo Chigi: era addetto per la difesa presso l'ambasciata italiana tra dicembre del 2020 e maggio del 2022.

Il nodo della legge elettorale: con il Rosatellum accordo post-voto con Fn per il Colle. I rischi di perdere tutto con la nuova norma



Il sottosegretario alla presidenza del consiglio Alfredo Mantovano: leccese, 68 anni, ex deputato FdI, ha la delega per la sicurezza



Peso:1-4%,3-42%



IL PUNTO

di STEFANO FOLLI

Perché nessuno osa sfidare Vannacci

Per una volta, il lungo psicodramma che vede protagonisti Vannacci, Giorgia Meloni e anche Salvini non è il solito teatrino politico seguito con fastidio dall'opinione pubblica. In questa occasione è in gioco qualcosa di sostanziale: la natura del centrodestra, il suo futuro, cosa è oggi e cosa vuole diventare domani la coalizione messa in piedi dall'attuale premier e giunta a un momento cruciale. Una legislatura o quasi condotta con un consenso che in apparenza non è diminuito. Un governo che ha realizzato poco rispetto alle promesse iniziali e ciò nonostante è giunto a un passo dal record di durata: mai nessun esecutivo in età repubblicana ha goduto della fiducia del Parlamento così a lungo. Si dirà che si tratta di un primato abbastanza insensato, utile solo ad accarezzare la vanità dei politici. Eppure è un dato di fatto. Giorgia Meloni ha tenuto a bada fino a ieri le nevrosi della sua maggioranza senza fare troppa fatica, traendo vantaggio dall'incapacità dell'opposizione di rovesciare i rapporti di forza.

Se si votasse con la legge attuale, sarebbe pressoché certo il pareggio. Se fosse approvato il nuovo modello, una delle due coalizioni avrebbe buone probabilità di prevalere sull'altra. In quel caso, rimane da dimostrare che un cartello elettorale, ingessato per ottenere più seggi, sia in grado di sostituire una visione, un'idea per il paese. E qui entra in gioco Vannacci; anzi il tandem Vannacci-Alemanno. Perché l'ex sindaco di Roma reduce dal carcere, peraltro sopportato con dignità e coerenza, oggi offre al generale una particolare

copertura, che può rivelarsi scomoda. La forza dell'ex militare è di apparire lontano dai giochi politici. Il demagogo "che sa lui come si risolvono i problemi, altro che chiacchiere". Un movimento di estrema destra come ce ne sono altri in Europa, privo di agganci palesi con la vecchia politica, salvo per i

transfughi a cui è stata offerta una zattera, leggi un seggio

futuro.

Alemanno invece è un ex missino fiero della militanza nel partito che fu di Almirante e nel quale egli era schierato con l'ala più vigorosa e ideologizzata. Dunque, lontano da Giorgia Meloni e dalla sua lunga marcia nelle istituzioni. Al momento il binomio formato dai due personaggi può funzionare nei sondaggi, ma la strada verso le elezioni è lunga. Ed è lecito dubitare che il sodalizio con Alemanno porti solo vantaggi all'ex militare. Il punto finora sottovalutato da molti osservatori è che Futuro Nazionale non è mai stato sfidato sul terreno dove è più fragile. Il centrodestra sembra ancora sotto shock, angosciato dall'irrompere della nuova sigla. Eppure la sfida a destra di Vannacci è favorita da fatto che nessuno ha ancora pensato di replicare all'ambizioso generale. Per cui egli ormai pone condizioni per trattare un'ipotesi di alleanza politica con il centrodestra. La prima condizione sarebbe di cambiare il senso della politica estera, troppo accondiscendente verso l'Ucraina.

Vannacci fa quel che ci si aspetta da lui, visto che il suo legame con la Russia è solido e indiscusso. In qualità di filo-Putin ha oscurato Salvini e anche, sull'altro versante, i Cinque Stelle. Ma la pretesa che la premier rinneghi sé stessa e il credito internazionale guadagnato non senza contraddizioni in quattro anni, ha dell'assurdo. Al momento tuttavia Futuro Nazionale galoppa senza ostacoli nella prateria. Qualcuno indaga sulle fonti di finanziamento del partito? Sui suoi legami oltre confine? Qualcuno intende sfidarlo sull'immigrazione, la sicurezza nelle città, l'economia? Prima di affrontare il tema di una possibile intesa elettorale, che resta un azzardo di cui Giorgia Meloni si pentirebbe ben presto, occorre capire se la forza popolare di Vannacci-Alemanno è in grado di resistere a un contrasto ben orchestrato.



Al momento
Futuro Nazionale
galoppa senza ostacoli
nella prateria



Peso: 29%

“Patto anti-ribaltone” mossa del campo largo per blindare l'alleanza

Renzi in tv: “Io pronto
a firmarlo domani ma
ci manca un programma”
L'idea di dem, 5S e Avs in
caso di pareggio nelle urne

di GIOVANNA VITALE

ROMA

È stato Matteo Renzi a svelare, più o meno consapevolmente in tv, ciò di cui i leader progressisti stanno discutendo ormai da settimane.

Ossia, come cementare una coalizione destinata ad allargarsi oltre il nocciolo duro costituito da Pd, M5S e Avs, superare le diffidenze che persistono in alcuni segmenti dell'elettorato – e non solo in quello – nei confronti dei probabili alleati centristi, in particolare Italia viva e il suo furbissimo presidente. Lo stesso cui i Cinquestelle imputano la caduta del secondo governo Conte e un'abilità manovriera che potrebbe portarlo a “tradire” di nuovo – l'accusa formulata *apertis verbis* da Chiara Appendino – magari dopo aver usato il centrosinistra come un taxi per tornare in Parlamento.

«Io un patto anti-ribaltone sono pronto a firmarlo domani, ci aiuta la legge elettorale proporzionale. Quello che ci manca oggi è un contorno programmatico. Mettiamoci d'accordo su tre, quattro cose», ha risposto Renzi l'altra sera a *In onda* su La7. Esattamente la chiave individuata da Elly Schlein, Giuseppe Conte e il tandem Bonelli-Fratoianni per evitare che, specie in caso di pareggio elettorale, a qualcuno possa venire la tenta-

zione di saltare il fosso, andare a irrobustire le fila avversarie o, peggio, sperimentare quelle geometrie variabili che in passato hanno partorito maggioranze spurie.

Una sorta di intesa preventiva, sottoscritta da tutti i partiti del campo largo, pensata per scongiurare eventuali scenari di unità nazionale. Tanto più che un precedente esiste già, e sembra pure avere funzionato: la “norma anti-ribaltone” messa a punto dal centrodestra per le Politiche del 2022 su input esplicito di Giorgia Meloni.

Allora, i leader della coalizione che poi vinse le elezioni firmano l'accordo quadro di programma impegnandosi pubblicamente, davanti agli elettori, a non formare in nessun caso governi di larghe intese o governi tecnici con forze esterne allo schieramento d'appartenenza. Un vincolo di na-

tura esclusivamente politica – dal momento che la Costituzione tutela la libertà di mandato dei singoli parlamentari e un divieto cogente è impossibile da imporre – ma comunque utile a scoraggiare la nascita di *großen koalitionen* che in Italia avvenne prima con Monti e poi con Draghi. Senza dimenticare l'esperimento del Conte uno, quando fu Matteo Salvini a rompere il centrodestra per allearsi con i grillini.

Certo, se nelle urne si dovesse registrare una sostanziale parità fra i due poli principali, specie se

Vannacci e Calenda dovessero correre da soli, nessuno potrà impedire che l'intesa preventiva venga sconfessata. Ma chi romperà il patto dovrà assumersene la responsabilità. E renderne conto agli elettori.

Non è dunque un caso se tutti i leader del centrosinistra da tempo battono sullo stesso tasto. «Andremo al governo solo vincendo le elezioni con l'alleanza progressista, Nessuna disponibilità alle larghe intese, né a qualcosa che ci somigli», ha ribadito a più riprese la segretaria del Pd. Un principio condiviso con gli altri partner progressisti. A cominciare dal capo dei 5Stelle che, pentito per il sostegno offerto al suo successore a palazzo Chigi, già quattro anni fa aveva sbarrato le porte a un eventuale bis: «Lo diciamo chiaramente: no ad accozzaglie e larghe intese, lo abbiamo fatto una volta perché il Paese era in braghe di tela, per senso di responsabilità. Ma noi non ci saremo». E lo stesso hanno ripetuto nel corso degli ultimi anni i vertici di Avs, gli unici ad aver sempre rifiutato di entrare in maggioranza con pezzi di centrodestra, bollata come «grande inciucio». La “norma anti-ribaltone” ser-



Peso: 48%

ve a chiudere il cerchio. A blindare il campo, allargato al centro. Ed avvertire gli alleati a non fare scherzi.



↑ Matteo Renzi, leader di Italia viva ed ex premier. È stato anche sindaco di Firenze e segretario del Pd

↑ Elly Schlein, segretaria del Pd dal marzo del 2023: ha vinto la sfida delle primarie contro Stefano Bonaccini



Peso:48%

Pnrr, scontro nel governo sulle somme non spese i fondi tornano al Tesoro

di GIUSEPPE COLOMBO

ROMA

La coda del Pnrr agita il governo. Stretti tra la chiusura degli interventi prevista per oggi e la rendicontazione finale del 31 agosto, i ministeri mugugnano contro la Ragioneria. I malumori nascono dai ritardi. Ora che i giochi sono fatti non c'è più tempo per correre ai ripari. Al contrario bisogna rinunciare ai soldi non impiegati. Per sempre. La ghigliottina è a vista. Ha la forma di una nota dei tecnici del Mef, che nei dicasteri non è stata vista di buon occhio. Il documento ricorda l'ora X: è il momento - spiega - della «rilevazione delle economie di misura e di progetto». Tradotto: le amministrazioni titolari degli investimenti devono indicare le risorse che a oggi, 30 giugno, «non risultano ancora destinate al finanziamento di specifici progetti mediante provvedimenti di assegnazione».

Nel conteggio vanno anche inseriti quei fondi che non risultano impegnati e «non sono più necessari per il completamento degli interventi». Una volta tirata la linea, i soldi dovranno essere restituiti al ministero dell'Economia. Finiranno nei due

conti correnti dedicati al Piano nazionale di ripresa e resilienza aperti presso la Tesoreria centrale dello Stato. Accertato che queste risorse sono prive di obblighi giuridicamente vincolanti per la valutazione della Ue, le stesse saranno assegnate a nuovi interventi, dando priorità al Fondo per le opere indifferibili.

Ecco il travaso, ecco il nervosismo dei ministri. Tra quelli più in ritardo nella certificazione delle economie c'è Matteo Salvini. Altri hanno già messo le mani avanti: non c'è neppure un euro rimasto senza assegnazione. Le resistenze si spiegano con l'effetto collaterale: al netto degli stanziamenti che non sono più necessari perché nel frattempo le opere sono state ridimensionate, tutti gli altri renderebbero evidente l'incapacità di rispettare gli impegni presi. Già una volta, a fine maggio, la Ragioniera Daria Perrotta aveva chiesto ai responsabili Pnrr dei dicasteri di indicare la presenza di economie: le somme avrebbero finanziato la proroga del taglio delle accise sui carburanti. Niente da fare. C'è chi rispose no e chi invece rimandò l'impegno proprio al conteggio che scade oggi.

La storia si ripete. Eppure che le economie devono ritornare nelle disponibilità del Tesoro è scritto nero su bianco nel decreto Pnrr approva-

to dal consiglio dei ministri il 29 gennaio scorso. Votato da tutti i presenti alla riunione a palazzo Chigi e poi dall'intera maggioranza in Parlamento. All'articolo 30 si parla proprio del rifinanziamento prioritario del fondo per fronteggiare l'aumento dei costi dei materiali negli cantieri. C'è anche la cifra: 54 milioni. I ministeri potranno recuperare appena 27 milioni, tra il 2027 e il 2029. Numeri parziali, in attesa del censimento finale. Ma tra una sottrazione immediata e una restituzione parziale e centellinata nei prossimi anni, a prevalere è la paura per la prima.

Nel giorno in cui il Pnrr arriva alla prima scadenza che conta, i ministri tirano dunque la corda. Tra due mesi, quando il Piano arriverà al capolinea, dovranno rispondere anche degli obiettivi legati alla decima e ultima rata. Sono 152 in tutto. A ieri solo poco più di 70 potevano essere rendicontati. È l'ora di mettere sul tavolo i soldi non spesi, ma anche della volata al cardiopalmo per non lasciare per strada 28,4 miliardi.

Ultimo giorno per i lavori
La Ragioneria chiede
il rendiconto ai ministeri
e cresce la tensione per la
restituzione immediata



Peso: 41%

I NUMERI

159

Gli obiettivi

Per richiedere la decima e ultima rata del Pnrr da 28,4 miliardi, l'Italia deve raggiungere 159 obiettivi. Vanno rendicontati entro il 31 agosto

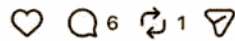
24

Oltre il 2026

Circa 24 dei 194,4 miliardi complessivi del Piano sono stati spostati su strumenti finanziari. La spesa slitta oltre il 2026

FERROVIE

Treni in ritardo, Casini bacchetta Salvini



Piace a ludovicamarcuccii e altri

pierferdinandocasini Siamo a buon punto...miglioramenti evidenti!! 🇮🇹🇮🇹🇮🇹🇮🇹🇮🇹🇮🇹🇮🇹🇮🇹🇮🇹🇮🇹

«Siamo a buon punto... miglioramenti evidenti!». Pier Ferdinando Casini pubblica una foto dalla stazione Termini di Roma con treni in ritardo fino a 90 minuti. Il riferimento è al ministro Salvini, che ha promesso di lasciare «una rete ferroviaria più moderna e puntuale».



Peso:41%

Lagarde: basta misure eccezionali la Bce torna guardiano dei prezzi

Da Sintra la presidente rivendica i successi dopo la crisi greca: l'Europa è più resiliente e difende l'ultima decisione: "Se non avessimo alzato i tassi, inflazione alta fino al 2028"

dalla nostra inviata

TONIA MASTROBUONI

SINTRA

Il mondo è cambiato», è lapalissiano ma per l'Europa e la Bce la fine della lunga e dolorosa crisi finanziaria e l'avvio di un'era di enormi incertezze geopolitiche hanno significato un cambio di paradigma. Alla cena che precede il tradizionale simposio dei banchieri centrali a Sintra, Christine Lagarde ha dipinto un'Europa diventata «più resiliente» dinanzi agli shock esterni. E una Bce che, dopo aver sfoderato nell'era Draghi una batteria di strumenti straordinari che hanno fatto da scudo all'eurozona, è tornata «alle basi», all'uso dei tassi di interesse per ricalibrare l'andamento dell'inflazione. La Bce è tornata a fare il suo mestiere, quello di tenere sotto controllo i prezzi anche grazie a un quindicennio in cui l'Europa si è irrobustita. Ma di recente Francoforte ha cambiato il suo modo di esaminare la realtà e di stimare il futuro. E Lagarde è convinta che stia funzionando.

La crisi di fiducia che ha scosso l'area dei Paesi dell'euro per molti anni è ufficialmente archiviata. «Non abbiamo più bisogno di usare stru-

menti straordinari» come l'acquisto di titoli di Stato per scongiurare picchi pericolosi nei rendimenti e fughe di massa dai titoli di Stato, come avvenne spesso nel quindicennio successivo alla crisi greca del 2009.

Lagarde ricorda che quella cassetta degli attrezzi resta lì, «a portata di mano», ma la Bce può concentrarsi ora sulla «stabilizzazione dell'inflazione con i nostri primari strumenti di policy». Soprattutto, tramontata l'era della forward guidance, in cui la Bce indicava la traiettoria delle sue decisioni, ora i banchieri centrali possono aggiustare i tassi di interesse «in base agli shock che affrontiamo» affidandosi rigorosamente ai dati e prendendo decisioni «riunione dopo riunione» del Consiglio direttivo. La *forward guidance* è stata sostituita dalla *framework guidance*, un'analisi di scenari che si adegua rapidamente alla realtà.

Nel quindicennio della crisi dell'euro, l'Europa si è rafforzata con l'Unione bancaria, il Fondo salvastati o il Next Generation Eu (di cui ha beneficiato soprattutto l'Italia attraverso il Pnrr). E le misure anti-spread che la Bce varò in contemporanea «rendono anche meno probabile che si registrino movimenti ingiustificati negli spread sovrani». Ciò significa che la Bce può ora aumentare i tassi per imbrigliare l'in-

flazione «senza che ciò crei di per sé una fonte di stress finanziario». La Bce, grazie a queste tutele, riesce anche a proteggere meglio l'inflazione, a renderla più ancorata all'obiettivo del 2%. Soprattutto: un'Europa che si è irrobustita dinanzi alle crisi finanziarie consente a Francoforte di «concentrarsi maggiormente sul suo mestiere: stabilizzare i prezzi».

Dunque, a scanso di equivoci, Lagarde sottolinea che la recente decisione di alzare i tassi è stata «solida» riguardo a tutti gli scenari presi in considerazione dai suoi economisti. Senza quella mossa, l'inflazione sarebbe rimasta sopra l'obiettivo statutario del 2% anche nel 2028. «Alcuni hanno definito l'innalzamento dei tassi che abbiamo deciso a inizio mese un 'aumento precauzionale'. Non è una descrizione appropriata». È stata insomma «una decisione basata su quello che avevamo sotto gli occhi». La recente guerra nel Golfo Persico, ad esempio, ha prodotto tensioni sui tassi prima ancora che la Bce li aumentasse. Ciò ha consentito a Francoforte di raccogliere dati e calibrare con maggiore sicurezza la propria risposta. E la stessa cosa è avvenuta con i dazi di Trump.



Christine Lagarde, settant'anni, presidente della Banca centrale europea



Peso: 38%

POLITICA

Il bipolarismo non val bene la messa, all'Italia serve una rivoluzione

■ **Alfonso Pascale**
a pag. 8 ■

Vale la pena salvare il bipolarismo e impedire all'Italia la rivoluzione liberale di cui ha bisogno?

■ **Alfonso Pascale**

Afferma Stefano Ceccanti in un'intervista recente al "Riformista" che "bisogna distinguere tra elettori di centro e partiti di centro". C'è la possibilità di una crescita del centro, ammette il costituzionalista. Ma invita a discernere in base a questo ragionamento: "Gli elettori moderati rappresentano una componente importante del Paese, ma non è affatto detto che scelgano formazioni centriste. Possono anche decidere di votare una delle due coalizioni principali se ritengono che siano le sole in grado di vincere le elezioni".

Le considerazioni di Ceccanti mi hanno fatto ricordare una riflessione del politologo Michele Salvati contenuta in un volumetto del settembre 2007, pubblicato dall'Associazione "Libertà Eguale" in collaborazione con "Il Riformista", che lo aveva messo in vendita come supplemento del giornale. Nel libro, intitolato "Il Partito democratico per la rivoluzione liberale", lo studioso esprimeva le linee di un manifesto del nuovo partito che sarebbe nato il 14 ottobre di quell'anno.

Nell'ultimo capitolo Salvati scriveva: "I riformisti sperano che anche la sinistra più radicale e tradizionale e parti importanti del sindacato si rendano conto che sono considerazioni di giustizia e di equità, ancor prima che di efficienza, quelle che motivano le posizioni illustrate in questo libro. [...] Se non se ne rendono conto si viene a creare per il Partito democratico, per un partito che si ispira ad una concezione di sinistra liberale, una situazione politica difficile. Come abbiamo ricordato, i riformisti del centrosinistra hanno sempre sostenuto una concezione bipolare del sistema politico e il Partito democratico deve sostenerla oggi: è una concezione che soddisfa principi di democrazia, perché consente ai cittadini di scegliere da chi vogliono essere governati e di mandare a casa coloro che non hanno governato bene. E l'hanno sostenuta, i riformisti, anche perché erano sicuri che il centrosinistra avrebbe governato bene, attuando le riforme di cui il Paese ha bi-

sogno: insomma, che non si sarebbe creato un forte contrasto tra bipolarismo e riformismo".

A questo punto, lo studioso rileva che già in quegli anni bipolarismo e riformismo facevano fatica a stare insieme. E ricorda le due coalizioni di centrosinistra che si erano messe in piedi, la prima con l'appoggio esterno di Rifondazione comunista, la seconda con Rifondazione ed altri partiti di sinistra radical-tradizionale nella maggioranza e nel governo. Due esperienze finite male per i forti contrasti sia sui temi di politica internazionale, sia in materia di politiche economiche e sociali.

In quei giorni, circolava anche il manifesto steso da Francesco Rutelli e dai "coraggiosi" che conteneva una frase suggestiva: la possibilità per il Partito democratico di cercare alleanze di "nuovo conio". Salvati, nel suo libro, prese pertanto spunto dal manifesto della Margherita, per considerare il problema di nuove alleanze che potesse permettere al riformismo liberale di risultare egemone. Così scriveva: "Se un qualche 'nuovo conio' consentirà di fondare un'alleanza veramente riformista, che abbia la volontà e la forza di affrontare le riforme di cui abbiamo dato un'idea in questo libro, e allo stesso tempo tenere in vita un sistema politico bipolare, avremmo trovato una soluzione politica ai nostri problemi. Per converso sarebbe una jattura se, per salvare il bipolarismo, dovessimo rivolgere alla sinistra radicale e tradizionale la famosa frase che il poeta latino rivolgeva alla sua amante: nec tecum, nec sine te



Peso: 1-1%, 8-25%

(né con te, né senza di te). Sarebbe sicuro presagio di sconfitta ed equivarrebbe ad ammettere che una sinistra riformista non ha spazio politico nel Paese”.

Lo stesso problema, a distanza di diciannove anni, si ripropone oggi per i riformisti del Pd. Essi si trovano nell'assurda condizione di stare in un partito che li vorrebbe espellere, in quanto riformisti, e in una coalizione in cui una forza politica considerata decisiva per vincere le elezioni pone veti a possibili alleanze con altri partiti riformisti. Ceccanti dice che gli elettori

di centro “possono decidere di votare una delle due coalizioni principali se ritengono che siano le sole in grado di vincere le elezioni”. Egli, dunque, si trova, guardando al suo partito e ai suoi alleati, nella paradossale condizione in cui si trovava Ovidio. E tutto questo per salvare il bipolarismo e impedire all'Italia la rivoluzione liberale di cui ha bisogno.



Peso:1-1%,8-25%

Con la flat tax
per i super ricchi
il Fisco punta
a 1,7 miliardi

Mobili e Parente — a pag. 4

Con la flat tax per i super ricchi il Fisco punta a 1,7 miliardi

Assonime. La crescita dei neoresidenti può far salire entro il 2040 il gettito di tassa piatta sui redditi esteri e Irpef su quelli in Italia. Effetto leva sull'economia: dal nuovo lavoro generato alle società create

Pagina a cura di
Marco Mobili
Giovanni Parente

Il Fisco può arrivare a raccogliere 1,7 miliardi dalle imposte dirette pagate dai super ricchi che si sono trasferiti in Italia. È un obiettivo di lungo periodo: una prospettiva che può arrivare a realizzarsi nel 2040, arrivando complessivamente a generare un flusso di gettito dall'istituzione del regime dei neoresidenti (correa l'anno 2017) fino a quella data di 16,5 miliardi dall'imposta sostitutiva e 1,4 miliardi di Irpef. Ma non c'è solo questo, perché la presenza di soggetti ad alta capacità contributiva arrivati dall'estero porta anche altro gettito. Ad esempio, sempre nell'arco temporale che va dal 2017 al 2040 le compravendite immobiliari "associate" a questi contribuenti ammonterebbero a circa 16,8 miliardi di euro, con un impatto fiscale connesso fino a 1,38 miliardi di euro.

A stimarlo è lo studio «Towards Italy» realizzato da Assonime, che sarà presentato oggi alle 17 nella sede dell'associazione, e prende in considerazione tutti i regimi di attrazione fiscale presenti nel nostro Paese: neoresidenti (più comunemente noto come quello dei «Paperoni»), la detassazione per gli impatriati, la detassazione per docenti e ricercatori e la flat tax al 7% sui pensionati esteri. Uno studio che prova ad analizzare anche gli impatti extrafiscali, in particolar modo, del regime dei neoresidenti. «Bisogna considerare che la platea di riferimento — spiega Stefa-

no Firpo, direttore generale di Assonime — è rappresentata da contribuenti che si spostano in un mondo in cui c'è forte competizione fiscale per attrarli e l'Italia si è ben posizionata. Dall'altro, quando questi contribuenti nel momento in cui arrivano, tendono a radicarsi apprezzando il sistema italiano fatto di qualità della vita, sanità funzionante e infrastrutture scolastiche e universitarie. In molti poi insediano anche attività produttive e di business generando un effetto indotto sul gettito fiscale nel tempo, che potrà essere superiore anche al gettito derivante dalla tassazione forfettaria sui redditi esteri».

Lo studio evidenzia che la presenza dei beneficiari può far scattare effetti positivi sul sistema economico con impiego di lavoratori dipendenti, investimenti immobiliari, ristrutturazioni, consumi, società e stabili organizzazioni in Italia (che, quindi, pagano le tasse nel nostro Paese) e una domanda continuativa di servizi professionali ad alto valore aggiunto e diverse iniziative di filantropia culturale. Considerazioni che rispondono a una delle principali obiezioni mosse sugli effetti del regime agevolato, che attualmente prevede una tassa piatta di ben 300mila euro sui redditi esteri (nuovo importo dal 1° gennaio scorso, mentre per i trasferimenti dal 10 agosto 2024 è di 200mila euro e per quelli precedenti di 100mila) per chi sposta la residenza in Italia e 50mila euro sui familiari (per i trasferimenti ante 2026 è di 25mila euro). Anche la Corte dei conti, infatti, nell'ultima relazione sul

rendiconto generale dello Stato ha sottolineato la mancanza di una verifica «per appurare, come precisato nella relazione illustrativa alla legge di bilancio per il 2017, se lo "scopo di favorire gli investimenti in Italia da parte di soggetti non residenti" sia stato raggiunto e in quale misura».

Finora il regime dei «Paperoni» ha attraversato una crescita continua di adesioni, passando dalle 94 del 2017 alle 2.468 del 2025 con un salto di quasi il 28,9% rispetto all'anno precedente. Lo scenario delineato dallo studio di Assonime è di un tasso di 500 nuovi ingressi l'anno e, considerando anche le uscite alla scadenza del regime, si potrebbe arrivare a un picco di 7mila beneficiari nel 2039-2040 per poi calare. Proprio nel 2040 si potrebbero toccare gli 1,6 miliardi di gettito da imposta sostitutiva sui redditi esteri a cui si andrebbero a sommare i 102 milioni di Irpef sui redditi prodotti in Italia. Questo perché le evidenze raccolte evidenze raccolte indicano che già il 33,8% dei neoresidenti dichiara redditi imponibili in Italia, esclusi dal regime sostitutivo e soggetti a tassazione ordinaria, sulla



Peso: 1-1%, 4-37%

base dei redditi medi osservati, il relativo gettito Irpef è stimato in circa 225 milioni di euro nel periodo 2017-2025, di cui circa 36 milioni nel 2025.

Come anticipato, però, un forte elemento di novità dello studio è riferito al calcolo dell'indotto. Il 55,4% dei beneficiari impiega almeno un lavoratore dipendente, e circa un quinto del campione ha costituito una società o una branch in Italia. Sul piano immobiliare, il 44,7% dei beneficiari ha acquistato almeno un immobile, per un valore complessivo stimato delle compravendite pari a circa 4,1 miliardi di euro e un gettito associato di circa 90 milioni nel periodo 2017-2025. A questi effetti si aggiungono inter-

venti di ristrutturazione, consumi correnti e spese connesse al trasferimento, oltre a una domanda continuativa di servizi professionali ad alto valore aggiunto. Inoltre, sempre le evidenze raccolte segnalano un utilizzo mediamente contenuto dei servizi pubblici finanziati dalla fiscalità generale, con frequente ricorso a sanità privata e scuole private.

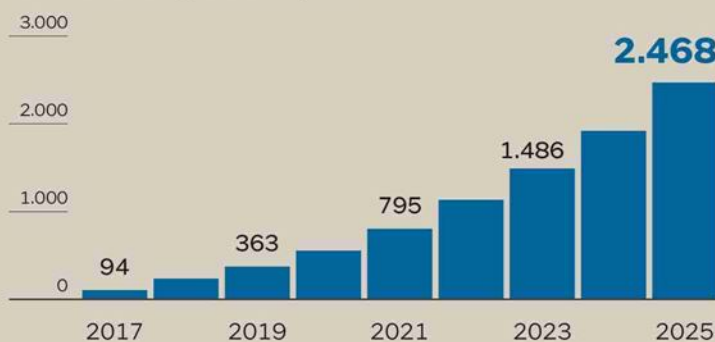
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il regime ha attraversato una crescita continua di adesioni, passando dalle 94 del 2017 alle 2.468 del 2025

L'andamento

L'EVOLUZIONE DELLA PLATEA DEI NEORESIDENTI

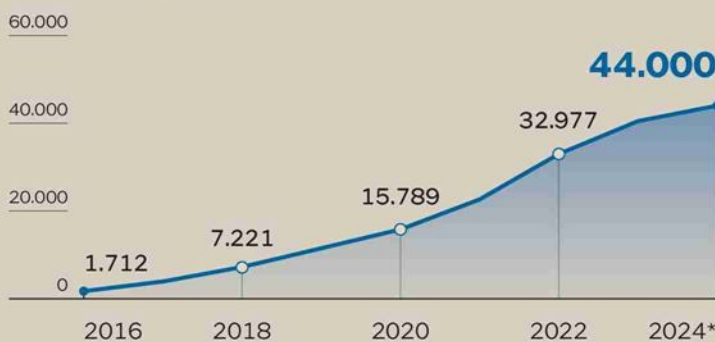
Le adesioni al regime dei Paperoni



Fonte: elab. Assonime su dati agenzia delle Entrate

GLI IMPATRIATI

L'andamento dei beneficiari



(*) Stima fonte Mef. Fonte: elab. Assonime su dati Inps



Peso:1-1%,4-37%

CONFINDUSTRIA

**Orsini:
costruire
una politica
industriale**

Nicoletta Picchio — a pag. 6



Emanuele Orsini.
Presidente di Confindustria

Orsini: no a ideologie e burocrazia, costruire una politica industriale

Competitività. «Usa e Cina stanno giocando una partita e l'Europa fa l'arbitro». Tajani alle imprese: «Abbiate fiducia, faremo di più»

Nicoletta Picchio

«Da europeista convinto vorrei che l'Europa si fermasse nel produrre regole e cominciasse a costruire politiche industriali per la crescita della Ue. Alla politica chiedo: continuiamo a fare sistema per il bene del paese e mi permetto dire a tutta la politica, maggioranza e opposizione, sui temi di interesse nazionale non ci possono essere ideologie o separazioni. Se si vuole bene al paese, eliminiamo le ideologie e corriamo a fare le cose che servono». Per Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, occorre un piano di politica industriale italiano ed europeo, la riduzione dei costi dell'energia, agendo sia in Europa, a partire dal meccanismo Ets e un mercato unico dell'energia, che in Italia; un taglio alla burocrazia, nella Ue e nel nostro paese; la crescita. C'è stato un aumento dell'export nei primi mesi dal-

l'anno, +3,3%: «Ma penso senza questi fardelli cosa potremmo fare di più».

C'è quell'obiettivo dei 700 miliardi di export nel 2027 da raggiungere. Rilanciato ieri da Orsini e dal ministro degli Esteri, Antonio Tajani, intervistati faccia a faccia dal direttore del Sole 24 Ore, Fabio Tamburini, all'assemblea degli industriali di Parma. L'Italia si è confermata quarto esportatore mondiale, sopra il Giappone. «Mi aspettavo una crescita dell'export, non di superare il Giappone. Abbiamo lavorato molto, quando si aprono i mercati le imprese italiane fanno meglio degli altri», ha detto Orsini.

Un successo rivendicato anche dal ministro Tajani, che ha riconosciuto a Confindustria l'impegno per la firma dell'accordo di libero scambio con il Mercosur: «Nel primo mese di applicazione l'export ha già segnato +21 per cento. Stiamo abbattendo la burocrazia tra imprese e ambasciate,

abbiamo creato al ministero la direzione crescita, rafforzato Ice, Sace e Simest. Si sta lavorando sulla diversificazione dei mercati, Cina, importante anche se sta facendo dumping, e India», ha detto Tajani. Che, rivolto alle imprese, ha continuato: «Abbiate fiducia, faremo di più». Azioni sui salari più bassi, l'Irpef al 33% fino a 60mila euro, detassazione delle tredicesime, più facilità di accesso al credito per le pmi, zero tasse per le start



Peso: 1-2%, 6-27%

up nei primi cinque anni, favorire l'aggregazione delle imprese più piccole. «Le risorse? La sfida è convincere parte del mondo privato a investire in grandi progetti pubblico-privato», ha detto Tajani, aggiungendo che l'energia è fondamentale: «Cercheremo di abbattere i costi, e vanno cambiate le regole europee, Ets 2 da bloccare subito, Ets 1 da modificare».

L'Europa, appunto: «Mi auguro che Bruxelles riesca a vedere cosa sta accadendo intorno, vedo due che stanno giocando una partita, Stati Uniti e Cina, e l'Europa che fa l'arbitro. Il vero tema – ha aggiunto Orsini – è la Cina, che ha uno Stato che investe dal 10 al 15% fiscalmente per conquistare nuovi mercati. Ci manca questo come Europa, quando chiediamo debito europeo è per far sì che la Ueci aiuti a non perdere competitività. Serve reciprocità tra Ue, Italia e Cina. Il problema per noi non è solo

essere competitivi, ma avere dall'altra parte qualcuno che giochi pulito. Rispetto a Cina e India abbiamo responsabilità sociale e ambientale diverse». Quanto alle misure necessarie, per il presidente di Confindustria occorre un grande piano industriale con una visione almeno triennale. Non solo detassare le tredicesime, ma anche i premi di produttività; misure fiscali per favorire l'aggregazione delle imprese più piccole; rendere più rapidi i contratti di sviluppo. «Se riuscissimo a fare più sistema in Italia, non ce c'è per nessuno», ha detto Orsini, annunciando che dal primo luglio prenderà il via un tavolo di coordinamento sulle missioni all'estero. E sull'ipotesi di un aumento dei tassi da parte della Bce: «Se sarà un accordo veloce, se si fermerà il conflitto nel Golfo l'energia calerà. La no-

stra è una inflazione dovuta a fenomeni esterni. Serve non prendere decisioni affrettate, meglio aspettare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Faccia a faccia.

Il ministro degli Esteri Antonio Tajani (a sinistra) e il presidente di Confindustria Emanuele Orsini (a destra) intervistati dal direttore del Sole 24 Ore Fabio Tamburini



Peso:1-2%,6-27%

LEGGE ELETTORALE

VANNACCI E IL RISCHIO VOTO SENZA VINCITORI

di **Roberto D'Alimonte**

— a pagina 10

L'analisi

IL FATTORE VANNACCI E IL RISCHIO VOTO SENZA VINCITORI

di **Roberto D'Alimonte**

E se le prossime elezioni non decidessero nulla? Vale a dire non determinassero un vincitore con una maggioranza assoluta di seggi nelle due camere. Con il sistema elettorale in gestazione questo sembrava impossibile fino a oggi. E forse lo è ancora. Eppure il fattore Vannacci potrebbe produrre scenari fino a ieri poco credibili.

Come abbiamo più volte sottolineato il sistema elettorale in discussione ha due facce. Infatti può produrre sia un esito maggioritario che un esito proporzionale. Il primo si verifica solo se una coalizione arriva al 42% dei voti nelle due camere. In questo caso scatta un premio fisso pari a 70 seggi alla Camera e 35 seggi al Senato che garantisce la maggioranza assoluta e quindi la formazione del governo con il voto. Ma se nessuno arriva al 42% tutti i seggi vengono distribuiti in modo proporzionale, come nella Prima Repubblica. Non sarebbe così se il sistema prevedesse un ballottaggio tra le due coalizioni più votate sotto la soglia del 42%. Ma il ballottaggio non c'è. Quello che c'era nella proposta originale non andava bene ed è stato eliminato senza essere sostituito da un ballottaggio vero.

Fino a oggi era poco plausibile immaginare che né il centro-destra né il centro-

sinistra potessero arrivare al 42% nel 2027. Ma con il generale Vannacci in crescita e la Lega in diminuzione (e quindi il centro-destra tradizionale in difficoltà) questo scenario non è più del tutto irrealistico. L'ultimo sondaggio di Pagnoncelli uscito sul Corriere della sera del 27 giugno contiene due dati che fanno riflettere. Senza Futuro nazionale la stima del voto di Fdi, Fi, Lega e Noi Moderati è 41,7%. Senza Italia Viva e + Europa la coalizione di centro-sinistra viene data al 40,6% (senza Italia viva è al 42,5%).

Si sa che con sistemi elettorali maggioritari attori marginali in contesti competitivi possono essere determinanti per far vincere o far perdere le elezioni ad uno degli attori principali in campo. Quindi non è una novità che Vannacci pesi a destra e Renzi a sinistra. La novità è una altra: Vannacci e Renzi, insieme a Calenda, potrebbero fare in modo che nessuno vinca. Questo è il punto. E così torneremmo ai governi che si fanno dopo il voto e non con il voto. Cioè la Prima Repubblica. In altre parole potrebbero non far scattare il premio e produrre così un esito proporzionale.

Il gioco è soprattutto nella mani di Vannacci e dei suoi potenziali alleati nel centro-destra. Infatti se il generale decidesse di presentarsi da solo, o se gli attuali membri del centro-destra decidessero di lasciarlo fuori, si realizzerebbe una delle condizioni del ritorno al proporzionale e cioè il centro-

destra che non arriva al 42%. A quel punto, e solo a quel punto, per Renzi e per Calenda si creerebbe la opportunità di far fallire il maggioritario per puntare ad un esito proporzionale. Una prospettiva che potrebbe allettare anche Forza Italia, se il centro-destra fosse destinato a perdere senza Vannacci. È certamente una strategia rischiosa ma il ritorno sarebbe notevole. Per Fi, Renzi e Calenda si tratterebbe di creare quel polo di centro senza il quale nessun governo sarebbe possibile. Per Vannacci il vantaggio sarebbe di lucrare consensi come partito anti-sistema prima del voto e magari diventare determinante per la formazione di un governo di destra dopo il voto, se i numeri lo consentissero.

A ben vedere il ritorno al proporzionale potrebbe succedere anche senza defezioni da una parte e dall'altra. Basta che Vannacci corra da solo e continui a crescere erodendo voti – come pare – sia a destra che a sinistra. Con i suoi voti più quelli di Calenda, più un po' di voto disperso il premio potrebbe non scattare. Insomma da qui alla data del voto ne vedremo delle belle. E tutto perché non si è voluto introdurre un ballottaggio vero.



Peso: 1-1%, 10-19%

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'INCOGNITA
Il generale,
Renzi
e Calenda
potrebbero
far funzionare
il sistema
elettorale
in modo
proporzionale**



Peso:1-1%,10-19%

Politica 2.0

di Lina Palmerini



Meloni lancia il "referendum" elettorale sul Quirinale

E dunque, alla fine, si è toccato il punto nevralgico. Rompere il tabù di un esponente di destra al Quirinale. Lo ha detto ieri Meloni in chiaro rivendicando l'ambizione di poter eleggere al Colle, per la prima volta, chi viene dalla sua stessa tradizione politica. Niente di strano o anomalo, l'aspirazione è legittima - e non c'è nemmeno da dirlo - ma conta il modo. E se la strada scelta è quella di cambiare la legge elettorale a ridosso del voto e con norme che suscitano parecchie perplessità, allora, non è solo una questione di appartenenza politica. In ballo entrano quelle che si chiamano regole del gioco e quelle pensate dalla destra presentano più di un aspetto a rischio di incostituzionalità.

Intanto, l'obiettivo della riforma è evidente: chi vince tiene in pugno il Parlamento e quindi conquista anche la forza per eleggere il capo dello Stato.

Il problema, però, sono quei listoni bloccati che garantiscono il premio di maggioranza ma spezzano il legame di trasparenza tra elettore ed eletto mettendo tutto su un crinale opaco. Si sa che le preferenze sono rispuntate ma sono un tema divisivo perché forti sono le resistenze a destra ad accettare anche la regola dell'alternanza di genere. E potrebbe la prima premier donna accettare una marcia indietro su questo punto?

Insomma, il tabù va infranto - e ci mancherebbe - ma le regole in cui si arriva alla maggioranza sono altrettanto importanti. E dovrebbero preservare un rapporto di fiducia con gli italiani. Questo è un aspetto di sostanza, non di forma. A meno che non si voglia ammettere che a votare, al prossimo giro, i leader vogliono portare solo le tifoserie di destra o sinistra. Usando, come ha fatto ieri la premier, anche

l'argomento della conquista del Quirinale.

C'è poi una considerazione politica. E, cioè, per quanto Meloni dica che Vannacci si comporta come le altre opposizioni e che "distrugge" invece di costruire, anche l'uscita di ieri sul Colle sembra dettata proprio dalla rincorsa al Generale. Nel senso che intestarsi la battaglia del primo esponente di destra al Colle, sta dentro la logica di una gara tutta a destra. È infatti una bandiera che richiama un'appartenenza, una storia e una tradizione politica. Una bandiera che diventa un pezzo importante della prossima campagna elettorale e già si vede su cosa si fonderà.

Dimentichiamo i salari bassi, la crescita che stenta, i rapporti con Trump, l'industria: tutto sarà sullo sfondo perché il Quirinale sarà la parola d'ordine. Una sorta di nuovo referendum si giocherà

sulla prima istituzione del Paese che finirà nelle mani delle opposte tifoserie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Trump: incontri a Doha oggi, ma Teheran non conferma Il nodo Hormuz

— Servizio a pagina 11



Lo Stretto. Resta il nodo di Hormuz

Trump: incontri a Doha oggi ma Teheran non conferma

La fragile tregua

Usa e Iran si impegnano a non proseguire gli scontri dopo il weekend di fuoco

Resta il nodo di Hormuz
Francia: missione per sminare. L'Iran: tocca a noi

Il presidente americano Donald Trump annuncia un incontro a Doha, previsto per oggi, con i vertici dell'Iran. Lo ha scritto su Truth, a caratteri maiuscoli. Ma Teheran smentisce: «Non è in programma per questa settimana alcuna riunione tecnica dei gruppi di lavoro», ha dichiarato Kazem Gharibabadi, viceministro degli Esteri iraniano. È questa la sintesi di un dialogo mai fluido.

Intanto cala la tensione su Hormuz e si profila qualche speranza di accordo sulla gestione dello Stretto; la Francia adombra la possibilità di uno sminamento anche se già contestata da Kazem Gharibabadi: «Lo sminamento viene effettuato dall'Iran e da nessun altro Paese».

Il viaggio di Witkoff e Kushner
La Casa Bianca ha anticipato un viaggio degli inviati americani, Steve Witkoff e Jared Kushner,

sempre a Doha, con l'obiettivo di discutere il memorandum d'intesa con l'Iran. Lo ha confermato la portavoce della Casa Bianca, Karoline Leavitt. «L'inviato speciale Witkoff e Jared Kushner voleranno a Doha



Peso: 1-3%, 11-36%

questa settimana per incontri di alto livello, mentre continuiamo a discutere del memorandum d'intesa», ha affermato Leavitt a Fox News. «A margine di questi colloqui di alto livello, ci saranno anche colloqui tecnici», ha aggiunto. Una fonte diplomatica informata ha confermato alla Cnn che i team tecnici di Stati Uniti e Iran incaricati di lavorare all'attuazione dell'intesa si incontreranno a Doha «nei prossimi giorni». «Sono stati attivati canali di comunicazione per contenere eventuali tensioni e i colloqui tecnici sono destinati a proseguire», ha aggiunto. Secondo Axios, i due inviati della Casa Bianca hanno raggiunto il Qatar e oggi è previsto l'incontro con i funzionari iraniani.

Intanto Stati Uniti e Iran, dopo un weekend di tensioni, si sono impegnati a sospendere le ostilità, nonostante le dichiarazioni unilaterali di Trump in merito al nucleare iraniano: «L'Iran non avrà un'arma nucleare», ha ribadito il presidente Usa in un post sul suo social Truth. Poi The Donald ha aggiunto che il costo del petrolio è «in calo» e che «i prezzi della benzina stanno calando, velocemente».

Il nodo di Hormuz

Il ministero degli Esteri del-

l'Oman ha riferito che la prima riunione del Comitato congiunto omanita-iraniano che si è tenuta ieri a Muscat per lo Stretto di Hormuz ha avuto lo scopo di «scambiare le opinioni sulla futura gestione dello Stretto e le questioni correlate». Il ministero del sultanato ha aggiunto, in una nota, che la riunione odierna ha esaminato «le modalità per rafforzare il coordinamento sulle questioni relative allo Stretto coerentemente con gli interessi comuni di entrambi i Paesi», riaffermando «il rispetto del diritto internazionale». «Sono stati inoltre discussi - recita il comunicato - gli ambiti di cooperazione nei settori della navigazione e dei servizi marittimi, data la posizione dei due Stati rivieraschi dello Stretto e alla luce degli accordi bilaterali e internazionali esistenti».

Intanto il presidente francese Emmanuel Macron e il sultano Haitham bin Tariq hanno chiesto la «libera navigazione, senza condizioni né restrizioni» nello Stretto di Hormuz e hanno concordato di collaborare per ottenerla attraverso «operazioni congiunte di sminamento», secondo una dichiarazione pubblicata al termine dei loro colloqui a Parigi.

«I due capi di Stato hanno sot-

tolineato l'importanza della riapertura dello stretto di Hormuz e hanno ribadito il loro impegno a favore di una navigazione libera, senza condizioni né restrizioni, in particolare il diritto di transito in conformità con il diritto del mare», sottolinea la nota. Macron e bin Tariq hanno poi «concordato di collaborare con tutte le parti interessate al fine di promuovere la libertà di navigazione in futuro e di condurre operazioni congiunte di sminamento».

—R.Es.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Macron e il sultano dell'Oman chiedono la «libera navigazione senza condizioni né restrizioni nello Stretto»



Teheran. Il traffico nella capitale iraniana, sotto una gigantografia del leader supremo Mojtaba Khamenei



Peso:1-3%,11-36%

Perché bisogna reinventare la cittadinanza

Il libro/2

Mauro Ceruti

L' istituto giuridico e politico della cittadinanza è continuamente riaffermato come fosse indiscutibile. Eppure, oggi è lacerato da profonde contraddizioni. È indispensabile fare chiarezza su questa nozione, e sulla sua crisi. È ciò che fa Anna Lazzarini con il libro *Reinventare la cittadinanza. Nel tempo della*

complessità. Anna Lazzarini smonta il mito delle «radici etnico-territoriali» su cui gli stati hanno edificato i propri progetti pedagogici nazionali, argomenta come la nazione non sia etnicamente o biologicamente fondata (come vorrebbe la formula 'pelle, terra e sangue'), bensì una formidabile invenzione moderna, un costrutto culturale storicamente determinato attraverso la forma dello stato-nazione.

Di fronte a un mondo in cui milioni di persone si muovono e si trovano a vivere e a lavorare in territori diversi da quelli di nascita, lo *ius sanguinis* e lo *ius soli* si rivelano criteri anacronistici e discriminatori, capaci di generare nuove marginalità e forme di esclusione o inclusione parziale. Ecco dunque la sfida teorica e politica proposta da Anna Lazzarini: mettere in discussione la rappresentazione dello stato nazionale come «contenitore» di una società segnata da una omogeneità linguistica, culturale, etnica, religiosa; concepire la cittadinanza come costruzione di un patto libero e democratico di convivenza fra eguali, e non come un recinto identitario basato sulle origini; disgiungere i diritti fondamentali

dall'appartenenza a una specifica porzione di territorio e muoversi verso una cittadinanza flessibile, plurale e multilivello.

Questa è una sfida ineludibile per la scuola: educare a quell'esperienza di cittadinanza che i cambiamenti culturali, geopolitici, economici, tecnologici in atto su scala globale rendono quanto mai urgente. Gli stati nazionali, fino a tempi assai recenti, hanno coniugato uguaglianza dei diritti e omogeneità delle culture e dei progetti di vita.

Oggi, al contrario, ci dobbiamo chiedere come sia possibile

coniugare uguaglianza dei diritti e diversità delle culture e dei progetti di vita. L'integrazione e la valorizzazione delle diversità non sono da



Peso: 23%

intendere come fra loro in contrapposizione: devono andare di pari passo per la costruzione di una cittadinanza più ampia e complessa. Scrive Anna Lazzarini: «Come possiamo continuare a imporre a bambini e ragazzi che nascono qui o che vi giungono da piccolissimi, che parlano la nostra lingua, frequentano le nostre scuole, di sentirsi stranieri nel loro paese (spesso l'unico paese che conoscono), di non godere degli stessi diritti di cui godono i loro coetanei autoctoni, in un momento così cruciale della propria vita, nel quale sono in gioco lo sviluppo del senso di sé e la ricerca del proprio posto nel mondo? Come non comprendere che la loro pratica di cittadinanza è già in atto nel percorso educativo e di socializzazione che conducono a scuola, sui campi da gioco, in tutti i contesti formali e informali in cui vivono quotidianamente? Che senso ha prolungare oltre la loro estraneità dalla "nazione"?» Reinventare la cittadinanza significa immaginare forme nuove di convivenza e di comunità politica costruite non su presunte radici etniche o territoriali: significa istituire una comunità politica mettendo in relazione soggetti "stranieri" gli uni agli altri, perché diversi per lingua, religione, cultura, nazionalità, etnia: «Proprio perché lo stato-nazione è oggi in crisi e in profonda trasformazione, una comunità nazionale sarà tanto più forte e coesa quanto più sarà capace di rigenerarsi continuamente progettando e sperimentando nuove possibilità di convivenza. La questione della cittadinanza, allora, può diventare una preziosa opportunità per reinterpretare e ricostruire il nostro patto di convivenza in senso più libero, più creativo e più giusto per tutti. Reinventare la cittadinanza è oggi la risposta a una domanda di uguaglianza e la via privilegiata per rigenerare la democrazia».

Un'analisi lucida e sferzante, che critica e depotenzia le retoriche identitarie e securitarie del nostro tempo e offre cornici culturali per ripensare la convivenza e la democrazia nell'epoca globale,

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DEVE ESSERE
UN PATTO LIBERO
E DEMOCRATICO
DI CONVIVENZA
E NON UN RECINTO
BASATO
SULLE ORIGINI**

OLTRE LA CITTADINANZA

La globalizzazione ha ridisegnato le geografie del pianeta. In *Reinventare la cittadinanza*. Nel tempo della complessità (Mimesis, pagg. 134,

€ 15) Anna Lazzarini mostra come la prospettiva di una cittadinanza multipla sia oggi una via ineludibile per affrontare la crisi dell'uguaglianza, della democrazia e della giustizia.



Peso:23%

«Rafforzare manifattura, export e blue economy»

L'assemblea ad Ancona
Mingarelli: «Fondamentali
infrastrutture moderne e
una logistica intermodale»

**Nasce una casa comune
in Confindustria per
Ancona, Macerata e Fermo**

Michele Romano

Stretta tra crisi industriali globali (Electrolux e Beko le ultime in ordine di tempo) in settori maturi, dimensione ridotta delle aziende (37.615 quelle attive) e impatto delle tensioni internazionali sull'export (si salva solo la nautica), l'economia di Ancona ha voglia di scrollarsi di dosso l'etichetta di una provincia in crisi, trasformando la complessità congiunturale in un'opportunità di rilancio. Spiega Diego Mingarelli, presidente di Confindustria Ancona: «Il modello marchigiano della manifattura diffusa e delle Pmi resta un nostro grande punto di forza, ma oggi richiede investimenti, innovazione e maggiore apertura internazionale, serve fare rete per affrontare insieme la transizione digitale ed ecologica, valorizzando filiere, competenze e know-how locali». E l'interesse dei grandi player globali conferma il valore strategico del territorio. L'investimento di Amazon a Jesi, dove il 6 luglio sarà operativo il secondo stabilimento più grande d'Europa con circa 750 addetti, premia un territorio che conta su una peculiarità unica per il Centro Italia: la prossimità tra porto, interporto e aeroporto, fa sì che si possa immaginare un unico sistema integrato che dovrà funzio-

nare all'unisono. «Solo infrastrutture moderne, connessioni efficienti e una logistica intermodale competitiva possono fare del Medio Adriatico la porta d'accesso verso il Mediterraneo ed Est Europa, rafforzando manifattura, export e blue economy», sottolinea Mingarelli, che proprio nell'aeroporto di Ancona-Falconara ieri ha voluto celebrare l'assemblea dell'Associazione degli Industriali della provincia.

E se per gli azeri di Socar l'acquisto di IP ha rappresentato un'occasione irrinunciabile di integrare un asset strategico nei propri piani di espansione in campo energetico, l'acquisizione negli Usa di Catalyst Pharmaceuticals di Angelini Pharma, il cui stabilimento produttivo ha sede ad Ancona, «dimostra come un gruppo radicato nel Paese può competere da protagonista sui mercati globali, crescere attraverso l'innovazione e rafforzare la propria presenza nei settori a più alto valore aggiunto». Parole di Lucia Aleotti, vicepresidente di Confindustria con delega al Centro Studi e ospite dell'assise, secondo la quale «oggi la sfida non è solo adottare l'innovazione, ma trasformarla in ulteriore innovazione, produttività, occupazione qualificata e crescita diffusa». È quanto ha fatto Ariston Group, la cui storia iniziò con il ritorno di Aristide Merloni dal Piemonte ad Albacina, sua città natale, presentando sei giorni fa al Mimit un solido piano industriale per il rilancio del Gruppo Riello. «Per un territorio manifatturiero come le

Marche, questo significa valorizzare il tessuto delle Pmi e riconoscere il ruolo strategico delle grandi imprese che investono, innovano e trainano intere filiere», chiosa Aleotti. La sfida di Ancona e della sua provincia, ma è dell'intero Paese, è favorire gli investimenti, rafforzare il dialogo tra imprese, università e sistema della formazione, accompagnare la diffusione delle nuove tecnologie e creare le condizioni affinché più aziende possano crescere di dimensione e affrontare la competizione internazionale. Un percorso complesso sul quale Confindustria Ancona ha scelto di presentarsi all'interno di una casa comune, insieme alle Territoriali di Macerata e Fermo: «Un moltiplicatore di opportunità, di conoscenze e di relazioni – dice Mingarelli –, che nasce sulla base di un modello specificatamente marchigiano, che tiene insieme la prossimità territoriale e una rappresentanza più ampia e ambiziosa, grazie a una rete di 1.200 aziende e 50 mila addetti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DIEGO MINGARELLI
Presidente
di Confindustria
Ancona

LUCIA ALEOTTI
Vicepresidente
di Confindustria
con delega
al Centro Studi



Peso: 19%

LA PREMIER APRE LA LUNGA CORSA AL DOPO MATTARELLA: TERRIBILE PER UN CERTO ESTABLISHMENT UN PRESIDENTE NON DI SINISTRA

Meloni prenota il Colle: basta tabù sulla destra

FEDERICO CAPURSO

Meloni sceglie il salotto "amico" di Nicola Porro, su Rete4, per rivolgersi al suo elettorato. Parla di tutto ma c'è già aria di campagna elettorale. Un voto, quello del 2027, che la premier mette sulla bilancia dichiarando l'obiettivo intorno al quale vuol compatte la destra: «Non è detto che non

possa superarsi anche quest'altro grande tabù: avere un Presidente della Repubblica non di centrosinistra».

CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 2 E 3

Quirinale alla destra Meloni: "Un altro tabù che si può superare"

La premier in tv: "Abbiamo dimostrato che tutto può cambiare"
E sugli attacchi di Trump: "Mai inginocchiata né anti americana"

FEDERICO CAPURSO
ROMA

Giorgia Meloni sceglie il salotto "amico" di Nicola Porro, su Rete4, per tornare di fronte alle telecamere e rivolgersi al suo elettorato. Sente il bisogno di chiarire il suo rapporto con Donald Trump, un tempo celebrato, oggi ridotto a brandelli. Sferza il segretario della Nato Mark Rutte, «incauto» nell'aver citato i numeri delle operazioni americane passate dalle basi militari italiane durante la guerra in Iran. E attacca Roberto Vannacci, quasi mai le opposizioni (se non quando ricorda che «la sinistra non si occupa dei lavoratori da anni»). Insomma, sono soprattutto i temi della destra a soffiare in questi primi venti di campagna elettorale. Un voto, quello del 2027, che Meloni mette sulla bilancia dichiarando l'obiettivo intorno al quale vuole compattare la sua coa-

lizione: «Abbiamo dimostrato che tutto può cambiare. Non è detto che non possa superarsi anche questo grande tabù, quello di avere un Presidente della Repubblica che non è di centrosinistra». Appuntamento fissato per il 2029. La composizione del prossimo Parlamento sarà fondamentale e tutto, quindi, «dipenderà dagli italiani», da come voteranno.

La prima delle necessità, dunque, è quella di recuperare i voti perduti in questi mesi. La sfida messa sul tavolo con così largo anticipo serve a riaggregare e ricompattare le truppe. Per farlo, la premier rispolvera la vecchia narrativa dei tempi dell'opposizione, quella dei poteri forti che remano contro di lei, nonostante sia da 4 anni a Palazzo Chigi e i suoi alleati siedano al governo già dai tempi di Mario Draghi: la prospettiva di un Capo dello Stato di destra, sostiene, «sa-

rebbe terribile per un certo establishment».

Chiamare a raccolta l'elettorato di centrodestra intorno a questo grande obiettivo passa anche da un'altra strada. Quella di Vannacci, verso il quale torna a mostrare un atteggiamento ostile, dopo il «non me ne occupo» con cui lo aveva liquidato appena la settimana scorsa dal vertice del G7 a Evian. Adesso, lo punge Meloni, «non mi pare che ci sia una grande differenza tra il suo movimento e tutti gli altri partiti di opposizione». Ricorda quindi ancora una volta, dopo averlo già fatto in Aula poco tempo fa, che gli uomini del generale «votano come la sinistra, vogliono mandare a casa il governo votando contro il voto



Peso: 1-6%, 2-27%, 3-3%

di fiducia e parlano solo contro di noi tutto il giorno, esattamente come la sinistra». Insomma, conclude la presidente del Consiglio, «difficilmente puoi costruire qualcosa con qualcuno che palesemente vuole solo distruggere». La remigrazione che propaganda Vannacci? «Già la facciamo, per me sono i rimpatri volontari assistiti».

I messaggi inviati da Meloni all'elettorato del generale sono numerosi. Anche la stoccata riservata al leader del Movimento 5 stelle Giuseppe Conte arriva proprio sul tema della commissione Covid: l'affare delle «mascherine farlocche arrivate dalla Cina - dice - per me merita la massima attenzione». Un argomento che accarezza i No-Vax, sui quali

si è recentemente fiondato proprio Vannacci. Almeno in parte, anche la posizione presa contro Rutte, particolarmente dura, viene vista come la necessità di mostrarsi lontana dagli scenari di guerra. Il segretario generale della Nato viene giudicato dalla presidente del Consiglio «molto approssimativo» per aver detto che durante il conflitto contro l'Iran sono partiti 500 voli Usa dalla base di Sigonella. «Un'informazione data così - sottolinea Meloni - può essere male interpretata, come lo è stata all'inizio anche dalle autorità iraniane. Sono numeri più bassi di quelli registrati negli scorsi anni». E mai, evidenza, si è trattato di voli «per azioni offensive».

A chi nella destra si è poi sentito disorientato dopo lo strappo con Trump, Meloni lancia un nuovo messaggio: «Non sono anti-americana oggi, non ero inginocchiata ieri. Sono una persona che crede che l'Occidente sia più forte unito e che ha lavorato per questo». Cerca di toglier-

ROBERTO MONALDO / LAPRESSE

re peso alle polemiche e tiene il punto: «La mia visione su quello che è necessario per l'Italia non è cambiata». Poi i rapporti solidi si fondano «sulla franchezza - aggiunge - e io sono una persona franca oggi come lo ero ieri». Lo stesso vale, in un certo senso, per il presidente francese Emmanuel Macron, anche se

a differenza di Trump «con lui non ho mai litigato». E tuttavia resta, sottolinea, «un rapporto franco: a volte siamo d'accordo, a volte no».

La leader di Fdl chiama a raccolta l'elettorato e stuzzica Fn: "Votano come l'opposizione"

Giorgia Meloni
Presidente del Consiglio

Mai litigato con Macron, tra di noi rapporti franchi Rutte è stato molto approssimativo sulle basi italiane

La sinistra non si occupa dei lavoratori da anni La remigrazione? Per me sono i rimpatri assistiti che già facciamo

Elezione

Il voto per eleggere il nuovo capo dello Stato ci sarà a inizio 2029 quando scadrà il secondo mandato del presidente Sergio Mattarella



ROBERTO MONALDO / LAPRESSE



Peso: 1-6%, 2-27%, 3-3%



La riscossa del Capitano sul generale

Quando tutti lo davano per (politica- mente) spacciato, Salvini ha rilanciato la sua leadership, ha ricordato a tutti di essere stato eletto al congresso per altri tre anni, e ha mandato due messaggi, uno all'interno ai suoi avversari e un altro all'esterno a Meloni. Quello agli avversari è: siete così sicuri che uno di voi potrebbe far meglio di me, affrontando la trattativa sulle liste con risultati superiori a quelli che potrei garantire io? Va da sé che questa non è una sfida, ma l'offerta di un compromesso sui posti sicuri, che andranno distribuiti equamente tra Lega nordista e sovranista, considerato che con la nuova legge elettorale proporzionale, che abolisce i

collegi, finisce l'indispensabilità dei voti leghisti per essere eletti al Nord.

Quanto al messaggio esterno, i destinatari sono Meloni e quanti all'interno di Fratelli d'Italia sono convinti che con Vannacci, che in alcuni sondaggi riservati si avvia alla quotazione a due cifre, non si possa far altro che trovare un'intesa, a meno di voler rischiare la sconfitta nel 2027. Salvini non lo ha detto, ma considera una pia illusione l'idea che possa resistere e svolgere lo stesso ruolo un centrodestra trasformato, dalla connotazione attuale di un partito grande e due partiti medi, a una nuova, con un partito grande un po' meno grande, un partito medio che è più che medio, e due

partitini ridotti all'ombra di quel che erano, e non parliamo dei moderati di Lupi che chissà quale fine farebbero. Di un centrodestra sif- fatto, il vero padrone sarebbe Vannacci, la premier sarebbe costantemente sotto schiaffo del generale, e gli altri condannati a una più o meno rapida estinzione. Di qui la necessità di gestire diversamente la partita con Futuro nazionale: innanzitutto senza fretta, e mettendo in conto che la novità, con la quale bisogna essere competitivi, possa sgonfiarsi mediaticamente e politicamente.

Ai vecchi tempi, si sarebbe detto che Salvini ha parlato da leader. E se i suoi alleati, a partire da Meloni, vorranno ascoltarlo, la pri-

ma conseguenza è che di anticipare ad aprile le elezioni che a scadenza naturale cadrebbero a settembre, per cercare di fermare la corsa inarrestabile di Vannacci, non se ne parla. Invece del panico, contro il generale una coalizione di governo deve tornare a usare gli argomenti della politica. —



Peso:13%

IL RETROSCENA

Quel messaggio di Giorgia a Vannacci

ILARIO LOMBARDO

Un presidente della Repubblica di destra. Ieri Meloni ha messo sul tavolo quale è la posta in gioco nelle prossime elezioni. Il parlamento che uscirà dal voto del 2027 decreterà il successore di Mattarella. - PAGINA 3

Il richiamo rivolto anche a Forza Italia e Lega che sono un po' riluttanti sulla legge elettorale

Messaggio della leader a Vannacci La strategia del "voto utile per il Colle"

IL RETROSCENA
ILARIO LOMBARDO
ROMA

Un presidente della Repubblica di destra. Ieri Giorgia Meloni ha messo pubblicamente sul tavolo quale è la posta in gioco nelle prossime elezioni. Il parlamento che uscirà dal voto del 2027 sarà quello che decreterà due anni dopo il successore di Sergio Mattarella. Ed è un messaggio rivolto soprattutto agli alleati, quelli che appaiono riluttanti sulla nuova legge elettorale, Lega e Fratelli d'Italia, e quelli che alleati in realtà non sono ma potrebbero esserlo, come Roberto Vannacci, che proprio su quella parola, quel sentimento di appartenenza, quell'identità - la destra - sta sfidando Meloni.

Ospite di Nicola Porro su Rete 4 la presidente del Consiglio dice di avvertire nell'aria come l'eventualità di un presidente della Repubblica erede di una storia dichiaratamente «non di centrosinistra» sia «terribile per un certo establishment». Non fa nomi, ma secondo fonti di governo si ri-

ferisce a un universo che lei identifica con pezzi del mondo bancario, dell'editoria e dei pochi giornali e delle poche tv non allineate. «Come tante cose sono cambiate in questi anni, non è detto che non possa cambiare anche questo grande tabù. Sarebbe un altro modo di affermare una cosa banale che sostengo da sempre: chi non è di sinistra non è figlio di un Dio minore, ha gli stessi diritti degli altri».

È il secondo tempo della battaglia della sua vita, dopo la conquista di Palazzo Chigi. Anche per questo, secondo qualcuno - per esempio Matteo Renzi è uno dei pochi a sostenerlo esplicitamente - Meloni potrebbe pensare anche a se stessa come candidato al Colle. Sarebbe un record dopo l'altro: la prima donna presidente del Consiglio e di destra, sarebbe anche la prima presidente della Repubblica donna e di destra. Lei, in realtà, a domanda diretta lo ha già smentito più volte. Ma è anche vero che non potrebbe rispondere altrimenti.

Il progetto, accantonato, del presidenzialismo, e il piano B, il premierato, nato come compromesso e poi lasciato in sospeso in

Parlamento, nei piani di Meloni risorgerebbe con la scelta del prossimo Capo dello Stato, con una figura magari pronta ad assecondare maggiormente la rivoluzione istituzionale che ha in mente la leader. Al di là del nome è comunque un richiamo forte alla responsabilità e alla necessità di mantenere compatto l'elettorato ed omogenea la coalizione. Perché sull'orgoglio della destra Meloni si gioca i prossimi mesi di competizione con Vannacci. Destra contro sinistra, una polarizzazione che non contempla distinguo. O con noi o contro di noi. È già parte della strategia del "voto utile", che in campagna elettorale diventerà martellante se Meloni non riuscirà in questi mesi a far rientrare la piccola diaspora dell'ex generale: un "voto utile" per avere il primo presidente della Repubblica di destra.



Peso:1-3%,3-62%

Con una buona dose di provocazione, il leader di Futuro nazionale ha invitato la premier a chiamarlo. Nessuno dei due vuole essere il primo a chiudere la porta in faccia all'altro, prendendosi la responsabilità di spaccare la destra. Quel che è certo è che Vannacci è deflagrato nella pancia del melonismo, portando a galla le contraddizioni di un partito che cerca il vento dei conservatori ma vuole anche lasciare la barca ancorata nel porto della destra più nostalgica, identitaria, impastata di parole for-

ti. La crescita della creatura dell'ex generale, secondo i sondaggi capace di raggiungere la doppia cifra in pochi mesi, pone a Meloni una questione di calcolo politico. Se il partito di Vannacci non si sgonfierà, si potrà rivelare un problema tenerlo fuori dalla coalizione, sia con la nuova legge elettorale, a base proporzionale, sia con la vecchia - ragionano ai vertici di Fdi - perché averlo contro potrebbe costare i collegi del Nord, quelli più sicuri. In entrambi i casi, l'erosione a destra favorirebbe il centro-

sinistra. Meloni, i ministri e i dirigenti del partito stanno però analizzando anche un'altra previsione secondo la quale Vannacci in coalizione potrebbe pure allontanare il voto moderato e portarlo altrove. Se alla fine, questa convinzione peserà più di altre e Vannacci verrà lasciato al suo destino, il richiamo al "voto utile" diventerà vitale. —

Il rischio però è che una eventuale alleanza col generale allontani il voto dei moderati

I PRESIDENTI NELLA STORIA D'ITALIA



Enrico De Nicola
1946-1948
Liberales



Luigi Einaudi
1948-1955
Liberales



Giovanni Gronchi
1955-1962
Dc



Antonio Segni
1962-1964
Dc



Giuseppe Saragat
1964-1971
Psdi



Giovanni Leone
1971-1978
Dc



Sandro Pertini
1978-1985
Psi



Francesco Cossiga
1985-1992
Dc



Oscar Luigi Scalfaro
1992-1999
Dc



Carlo Azeglio Ciampi
1999-2006
Indipendente



Giorgio Napolitano
2006-2015
Dem. Sinistra



Sergio Mattarella
2015-
Indipendente

Withub



IMAGOECONOMICA

Il generale Roberto Vannacci, 57 anni, ha fatto il pieno di preferenze alle europee con la Lega, poi ha fondato "Futuro nazionale". Alle politiche deve decidere se stare col centrodestra o correre da solo



Peso:1-3%,3-62%

Calenda: il premio
è una forzatura

VALENTINA PETRUCCI — PAGINA 5

Carlo Calenda

“Con queste regole si allargano le coalizioni Ma così è una forzatura”

Il leader di Azione: “Il centro resti fuori dal campo largo”

L'INTERVISTA

VALENTINA PETRUCCI

ROMA

Il leader di Azione, Carlo Calenda, ha trascorso la mattina (ieri, ndr) al riparo dall'affar romana immerso in lettura sulla rivoluzione americana per prepararsi - così scrive sui social - a quella europea.

Come?

«Le similitudini sono molte più di quelle che pensiamo. Persino dopo l'indipendenza gli Stati americani non volevano un esercito comune. Alla fine i federalisti ebbero il sopravvento guidati da Washington e Hamilton. Oggi non c'è alcun leader europeo che abbia una proposta adeguata per costruire l'Europa federale. Serve una linea di credito finanziata con bond europei più grande di quella fatta durante il covid, da mille miliardi di euro, coperta da un dazio del 10% trasversale sui prodotti cinesi per poter costruire la difesa comune, un grande piano sull'energia anche nucleare e un piano sull'industria. Ci vuole uno slancio nel solco

del piano Draghi».

In un'intervista a La Stampa Stefano Bonaccini del Pd ha detto che prima si va a votare e meglio è.

«Penso che si andrà a votare in aprile, con una nuova legge elettorale di cui non condivido il premio di maggioranza; che premerà per fare grandi coalizioni molto poco coerenti prima delle elezioni. Credo sia una forzatura, però mentre noi parliamo di queste cose, non dimentichiamo che ci sono delle urgenze, per esempio la sanità dove le regioni non tengono più».

Torniamo alla legge elettorale, preferenze sì o no?

«Sono in linea di principio a favore delle preferenze, abbiamo anche presentato un emendamento. Nei fatti però hanno anche l'effetto degenerativo delle clientele. Alla fine non credo ci saranno».

A proposito, l'emendamento Richetti o “anti Vannacci” le ha procurato un'accesa discussione con l'ex generale e lui adesso rilancia.

«Sono grato alla maggioranza che lo ha approvato. Dopodiché era un caso particolare che dipendeva dall'aver fatto i gruppi con Renzi all'inizio della legislatura. Vannacci ha solo fregato qualche parlamentare a chi lo aveva candidato. Un comportamento da traditore, come si è definito lui stesso. Nessun tentativo di

escluderlo, perché il tentativo iniziale del Governo è stato di includerlo».

Senatore, lo spazio politico al centro sembra parecchio affollato al momento.

«Questo lo contesto in principio. Non capisco come si possa definire centro qualcosa che si allea con il Campo Largo; il centro se è centro deve andare per conto suo, noi stiamo lavorando intensamente con Pina Picierno la sua associazione e le porte sono aperte per tutti quelli che vogliono farlo con noi. Ci sono cose su cui si può sempre discutere perché la politica è fatta di compromessi, ma su altre che sono valoriali non si tratta. Penso al sostegno all'Ucraina e l'Europa federale e capace di difendersi che per me è una questione di vita o morte».

Se le cose stanno così, con Vannacci fuori dal centrodestra, il premio di maggioranza non lo avrebbe nessuno.

«Esattamente. E allora sarebbe molto interessante perché per comporre la maggioranza



Peso: 1-1%, 5-43%

dovrebbero venire dal polo centrale. Non avremmo la pretesa di decidere tutta l'agenda da soli, ma diremmo: "su questi punti fondamentali ci siete o no?" e noi poi faremmo un governo con chi ci sta». **Se Vannacci aderisse al centrodestra lei potrebbe valutare un dialogo?**

«No. Il dialogo per me avviene post elezioni politiche e con le singole forze politiche europeiste. Vannacci è un propagandista russo, che diffonde le menzogne del Cremlino e fa parte della guerra ibrida che Mosca muove alle

democrazie occidentali, un nemico della Patria».

Riguardo al Campo Largo, invece, potrebbe ancora farne parte o si considera come cosa altra?

«Mi vedo come una cosa altra da quando i 5 stelle ci sono entrati. Sono populistici come Salvini. La nostra disponibilità dopo le elezioni, se necessario a comporre una maggioranza sarà solo con le forze europeiste e riformiste. Con un perimetro preciso, la nostra generazione politica sarà ricordata per aver fatto o non fatto gli stati uniti d'Europa, il

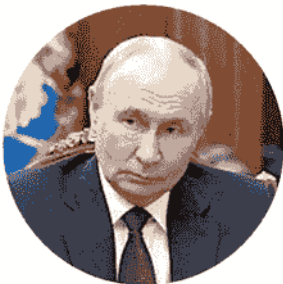
resto non conterà nulla».

Vorrebbe fare il Premier?

«Tutti quelli che fanno politica vorrebbero fare il premier. La politica serve per governare e cambiare il Paese».

Era un sì quindi.

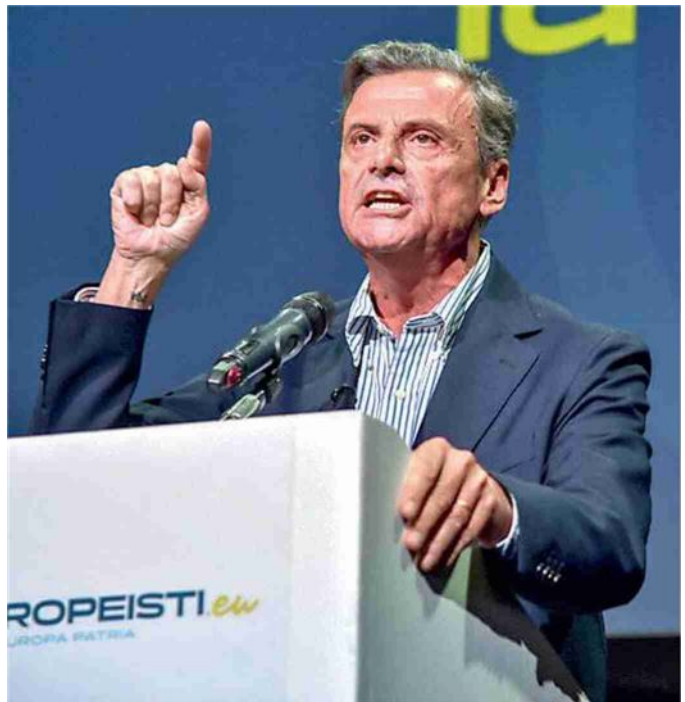
«Ma certo». —



Il generale è un asset russo, risponde a Putine e fa parte della guerra ibrida che il Cremlino muove all'Occidente

Carlo Calenda
Leader di Azione

Se si parla dell'ingresso di Vannacci per me finisce qualsiasi dialogo con il centrodestra



ANSA/MATTEO CORNER



Peso:1-1%,5-43%

Magi: la democrazia
così è a rischio

ALESSANDRO DIMATTEO — PAGINA 5

Riccardo Magi

“Il governo è lacerato c'è il rischio democratico L'opposizione si unisca”

Il segretario di +Europa: “Premio di maggioranza assurdo”

L'INTERVISTA

ALESSANDRO DIMATTEO
ROMA

La legge elettorale che la destra vuole approvare è «una sciagura», produce un «gravissimo rischio democratico», Riccardo Magi, segretario di Più Europa, è da giorni sulle barricate e chiede insistentemente anche agli altri partiti di opposizione di sostenere la sua battaglia contro la norma che impone solo ad alcune forze politiche di raccogliere le firme per presentare le liste.

Intanto però la maggioranza ancora non trova la quadra sulle preferenze. Sono in difficoltà?

«Loro sono sempre più lacerati su questioni dirimenti della legge elettorale. Questa è una buona notizia, penso che le opposizioni debbano fare di tutto per farla saltare questa legge. E' una sciagura che ci mette davanti a un gravissimo rischio democratico. Forse molti hanno sottovalutato il crinale su cui siamo: introducono una doppia lista bloccata, i candidati devono essere collegati al nome della coalizione, da indicare sulla scheda.

Questo è un punto nevralgico di incostituzionalità. Poi c'è un premio di maggioranza che non ha eguali in nessuna democrazia avanzata, si dà una maggioranza ampia in Parlamento a chi raggiunge il 42% dei voti. Molto peggio persino della legge truffa del 53».

Il centrosinistra non si batte abbastanza contro la legge elettorale?

«Ci sono motivi costituzionali che rendono questa legge indigeribile e dovrebbero far crescere mobilitazione nel paese. Ho avuto segnali molto positivi sia da M5s, da Avs, dal Pd... Ora però serve fare di più. Sulla questione dell'agibilità democratica se le opposizioni si battono compattamente la maggioranza è costretta a cambiare».

Parla in particolare del doppio binario per la presentazione delle liste?

«E' un meccanismo coerente con l'impianto anti-democratico e plebiscitario di questa legge elettorale. È stato deciso in modo arbitrario di stabilire chi potrà partecipare alle elezioni senza raccogliere firme, i privilegiati, e chi dovrà presentare le liste raccogliendo le firme. Noi come Più Europa abbiamo partecipato alle ultime due europee avendo sempre preso oltre 800mila voti. Altri partiti

che hanno preso meno di un terzo dei nostri voti sono esentati. Non vogliamo privilegi, ma una riforma a regime. E chiediamo di poter utilizzare la firma digitale con lo Spid, come già avviene per i referendum. Idea respinta dalla maggioranza in commissione».

Allo stato solo Iv può presentare le liste senza firme. Le nuove norme sarebbero unostimolo per la lista unica dei riformisti?

«Non è questo il modo per arrivare a alleanze politiche che reggono. Noi abbiamo

mo fatto un appello contro questo "Melonellum" che è arrivato a oltre 20mila firme. Comincia a svegliarsi nel paese una consapevolezza sulla posta in gioco. Il punto è il voto dei cittadini che perde qualsiasi valore». **A che punto è il coordinamento dei riformisti annunciato da Onorato?**



Peso: 1-1%, 5-44%

«In realtà la nostra intenzione è quella di avere un'interlocuzione con tutte le forze politiche dell'area riformatrice, liberaldemocratica, civica, europeista... L'obiettivo dovrebbe essere una proposta unitaria, possibilmente. Per farlo ci si deve mettere a sedere, ma bisogna essere tutti alla pari. Nessuno deve pensare di avere un primato. Invece vedo tante "api regine" e poche "operaie". Ma prima appunto bisogna rimediare al blitz sulle firme per presentare le liste che va assolutamente corretto e

modificato. E' una questione di agibilità democratica. Che noi mettiamo davanti a qualsiasi interlocuzione politica sulle alleanze. Capiremo se il centrosinistra si mobilita su questo. Io mi aspetto una presa di posizione chiara dai leader di tutti i partiti di opposizione».

Calenda è fuori o con la nuova legge elettorale può tornare a essere un interlocutore?

«Mi pare che sia saldamente su una posizione di onanismo politico terzopolista. Dopodiché io non sen-

to neanche i liberali, riformisti, paladini della democrazia parlamentare inveire e mobilitarsi su una legge che di fatto decreterebbe la morte della democrazia parlamentare». —



Riccardo Magi

Segretario di + Europa

Solo Italia viva non deve raccogliere le firme per presentare le liste: ci hanno negato la raccolta digitale

In gioco c'è il voto dei cittadini che con questa legge elettorale perde qualsiasi valore



MAURO SCROBOGNA/LAPRESSE



Peso:1-1%,5-44%

TELENOVELA HORMUZ, L'IRAN CHIEDE UN INCONTRO ALLA CASA BIANCA. OGGI WITKOFF E KUSHNER VEDRANNO IL PREMIER DEL QATAR

Stati Uniti, superpoteri a Trump

La Corte suprema: libero di licenziare i vertici delle agenzie dalla Borsa alle tv. Ma è bocciato sulla Fed

I superpoteri di Trump

La Corte Suprema contro Donald su Fed, voto per posta e la sentenza Carroll
Ma con una decisione storica consegna alla Casa Bianca le agenzie indipendenti

IL CASO

SIMONA SIRI
NEW YORK

È un mix di vittoria e sconfitta quello che la Corte Suprema americana ha regalato a Donald Trump nel giorno in cui ha reso note le proprie decisioni sui limiti del potere del Presidente. La sentenza relativa alla decisione di Trump di rimuovere dall'incarico Lisa Cook – membro del Consiglio della Federal Reserve nominata da Biden nel 2022 e il cui mandato scade nel 2038 – era infatti una delle più attese per testare quanto una Corte a maggioranza conservatrice gli avrebbe lasciato mano libera, dopo che nel febbraio 2026 aveva stabilito che i dazi imposti da Trump usando una legge per le emergenze nazionali erano incostituzionali. In modo simile, con un parere di 5 a 4, i giudici hanno stabilito che il licenziamento di Cook è incostituzionale, limitando quindi l'autorità del potere esecutivo sulla banca centrale. Nella sua motivazione, la Corte ha affermato che Trump non dispone dell'autorità per li-

cenziare un membro del Consiglio della Fed senza una giusta causa e che «la Federal Reserve deve rimanere isolata dalle pressioni politiche», come si legge nella sentenza. «Non solo l'indipendenza effettiva, ma anche l'apparenza di indipendenza è fondamentale per l'assetto della Federal Reserve», ha scritto il giudice Roberts. Tuttavia, in un altro procedimento, i giudici hanno stabilito che Trump ha il potere di rimuovere i vertici di agenzie o commissioni indipendenti, ponendo fine a un precedente giurisprudenziale durato 90 anni che limitava il potere dell'esecutivo. Il caso riguardava Rebecca Kelly Slaughter che Trump aveva rimosso dall'incarico di membro della Federal Trade Commission nel marzo dello scorso anno tramite un'e-mail, comunicandole che mantenerla in carica sarebbe stato «incompatibile con le priorità dell'amministrazione». Con un parere di 6 a 3 la Corte ha stabilito che il Presidente può licenziare a suo piacimento perché l'indi-

pendenza è «riservata a entità che non esercitano un potere esecutivo sostanziale».

In un'aspra opinione dissenziente, il giudice Sonia Sotomayor – a cui si sono unite le giudici Ketanji Brown Jackson e Elena Kagan – ha scritto che questa decisione rimodella l'assetto governativo «trasferendo nelle mani del presidente un potere enorme su vasti ambiti della vita americana» e gli conferisce «un potere sconosciuto persino alla Corona inglese contro cui si ribellarono i Padri Fondatori, elevandolo al di sopra dei rami di governo un tempo suoi pari, trasformando l'obbligo di vigilare sulla fedele esecuzione delle leggi in una facoltà di agire in spregio a quelle stesse leggi».

Su altri due temi, la sconfitta di Trump è invece più limpida. Primo, la questione del voto per posta ovve-



Peso: 1-6%, 6-35%, 7-3%

ro la possibilità di alcuni stati di contare i voti arrivati per posta anche giorni dopo la data delle elezioni, una lotta che i repubblicani portano avanti dal 2020 e che hanno usato ancora recentemente per sostenere, senza prove, che le primarie per sindaco di Los Angeles sono oggetto di frode elettorale. Ebbene, qui la Corte Suprema si è pronunciata contro i Repubblicani e l'amministrazione Trump, consentendo il conteggio delle schede inviate per posta e pervenute dopo il giorno delle elezioni e confermando così la normativa che già vige in oltre una dozzina di stati.

Nelle loro argomentazio-

ni i giudici di orientamento progressista a cui si sono uniti due giudici conservatori - Amy Coney Barrett e John Roberts - hanno sostenuto che il Congresso prevede una data singola per esprimere il voto, ma non mette scadenze nazionali sulla ricezione dei voti, lasciando ai singoli stati la libertà se contarli o meno. Una vittoria per i democratici, dunque, da sempre sostenitori del voto per posta e salutata dal leader al Senato Chuck Schumer. «La Corte Suprema ha appena confermato questo principio fondamentale americano: se si vota nei tempi previsti, il proprio voto conta», ha di-

chiarato il senatore. L'altra sentenza è per Trump ancora più personale perché riguarda la sua richiesta di riesaminare il verdetto emesso nel 2023 da una giuria di New York, verdetto che lo aveva ritenuto responsabile di aver abusato sessualmente della scrittrice E. Jean Carroll e di averla successivamente diffamata. Non fornendo spiegazioni o motivazioni, i giudici hanno confermato la sentenza civile stabilita dalla giuria al termine del processo durato due settimane nel 2023 che impone a Trump il pagamento a Carroll di 5 mi-

lioni di dollari, pagamento che non si è ancora concretizzato e che Trump sperava di non dover pagare. —

A febbraio i giudici avevano fermato i dazi perché incostituzionali

S Tra vittorie e sconfitte

La Federal Reserve

Trump voleva licenziare Lisa Cook, governatrice della Federal Reserve nominata da Biden. La Corte ha stabilito che il Presidente non può rimuovere un membro della banca centrale senza una giusta causa, perché l'indipendenza della Fed deve essere protetta



L'abuso sessuale

Trump chiedeva alla Corte di riesaminare la sentenza del 2023 che lo ha ritenuto responsabile di abuso sessuale e diffamazione contro la scrittrice E. Jean Carroll. I giudici hanno rifiutato il ricorso: resta in piedi la condanna a pagare 5 milioni di dollari



L'election day

Trump voleva impedire il conteggio delle schede arrivate dopo l'Election Day, anche se spedite in tempo, perché favorisce i Dem. La Corte ha deciso che gli Stati possono continuare a contarle, se le loro leggi lo prevedono



Il caso Slaughter

Trump aveva rimosso Rebecca Slaughter dalla Federal Trade Commission, una delle authority federali nate per restare fuori dal controllo della Casa Bianca. La Corte gli ha dato ragione, permettendogli così di licenziare i vertici di molte agenzie



Per la Corte Suprema Donald Trump non può controllare la Fed, ma può rimuovere i vertici delle agenzie finora indipendenti



LA POLEMICA

La pacco tax dell'Europa buona a vendere aria fritta

ASSIANEUMANN DAYAN

Tre sono le cose che nella vita sono certe: la morte, le tasse e l'Ue che monitora la situazione. L'Unione Europea, colta da un leggero sospetto, ha deciso di imporre dei dazi sulle merci provenienti da paesi extra Ue di 3 euro a prodotto, dal momento che chiamarla Temu Tax suonava male. ANGELONE - PAGINE 24 E 27



Pacchi e balzelli

Dal 1° luglio il dazio sulle piccole spedizioni extra-Ue ma a novembre può arrivare un secondo aggravio
Gli allarmi delle associazioni dei consumatori

IL DOSSIER

ANNA MARIA ANGELONE
ROMA

Un pasticcio tutto all'italiana, giuridico e non solo. E quanto si profila all'orizzonte per l'ormai famigerata "tassa sui pacchi". Che, per come stanno le cose al momento, non è una sola ma ben tre. Il rischio, dunque, è di trovarsi alle prese con un extra di almeno sette euro (o più) a pacco nel giro dei prossimi cinque mesi. Un salasso, praticamente certo, per imprese e consumatori. Ma andiamo con ordine.

Per frenare l'invasione

di merci a basso costo sul mercato europeo, il cui volume è giunto nell'ultimo anno alla cifra monstre di 5,9 miliardi (26% in più rispetto al 2024), l'Ue ha varato due misure.

La prima, in vigore da mercoledì 1° luglio, introduce un dazio doganale fisso di tre euro a pacco. Si applica a tutte le spedizioni fino a 150 euro di valore, con destinatario europeo e in arrivo da un Paese extra-Ue. Finora, queste spedizioni erano in regime di franchigia ovvero esenti da pagamento alla dogana. Il motivo è semplice: fino a poco tempo fa, erano una quota residuale degli scambi. Ma, complice l'esplosione dell'e-commerce, oggi rappresentano la quasi totalità delle spedizioni ver-

sol'Europa. E, per lo più, partono dalla Cina via aerea.

Stando alle analisi di Bruxelles, però, il 65% delle merci ha un valore dichiarato inferiore alla soglia, aggirando le tariffe doganali europee. Da qui, la stretta sui pacchi low-cost già ribattezzata come "tassa anti Temu, Shein e AliExpress".

Da questa settimana, dun-



Peso:1-4%,24-59%

que, il nuovo tributo di tre euro (peraltro, transitorio fino al nuovo sistema doganale) scatta sia sullo shopping online dei semplici consumatori, sia sugli acquisti a distanza degli operatori commerciali. Ma occhio: il dazio si intende per categoria merceologica. In pratica, un pacco che contiene una t-shirt e un paio di occhiali da sole acquistati online, pagherà una doppia tariffa (ovvero sei euro), essendo due articoli distinti con due diversi codici doganali. E così via.

Ma chi paga? «Formalmente, il dazio è dovuto dal venditore ma il costo può arrivare comunque al consumatore finale perché chi vende può incorporarlo nel prezzo o nelle spese di spedizione», avverte Tatiana Oneta, fiscalista di Altroconsumo. «Prima di confermare l'ordine, quindi, conviene verificare da dove parte la merce, se è già sdoganata

in Europa e quali costi doganali sono indicati al check-out. Inoltre, dal 1° luglio, i tre euro si applicano agli articoli extra-Ue sotto i 150 euro, distinguendo le categorie merceologiche: non bisogna guardare solo al prezzo del carrello ma anche al numero e al tipo di prodotti diversi acquistati».

Dal 1° novembre (ma la data è ancora da confermare), arriva il secondo balzello: la "handling fee" per lo sdoganamento. In questo caso, si tratta di una commissione per le spese delle operazioni alle dogane. Altri due euro a pacco secondo le stesse modalità, anche se chi opera con un magazzino merci su suolo europeo potrebbe essere graziato a 50 centesimi per spedizione. E qui, si intreccia il rebus del contributo italiano.

Inserito nell'ultima Legge di bilancio e formalmente in vigore da gennaio 2026, il ri-

storo di due euro per le spese doganali giocava d'anticipo rispetto a questa gabella europea. Ma il passo in avanti, stando agli operatori, è costato caro. «Abbiamo verificato che l'introduzione del contributo in Italia fino alla sospensione, solo nei primi mesi dell'anno, si è tradotta in una perdita di oltre il 50% di pacchi», spiega Andrea Cappa, direttore generale di Confetra, principale confederazione italiana del settore logistica, trasporti e spedizioni. «Stiamo parlando di diverse migliaia di piccole spedizioni che rende conveniente spostarsi verso i punti di accesso meno costosi. Per questo, chiediamo norme uniformi a livello Ue e siamo grati al governo per il posticipo. Ma la questione non è risolta».

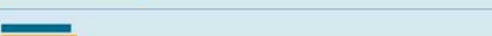
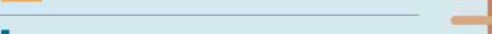
La decisione di far slittare l'avvio del contributo, prima al 1° luglio e ora al 1° ottobre, non scioglierebbe il nodo: la tassa italiana si somma o si annulla con quella europea?

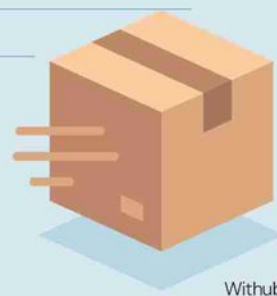
«Da aprile, anche la Francia ha introdotto il prelievo ma specificando che decadrà automaticamente con l'entrata in vigore di quello europeo. Da noi, invece, questo passaggio manca: a nostro avviso, senza un intervento di abrogazione, resta valido. In conclusione, il rischio concreto è di avere su un pacco tre euro, più due euro, più altri due euro», chiosa ancora Cappa. A questo punto, però, il problema è anche trovare le coperture. Il gettito del nuovo contributo sui pacchi per le casse dello Stato italiane era stimato in 122,5 milioni di euro nel 2026 e 245 milioni per il 2027. Importi che mancano all'appello non solo per i due anni in questione ma anche per quelli a venire, tenuto conto che non è nata come misura fiscale straordinaria. —

Al via l'imposta da 3 euro a pacchetto
Ma c'è anche il nodo dei ristori governativi

I NUMERI

I beni sotto i 150 euro importati nell'Ue da e-commerce esteri (per singolo Stato membro, nel 2024 e 2025)

	2024 (Milioni)	2025 (Milioni)	
 Belgio	1.027	1.373	
 Ungheria	498	974	
 Paesi Bassi	1.268	935	
 Francia	732	862	
 Germania	277	474	
 Italia	324	399	
 Spagna	201	219	
 Irlanda	137	158	
 Polonia	49	117	
 Rep. Ceca	23	106	
Altri Stati	131	262	
 TOTALE UE	4,67 Miliardi	5,88 Miliardi	



Withub



Peso:1-4%,24-59%

La presidente dell'Eurotower cancella le indicazioni prospettiche: "Torniamo alle origini"

Lagarde inaugura il nuovo corso della Bce "Stop alle promesse sui tassi, decidono i dati"

LO SCENARIO
FABRIZIO GORIA

La politica monetaria torna alle origini. O forse no. Negli ultimi tre lustri le banche centrali hanno navigato mari inesplorati, ma la rotta cambia. «Un ritorno alle origini non significa un ritorno a un passato idealizzato», chiarisce Christine Lagarde a Sintra, dal forum annuale della Banca centrale europea (Bce). Il corso dell'Eurotower muta in un mondo dominato dalle incognite geopolitiche. Per Lagarde il passaggio segna la fine delle misure non convenzionali e il ritorno alla centralità dei tassi. In questo ecosistema diventano superflue le indicazioni prospettiche, la cosiddetta forward guidance, a vantaggio di un solido qua-

dro d'indirizzo, la framework guidance.

L'analisi della presidente parte da un mutamento strutturale tangibile. I tassi si sono allontanati dal limite inferiore, spinti da dinamiche come la spesa per la difesa. Gli shock attuali colpiscono l'offerta e plasmano l'economia reale. «Affrontiamo un ambiente geopolitico carico in cui la frequenza dei grandi shock sembra essere in aumento», avverte Lagarde. Materie prime e mercati diventano armi di pressione, ma a fronte di questa volatilità l'Europa ha mostrato una resilienza capace di contenere le fiammate inflattive. «Non abbiamo più bisogno di ricorrere a strumenti non convenzionali», rimarca la banchiera centrale davanti al neo presidente della Federal Reserve, Kevin Warsh, e i suoi colleghi. Quello che è

certo è che l'incertezza pervasiva trasforma il modus

operandi di Francoforte.

Le promesse sul futuro, spiega Lagarde, perdono senso di fronte all'imprevedibile. E così bisogna scolpire la nuova dottrina. «In tempi di incertezza, la forward guidance perde il suo valore. Ma la framework guidance diventa più preziosa», mette in luce Lagarde. E spiega che le decisioni di oggi rispondono a tre criteri: prospettive di inflazione, dinamiche dei prez-

zi di fondo e forza della trasmissione monetaria. I mercati, comprendendo questa funzione di reazione, si adeguano in autonomia. «La politica monetaria inizia a produrre effetti prima che abbiamo preso una decisione», nota Lagarde. Ne deriva che la cesura col passato appare netta. Le decisioni dipenderanno dai dati, riunione per riunione. Una strategia che, de facto, era già attiva.

La ricalibrazione strategica richiede, tuttavia, indicatori

precisi, per evitare le insidie delle aspettative di lungo termine. L'analisi degli scenari si eleva a bussola fondamentale per testare la robustezza delle scelte politiche. «Le basi non sono cambiate. Ma ciò che serve per applicarle è cambiato», ha concluso Lagarde, sigillando l'inizio di una fase dominata dal pragmatismo. —



Christine Lagarde (Bce)



Peso: 20%

DI ANDREA VENANZONI

A chi fa paura
la Commissione
d'inchiesta
sul Covid?

alle pagine 2 e 3

LE «MANINE»

Ignorare il lavoro dell'organo parlamentare o denigrarlo i metodi utilizzati per arginare la verità

A chi fa paura la Commissione d'inchiesta?
In atto la delegittimazione delle indagini

ANDREA VENANZONI

... Due sono i metodi privilegiati quando si mira a delegittimare un organismo o un soggetto: ignorarlo del tutto oppure evitare di parlarne nel merito, preferendo il folklore o adombrando ipotesi strumentali. Nel caso della Commissione parlamentare d'inchiesta sul Covid siamo davanti a un assemblaggio ingegneristico perfetto delle due categorie: una coltre gelida di silenzio mediatico, giusto ogni tanto interrotta da qualche refolo di sarcasmo o di superiorità morale oppure del grande classico editoriale «vendetta politica contro Giuseppe Conte», specialmente adesso che appare a tutti evidente come e quanto sia proprio Conte l'uomo forte del campo largo. Non fosse stata per la caparbia testardaggine de Il Tempo, i lavori della Commissione si sarebbero arenati in uno dei momenti più delicati, l'au-

dizione dell'ex Presidente del Consiglio. Come noto Conte è anche commissario dell'organismo, aspetto questo che finisce per rappresentare impedimento all'audizione, se non passando attraverso la Giunta per il Regolamento che sarà chiamata a sbrogliare la matassa regolamentare. Sin dalla sua istituzione, la Commissione è vista da una certa parte politica con sufficienza e sdegno. Eppure di chiarimenti ne

servirebbero, basterebbe dare uno sguardo all'articolo della legge istitutiva contenente i compiti della Commissione, oppure, più semplicemente, basterebbe ricordarsi quegli anni: tra appalti e spendita di denaro pubblico, mascherine, esercizio russo scorrazzante per la Penisola, misure burocratiche emerse dalla fantasia di un racconto di Borges ma senza lo stile dello scrittore argentino, limitazioni di ogni ordine e grado alle liber-

tà. Non è una vendetta politica, e nemmeno il trionfo dei no vax, perché anche volendo lasciare fuori dalla porta il tema vaccinale vi sarebbero argomenti di natura giuridica, istituzionale, economica da analizzare, discutere e investigare per anni. Investigare, già. Mi è capitato di leggere un recentissimo e sarcastico commento di Michele Serra apparso su Repubblica; già dal titolo si capisce dove si voglia andare a parare, «Studiare il Covid: troppo faticoso». Scrive Serra che le Commissioni parlamentari d'inchiesta sono «strumenti di ricerca e di studio» e che le stesse dovrebbero fornire materiali affinché le Camere lavorino meglio. In realtà, messa così sembrerebbe quasi che le Commissioni non siano altro che macchine ornamentali e l'unico tema in

discussione, a leggere quel commento, i vaccini. L'articolo 82 della Costituzione invece, quella stessa Costituzione spesso eretta a feticcio contro le proposte di modifica della destra brutta e cattiva ma a quanto pare scarsamente frequentata, stabilisce che queste Commissioni procedano con «gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria». Non hanno solo funzioni conoscitive, ma anche ispettive e in alcuni casi di indagine. Proprio perché alcuni temi, pur nel campo del politico, meritano approfondimenti organici ed eccezionali, soprattutto quando libertà garantite dalla Costituzione sono state limitate in maniera tanto severa quanto prolungata e il Parlamento stesso, all'epoca, relegato in un cantuccio, spettatore dei dpcm e chiamato solo a convertire, in serie, decreti-legge. Conoscere, e conoscere davvero, è nell'interesse di tutti, senza facili ironie.



Commissione
Una delle
audizioni con
Domenico Arcuri,
ex commissario
straordinario per
il Covid



Peso: 1-1%, 2-24%, 3-5%

L'ANTICIPAZIONE DI «PANORAMA», DOMANI IN EDICOLA È SCAPPATO CON LA CASSA L'UOMO CHE HA VENDUTO LE MASCHERINE AD ARCURI

Spesi 1,2 miliardi per dispositivi finiti quasi tutti al macero: l'uomo chiave è l'ex banchiere Guidi, condannato in via definitiva a San Marino. Ma in Italia l'hanno assolto e rimborsato
Buonguerrieri: «Bignami lascia la commissione Covid». Conte nicchia

di **GIACOMO AMADORI**

■ C'è chi, fuori dai nostri confini, è riuscito a condannare in via definitiva un ex banchiere che da anni ha lasciato l'Europa e che, al tempo della pandemia, è stato uno dei principali artefici (se non il principale) della fornitura da 800 milioni di dispositivi cinesi arrivati dal Paese

del Dragone e finiti, dopo un pagamento di 1,25 miliardi di euro, in gran parte al macero.

Stiamo parlando di Daniele Guidi, classe 1966, il cui passaporto è scaduto, e che adesso vive all'estero non si sa bene con quali documenti. Forse con quelli di uno statello africano. (...)

segue a pagina 3

TONINO LAGHI
a pagina 2

L'uomo delle mascherine di Arcuri condannato a quasi 6 anni per truffa

Il Tribunale di San Marino il 14 giugno ha confermato la pena per truffa in via definitiva. Adesso per l'ex banchiere Guidi è pronto un mandato di cattura internazionale. In Italia lo hanno assolto e rimborsato

Segue dalla prima pagina

di **GIACOMO AMADORI**

(...) Per alcune fonti del quotidiano *La Verità* lui, l'ex moglie **Maria Stefania Lazzeri** e il figlio Tommaso si sarebbero trasferiti a Dubai. L'ex banchiere risiederebbe nel Paese del Golfo grazie alla sponsorizzazione di una società di tecnologia finanziaria e di teleco-

municazioni.

Prima di spostarsi negli Emirati, secondo la Guardia di finanza, «**Guidi**, con la collaborazione della moglie e di **Ivano Poma**, avrebbe trasferito le proprie attività e i propri interessi economici da San Marino a Hong Kong (dove avrebbe ottenuto il permesso di soggiorno, ndr) mediante la costituzione della *Chenxing management consulting limited*».

Dalle investigazioni è an-

che emerso che **Guidi** avrebbe reinvestito una parte significativa delle provvigioni percepite dal governo italiano in bond



Peso: 1-19%, 3-91%

emessi da società localizzate in paradisi fiscali (Isole Vergini britanniche, Cayman, etc...).

Nel Belpaese, **Guidi**, insieme con altri indagati, era accusato dalla Procura di Roma di traffico di influenze e frode in pubbliche forniture. Nei mesi scorsi, lui e la sua squadra, a partire dall'amico **Andrea Tommasi**, imprenditore con ottimi contatti all'interno del mondo della Difesa e dei servizi segreti, hanno ottenuto il dissequestro di quasi 72 milioni di euro.

Lo Stato italiano dopo sei anni di inchiesta ha restituito tutto con tante scuse e adesso gli ex imputati potranno godersi il frutto delle commissioni milionarie ottenute per la più grande fornitura di mascherine del 2020 [...].

Così va la giustizia in Italia. Ma mentre la maggior parte degli ex imputati si può adesso godere il denaro ricavato con la vendita delle mascherine cinesi, uno di loro non dorme sonni tranquilli, inseguito come è dai giudici sammarinesi.

Stiamo parlando del già nominato **Guidi**. Che sul Monte Titano sta collezionando condanne. Nel dicembre 2020 la Procura di Roma aveva ordinato, come detto, il sequestro di 72 milioni di euro di provvigioni incassati dai mediatori, 12,5 dei quali sarebbero stati destinati al «Gruppo Daniele».

In realtà, secondo una mail rinvenuta durante le perquisizioni, la somma riservata all'ex banchiere sarebbe stata ben più cospicua: 44,7 milioni su un totale di 203,8 di «fee».

Somme che, però, non sono mai state rintracciate dagli inquirenti.

L'avvocato di **Guidi**, **Fabio Federico**, non ha memoria

dell'effettivo sequestro di denaro al suo cliente. Forse perché l'esperto banchiere potrebbe aver preferito mettere al sicuro le proprie sostanze fuori dall'Italia.

Il suo ruolo centrale nell'affaire era già chiaro nei primi atti dell'inchiesta, dove si diceva di lui: «Unitamente a **Tommasi**, ha curato l'aspetto organizzativo e, in particolare, i numerosi voli aerei per convogliare in Italia un quantitativo così ingente» di mascherine, «compiendo i necessari investimenti».

Ma l'importanza della sua figura risulta ancora più evidente dalle chat analizzate dalla Gdf. «Nel corso dei mesi di marzo e aprile 2020, periodo nel quale sono state affidate le sei commesse milionarie ai noti consorzi cinesi», per le Fiamme gialle **Guidi** sarebbe stato l'interlocutore privilegiato di **Zhongkai Cai**, il collegamento del gruppo con la Cina. «Dalla messaggistica si comprende il ruolo rivestito da **Guidi** nell'impartire a **Cai** le istruzioni per la predisposizione dei contratti e delle mail da inoltrare verosimilmente alla struttura commissariale. Le istruzioni così ricevute appaiono essere state condivise con i responsabili di diritto dei tre consorzi cinesi per gli adempimenti di competenza». Consorzi che erano guidati da persone di diretta conoscenza di **Cai**, cittadino italo-cinese, oggi sparito dal nostro Paese.

Dunque l'ex banchiere di San Marino avrebbe preparato i contratti che, poi, sono stati firmati dal commissario **Domenico Arcuri**, in quel momento uomo di stretta fiducia dell'allora premier **Conte**. Ma il regista che dirigeva le operazioni con discrezione e su cui i media italiani non hanno mai acceso un vero faro, in-

tanto collezionava procedimenti sul Monte Titano proprio con l'accusa di depredare le casse dello Stato.

Però a San Marino hanno avuto la forza di perseguirlo, contrariamente a quanto accaduto con la nostra magistratura. **Guidi** è stato processato e punito più volte per reati collegati al dissesto di Banca Cisl (Credito industriale sammarinese), di cui è stato amministratore delegato e direttore generale.

Per esempio è stato condannato in via definitiva a cinque anni e dieci mesi per truffa continuata ai danni dell'Istituto per la sicurezza sociale. **Guidi** avrebbe distratto e utilizzato indebitamente oltre 60 milioni di euro appartenenti ai fondi pensione dei lavoratori dell'Iss e circa 15 milioni di euro del fondo complementare Fondiss.

Il 14 giugno scorso, **Giacomo Fumu**, il giudice della terza istanza (la nostra Cassazione), prima di morire all'improvviso (il 24 giugno, all'età di 74 anni), ha dichiarato inammissibili i nove motivi d'appello della difesa di **Guidi**, rendendo definitiva la condanna.

Adesso il ministero della Giustizia sammarinese è pronto a procedere con la richiesta del mandato di cattura internazionale (provvedimento che dovrà essere emesso da una toga). Il nome di **Guidi** finirà così nel circuito dell'Interpol, a cui San Marino ha aderito nel 2006, con la cosiddetta



Peso:1-19%,3-91%

«red notice», una segnalazione globale che invita le polizie di tutto il mondo ad arrestare provvisoriamente il ricercato in attesa di estradizione.

Ma i guai per **Guidi** non sono finiti: ad aprile del 2025 è stato condannato in primo grado a quattro anni e otto mesi di prigionia per amministrazione infedele e ostacolo alla vigilanza. A dicembre, sempre in primo grado, si è preso quattro anni per l'utilizzo indebito di titoli della clientela che sarebbero stati dati in pegno senza autorizzazione.

In un maxi processo, **Guidi** è alla sbarra con l'accusa di associazione per delinquere e, in un ulteriore procedimento, è sospettato di concorso in amministrazione infedele continuata.

Un elenco di contestazioni che non gli ha impedito di fare affari con l'Italia durante la pandemia. Grazie ai buoni rapporti con il governo di allora o, quanto meno, con la struttura commissariale [...].

Il Gruppo interforze della Polizia giudiziaria di San Marino ha sequestrato al manager un audio (il file numero 50) in cui questi parla proprio di 007. La registrazione è stata effettuata mentre l'uomo si stava recando con una coppia di conoscenti presso il casello autostradale di Riccione. Nell'occasione avrebbe incontrato due sedicenti appartenenti ai servizi segreti italiani che sostenevano di poter impedire o procrastinare l'esecuzione di un non meglio precisato mandato di cattura emesso da San Marino nei confronti di **Guidi**. Uno dei presenti, il riminese **F. P.**, puntualizza: «I miei che sono di Bologna, non di Roma [...] mi hanno informato di questo procedimento, di questo deposito».

Al termine del colloquio che **Guidi** avrebbe avuto con le suddette barbe finte, si comprende che l'aiuto promesso non era gratuito: «Loro si aspettavano che gli dessi dei soldi adesso... metà prima dell'operazione, perché domani c'è questo mandato d'arresto, e metà dopo», commenta **Guidi**. Che aggiunge: «I capi di quelli che sono venuti qua

erano a Roma, non erano qui».

Si trattava di millantatori? O erano davvero 007? Quel che sappiamo per certo è che, in quel momento, la comitiva, nonostante i guai giudiziari di **Guidi**, ha una sete incredibile di affari e, a un certo punto, mette gli occhi non solo sul business delle mascherine, ma anche sul grande affare della sanificazione dei palazzi istituzionali, a partire dagli uffici di Invitalia, di cui **Arcuri** era ad.

Purtroppo dalle chat degli indagati sono stati cancellati mesi di messaggi e non è facile capire se i piani siano stati realizzati e attraverso quali società. Ma mentre i servizi segreti italiani e la Procura di Roma sembravano non cogliere l'importanza della vicenda, a San Marino la magistratura e la Banca centrale aggregavano gli affari illeciti di **Guidi**.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tracce portano a Dubai, anche se ha il passaporto scaduto. Dalle chat in mano ai pm emerge il suo ruolo nella preparazione dei contratti da 1,25 miliardi

Il ricercato parlò pure con alcuni 007, o presunti tali, per avere un aiutino nei processi. L'audio rivelatore: «Volevano soldi subito, metà prima di intervenire»



Peso:1-19%,3-91%



TRAME Da destra, in senso orario: Daniele Guidi, ex banchiere, in prima linea negli affari relativi alle forniture di mascherine; la sentenza; Giuseppe Conte, ex premier; la copertina del nuovo numero di *Panorama*; la Guardia di Finanza intercetta una partita di dispositivi [Ansa]



Peso:1-19%,3-91%

«Non è un tabù un capo dello Stato di destra»

Meloni: «Non è detto che non si possa avere un presidente della Repubblica che non è di centrosinistra. Sarebbe terribile per un certo establishment. Però chi non è progressista non è figlio di dio minore»

di **CARLO TARALLO**



■ La nostra rivelazione di ieri, quella su Roberto Vannacci pronto a proporre Giorgia

Meloni come presidente della Repubblica nel 2029, si sposa perfettamente con quanto afferma la stessa Meloni a «10 minuti», (...)

segue a pagina 11

«Uno di destra al Quirinale non è più tabù»

Meloni: «Si può cambiare e avere un presidente della Repubblica non di centrosinistra, una notizia terribile per l'establishment»
Futuro nazionale manda segnali d'apertura alla maggioranza mentre ai vertici di Fdi si cerca una cintura di sicurezza con Calenda

Segue dalla prima pagina

di **CARLO TARALLO**

(...) in onda ieri su Rete4: «Si pensava che niente potesse cambiare», sostiene la **Meloni**, «e invece si è dimostrato che le cose potevano cambiare e non è detto che non possa superarsi anche questo altro grande tabù, quello di avere un Presidente della Repubblica che non è di centrosinistra. Si tratta di una cosa banalissima, cioè che chi non è di sinistra non è un figlio di un dio minore, ha gli stessi diritti degli altri, valeva per la presidenza del consiglio dei ministri, per la possibilità di governare e potrà valere per la Presidenza della Repubblica», aggiunge la premier, «ma decideranno gli italiani. Un presidente della Repubblica di destra sarebbe una notizia terribile, ma per un certo establishment, che esiste esiste...». Sull'ipotesi di un'alleanza con Futuro nazionale, la **Meloni** tiene la porta chiusa: «Per quello che riguarda **Vannacci**», precisa **Giorgia Meloni**, «francamente non mi pare che ci sia grande differenza tra il suo movimento e tutti gli altri partiti di opposizione, perché votano come la sinistra, vogliono mandare a

casa il governo votando contro il voto di fiducia esattamente come la sinistra, parlano solo contro di noi tutto il giorno, esattamente come la sinistra. Quindi non vedo grande differenza. Ieri avevamo **Schlein, Conte, Bonelli, Renzi, Gruber** e compagnia cantante», azzanna la presidente del Consiglio, «oggi abbiamo **Schlein, Conte, Bonelli, Renzi**, la compagnia cantante e **Vannacci**. Gli attacchi arrivano su temi chiaramente diversi ma sono sempre sono temi sui quali io sono molto interessata e su cui lavoro da diversi anni e difficilmente tu puoi costruire qualcosa con qualcuno che palesemente vuole solo distruggere». Sulla legge elettorale: «Quella che si sta discutendo non favorisce nessuno», sottolinea la **Meloni**, «ma aiuta gli italiani perché chi vince ha i numeri per governare. E infatti viene osteggiata da quelli che hanno governato senza vincere le elezioni per poter continuare a fare i giochi di palazzo». La **Meloni** torna anche sulla lite con **Donald Trump**: «Non sono antiamericana oggi e non ero inginocchiata ieri. Credo

in un occidente più forte» sottolinea la presidente del Consiglio, «soprattutto se capace di restare unito e questo l'ho sempre creduto, ieri e oggi. Sono anche una persona franca e i rapporti solidi si fondano anche sulla franchezza. Ma sono una persona che non si fa mancare di rispetto da nessuno». E il ditino puntato contro il tycoon che si vede nei video? «Stavo parlando, e sono una persona che, si sa, gesticola parecchio», scherza **Giorgia Meloni**. Su **Macron**: ««Non ho mai litigato con **Macron**. Anche in questo caso abbiamo dei rapporti franchi: delle volte siamo d'accordo», spiega la **Meloni**, «delle volte no. Ma è stato un buon vertice quello che abbiamo fatto la settimana scorsa». Mentre le truppe di **Fdi**, **Fi** e pure **Legambiente** non avrebbero alcun proble-



Peso: 1-8%, 11-40%

ma a imbarcare **Vannacci** pur di avere la certezza di restare al governo, ai piani alti dunque, come scritto più volte dalla Verità, si ragiona in profondità. Per Forza Italia, ad esempio, dopo settimane di dichiarazioni ondivaghe da parte di vari esponenti del partito, arriva la vicepresidente del Senato **Licia Ronzulli**, esponente di punta della componente interna considerata sulle posizioni di **Marina Berlusconi**, a dare una linea chiara: «I valori di **Vannacci** sono opposti ai nostri», dice la **Ronzulli** alla Stampa, «si dice estraneo all'europeismo, alla cultura liberale, all'atlantismo. È il nostro opposto. In Parlamento lui vota contro il governo insieme a **Schlein**, **Conte**, **Fratoianni** e **Bonelli**. Ed è uscito dal centrodestra solo pochi mesi fa. Non vedo perché dovrebbe rientrare». E se la **Meloni** si impuntasse per farlo entrare, Forza Italia si sfilerebbe? «Questa coalizione», risponde la **Ronzulli**, «esiste da più di 30 anni e ogni decisione si prende insieme. Una coalizione con dentro **Vannacci** e fuori Forza Italia vorrebbe dire che non esiste più il centrode-

stra». Facile immaginare che da **Marina Berlusconi** sia arrivato un richiamo all'ordine: troppo morbidi fino ad ora i commenti di diversi esponenti di Fi nei confronti di **Vannacci**. Non a caso anche **Antonio Tajani**, ieri, diventa più tranchant: «**Vannacci**? Ha deciso lui di stare fuori dal centrodestra», dice il ministro degli Esteri a Radio24, «vota contro il governo, è una scelta sua. Ha lasciato lui. Perdere le elezioni pur di non scendere a compromessi? Noi non vogliamo perdere le elezioni», aggiunge **Tajani**, «si vuole vincere, con coerenza. Non è una questione di **Vannacci** o non **Vannacci**. Una eventualità, quella del veto di Fi, che i vannacciani hanno messo in conto: «Futuro nazionale», scrive su Facebook **Pierino Diodato**, ex Consigliere regionale della Campania e protagonista del partito del generale, «è una forza di destra che vuole stare (ovviamente previa accettazione dei punti programmatici non negoziabili) nel centrodestra. Se il centrodestra», aggiunge **Diodato**, «per ritorsioni leghiste, per veto di "Forza Von der Leyen", per l'a-

desione di **Carlo Calenda Zelensky** eccetera, dovesse tenere fuori Fnv, allora il voto di indignazione dei medesimi elettori, ci porterebbe ad una percentuale a doppia cifra». Il post parla anche dell'ipotesi, pure largamente circolante nelle stanze arroventate dei palazzi romani, che vorrebbe Azione di **Carlo Calenda** pronta a subentrare nel centrodestra per compensare i voti transitati verso **Vannacci**. Ma c'è chi frena: «La **Meloni**», dice alla Verità uno dei massimi esponenti di Azione, «ci preferisce in corsa da soli per sottrarre al centrosinistra i voti dei moderati che non si sentono rappresentati da **Elly Schlein**, **Giuseppe Conte** e **Avs. Vannacci** col centrodestra? Nessun paese occidentale si fiderebbe più dell'Italia: il generale non è **Salvini**, che alla fine ha votato tutti i provvedimenti sull'Ucraina». La partita a scacchi è appena iniziata.

Vannacci offre il Colle alla Meloni ma Salvini (per ora) non si fida

SCOOP Il titolo della Verità di ieri sui prossimi piani di Vannacci



Peso:1-8%,11-40%



Ieri il differenziale di rendimento tra il Btp decennale benchmark e il Bund tedesco di pari durata si è attestato a 73 punti. Il rendimento del Btp è salito al 3,59%



Peso:4%

Volkswagen, i dossier italiani La Borsa per Lamborghini

Il «Financial Times»: allo studio anche l'eventuale cessione di Ducati

Nuove operazioni straordinarie all'orizzonte per il risanamento di Volkswagen, che potrebbero passare anche dalla vendita dei gioielli della Motor Valley emiliana, ovvero Ducati e Lamborghini. Il motore del gruppo tedesco è infatti in panne da tempo, ingolfato dai dazi di Donald Trump (4 miliardi l'anno), da costi di ristrutturazione sempre più alti e da concorrenti cinesi agguerriti. Il risultato è un utile 2025 quasi dimezzato a 6,9 miliardi e una depressione del titolo di oltre il 20% in un anno a 71,70 euro, con il debito lievitato a 196 miliardi. La cura da cavallo del ceo Oliver Blume ha cominciato a manifestarsi con decisioni drastiche. Prima la notizia, filtrata, di un taglio di 100 mila

posti di lavoro sui 625 mila totali, il doppio di quelli annunciati a marzo dal top manager e quasi quanto i residenti di Wolfsburg, culla del carmaker tedesco. A questo seguirebbe la chiusura di quattro impianti in Germania, quelli di Hannover, Zwickau ed Emden e quello Audi di Neckarsulm.

Ora una nuova indiscrezione rilanciata dal Financial Times che cita alcuni consulenti, secondo cui le recenti proposte avanzate a Volkswagen per la vendita delle moto Ducati — un'idea già presa in considerazione nel 2017 — o per la quotazione in borsa delle supercar Lamborghini potrebbero prendere quota. La rossa di Borgo Panigale ha dominato per tre anni consecutivi il campionato mondiale

di Moto Gp e riportato ricavi solidi intorno al miliardo mentre la "Lambo" con 3,2 miliardi di ricavi record pare non risentire della crisi dell'auto, che non ha risparmiato quelle di lusso come Ferrari e Porsche. Già a inizio anno Volkswagen aveva valutato, poi, l'Ipo del brand americano di pick-up Scout, anche se ora si starebbe studiando l'ingresso di nuovi soci. Il gruppo non ha commentato.

Andrea Rinaldi
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Crisi
Volkswagen si trova a dover affrontare un piano di ristrutturazione da 11 miliardi che prevede tagli al personale e riduzione degli investimenti



Peso:20%

♣ Piazza Affari

Il Nasdaq non spinge l'Europa In calo Buzzi, Stellantis, Inwit

di **Marco Sabella**

Il rimbalzo del Nasdaq a Wall Street, con la ripresa dei titoli tech, non convince le Borse europee che chiudono fiacche la prima seduta della settimana. Piazza Affari segna un ribasso dello 0,20%, con il Ftse Mib a quota 51.163 punti, mentre si fermano prevalentemente in rosso gli altri principali indici continentali. Gli investitori continuano a guardare al Medio Oriente e alla tenuta della fragile tregua fra Usa e Iran. In questo scenario di incertezza a Piazza Affari si distinguono **St** (+1,6%) e **Prysmian** (+1,3%) ma la maglia rosa va

all'aerospazio di **Avio** (+2,7%), seguita da **Diasorin** (+2,4%) e dai petroliferi **Saipem** (+1,8%) e **Eni** (+1,4%), in scia ai rialzi del greggio. Sul fronte dei cali seduta pesante per **Buzzi** (-4,8%), **Stellantis** (-2,8%) e **Inwit** (-2,5%). Al di fuori del paniere principale continua la caduta di **Banca Ifis** (-9,21%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

PETROLIO SU *Borse deboli, piazza Affari cede lo 0,20%*

Avvio di settimana debole sui mercati finanziari europei, complice il clima di incertezza a livello geopolitico. A Milano il Ftse Mib ha ceduto lo 0,20% a 51.163 punti dopo essere sceso sotto quota 51 mila. Vendite anche a Francoforte (-0,23%) e Parigi (-0,21%). A New York il Dow Jones e il Nasdaq erano in progresso rispettivamente dello 0,43% e dell'1,29%.

Nell'obbligazionario lo

spread Btp-Bund è sceso sotto 73.

A piazza Affari denaro su Diasorin (+2,37%), Saipem (+1,80%) e Avio (+2,72%). Stm (+1,58% a 63,59 euro) è di nuovo al centro delle valutazioni degli analisti: Barclays ha alzato il giudizio a equal-weight, con il prezzo obiettivo che passa da 34 a 65 euro, e JPMorgan ha aumentato il target price da 48 a 71,50 euro confermando la raccomandazione neutral. Hanno perso terreno

Buzzi (-4,84%), Stellantis (-2,76%) e Inwit (-2,55%).

Nei cambi, l'euro è salito leggermente a 1,1406 dollari. Quotazioni petrolifere in aumento, con il Brent a 73,52 dollari (+1,23%) e il Wti a 70,28 dollari (+1,49%).

© Riproduzione riservata



Peso:9%

Lanciata ops da 4,163 euro con premio del 20% e uscita dalla borsa

Icop compra Trevi Fin.

Verso big delle costruzioni da 1 mld di ricavi

DI GIOVANNI GALLI

Icop, società quotata su Egm attiva nei settori delle fondazioni speciali, del microtunneling e delle opere marittime, ha lanciato un'ops (offerta pubblica di scambio) volontaria su Trevi Fin. L'obiettivo è creare un operatore di rilievo internazionale nel campo delle fondazioni speciali e dell'ingegneria del sottosuolo, passando per il delisting di Trevi da Euronext Milan.

Icop offre 0,133 azioni di nuova emissione per ogni azione Trevi portata in adesione. Sulla base dei prezzi alla chiusura del mercato di venerdì 26 giugno, il corrispettivo implicito è di 4,163 euro per ciascuna azione Trevi, con un premio del 20,10%. Un'assemblea straordinaria dei soci verrà convocata per deliberare sull'aumento di capitale a servizio dell'operazione.

Quest'ultima si colloca nella continuità del disegno industriale di lungo periodo di Icop, volto a consolidare una piattaforma specializzata nell'ingegneria del sottosuolo, ad alta intensità di know how, tecnologia e capacità esecutiva. L'operazione su Trevi fa seguito alle acquisizioni di Atlantic GeoConstruction H. negli Stati Uniti e di Palingeo

in Italia.

Secondo le stime, il gruppo integrato potrà raggiungere ricavi pro-forma superiori al miliardo di euro con un backlog combinato di oltre 2 miliardi. Dal punto di vista geografico Icop è solida in mercati maturi come Francia, Italia, Germania e paesi scandinavi, mentre Trevi è solida in aree ad alto potenziale come Asia-Pacifico e Nord America. Le sinergie a regime, attese a partire dal quarto anno dal perfezionamento dell'ops, sono stimate tra 120 e 140 milioni di ricavi aggiuntivi annui. A livello di ebitda è previsto un impatto positivo di 55-75 milioni annui. Trevi ha concluso da qualche giorno un aumento di capitale da 100 milioni, con l'azionista di maggioranza Cdp Equity che ha sottoscritto azioni per 21 milioni.

«L'offerta», ha riferito Piero Petrucco, amministratore delegato di Icop, «rappresenta un nuovo capitolo di questo percorso e un salto dimensionale coerente con una piattaforma ormai strutturata per sostenere integrazioni di scala superiore». Inoltre si inserisce nel quadro del «progetto di translisting delle azioni Icop da Euronext Growth Milan al

mercato regolamentato Euronext Milan, per il quale abbiamo deliberato l'avvio dell'iter: è un passaggio coerente con la nuova dimensione industriale del gruppo e con l'obiettivo di rafforzare ulteriormente visibilità, accesso al mercato dei capitali e profilo istituzionale di Icop».

Secondo gli analisti di Equita sim l'operazione «è positiva dal punto di vista industriale, in quanto accelera il salto dimensionale di Icop e dà vita a un gruppo italiano di standing internazionale con maggiore scala, complementarità geografica e opportunità di cross-selling, soprattutto nelle aree dove Trevi vanta una consolidata presenza».

A piazza Affari Icop ha ceduto lo 0,32% a 31,40 euro mentre Trevi Fin. ha guadagnato il 11,65% a 3,95 euro avvicinandosi al corrispettivo dell'offerta.



Peso: 28%

Anima, completato l'acquisto di Castello

► Anima Holding completa l'acquisizione di Castello Sgr. L'operazione ha comportato un esborso di 19 milioni di euro ed è avvenuta mediante l'esercizio delle opzioni put concordate in occasione dell'acquisizione della quota di maggioranza di Castello, comunicata il 27 febbraio 2023. Da allora i patrimoni gestiti da Castello sono cresciuti da 3,9 a 5,9 miliardi di euro.



Peso: 2%

PIAZZA AFFARI CHIUDE A 51.163 PUNTI, IN CALO DELLO 0,2%. GIÙ ANCHE GLI ALTRI LISTINI EUROPEI

Borse prudenti in attesa della Bce

Investitori in attesa del forum della Bce

Torna a salire il prezzo del petrolio

Occhi sull'incontro Iran-Usa di oggi

DI ALESSANDRO RIGAMONTI

Le borse europee hanno trascorso un lunedì all'insegna della prudenza. Piazza Affari ha chiuso la prima seduta della settimana a 51.163 punti, in calo frazionario (-0,2%). Deboli anche gli altri listini del continente: il Cac di Parigi, il Dax di Francoforte e il Ftse 100 di Londra hanno tutti chiuso in calo dello 0,2%. Gli investitori erano in attesa del forum della Bce a Sintra, apertosi ieri sera con il discorso della presidente Christine Lagarde. Domani, invece, si terrà una tavola rotonda che riunirà Warsh, Bailey e Macklem e discuterà delle conseguenze dello shock petrolifero.

Tornando al listino milanese, tra le blue chips, le migliori performance sono state registrate da Avio (+2,7%), Diasorin (+2,4%),

Saipem (+1,8%) e Stmicroelectronics (+1,6%). Sul fronte opposto, da segnalare la chiusura in negativo di Buzzi (-4,8%), Stellantis

(-2,8%), Inwit (-2,6%) e Nexi (-2,2%). Sul fronte valutario, l'euro torna a superare quota 1,14 dollari ed è indi-

cato a 1,1423, mentre lo spread Btp/Bund è rimasto invariato a 74 punti.

Per quanto riguarda la situazione mediorientale, Stati Uniti e Iran, dopo quattro giorni di scontri militari che avevano rischiato di compromettere i negoziati, hanno concordato una sospensione delle ostilità e il ripristino del libero transito delle navi commerciali nello Stretto di Hormuz. Resta l'incognita sui colloqui di pace: Teheran ha affermato che non è previsto nessun incontro questa settimana, ma il presidente degli Usa Donald Trump ha scritto su *Truth* che oggi è previsto l'incontro tra le parti a Doha, in Qatar.

L'impatto delle tensioni del fine settimana sui mercati è stato contenuto. «Un fenomeno oramai acclarato di de-sensibilizzazione al te-

ma, con le principali macro asset che sembra vogliano mettersi alle spalle una settimana dominata dalla debolezza dei mercati azionari e dalla ripresa dei bond governativi», hanno commentato gli strategisti di Mps. In questo contesto, il prezzo del petrolio è in leggero rialzo: il Wti viene scambiato a 70 dollari (+1,7%), mentre il Brent a 73 dollari (+1,2%).

Sul fronte macro è migliorata oltre le attese la fiducia dell'economia della zona Euro nel mese di giugno: l'indice che misura il sentimento complessivo è salito a 95 punti, rispetto ai 93,7 punti del mese precedente. Risulta anche al di sopra dei 94,3 attesi dal mercato.

Passando dall'altra parte dell'oceano, le borse Usa non hanno risentito della crescita del prezzo del petrolio. Alle 17:30, il Nasdaq era in rialzo dell'1,2%, l'S&P 500 dello 0,7% e il Dow Jones

dello 0,4%. Gli investitori americani, dopo la marcata volatilità della scorsa settimana, sono tornati a puntare sui titoli tech legati all'intelligenza artificiale. Inoltre, il Nasdaq ha annunciato che SpaceX sarà ammessa attraverso la procedura all'indice Nasdaq 100 già dal 7 luglio. Il titolo dell'azienda di Elon Musk ha guadagnato il 2,1%.

Nella giornata di ieri, Comcast ha annunciato la separazione delle proprie attività media e tecnologiche in due società quotate in borsa tramite uno spin-off esentasse di NbuUniversal e Sky. Le azioni della società di telecomunicazioni sono salite del 6,8%. Infine, Rocket Lab ha annunciato l'acquisizione di Iridium Communications, società specializzata in servizi satellitari, per 8 miliardi di dollari. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 29-giu-26	Perf.% da 26-giu-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	52.125,4	0,48	57,33	8,45
Nasdaq Comp. - Usa*	25.653,6	1,41	96,77	10,38
FTSE MIB	51.163,1	-0,20	97,12	13,84
Ftse 100 - Londra	10.484,2	-0,23	39,82	5,57
Dax - Francoforte Xetra	24.626,8	-0,18	68,32	0,56
Cac 40 - Parigi	8.367,3	-0,21	23,40	2,67
Swiss Mkt - Zurigo	14.223,9	0,36	19,11	7,21
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.926,9	1,21	6,57	6,41
Nikkei - Tokyo	69.468,1	0,15	162,64	38,00

*Dati aggiornati h.18:15

Withub



Peso: 37%

Icop lancia ops su Trevi per fare un big dell'ingegneria

di Elena Dal Maso

Nuovo tassello nel consolidamento del settore dell'ingegneria del sottosuolo a Piazza Affari. Icop, società dell'Egm guidata dall'ad e azionista di riferimento Piero Petrucco, forte di una capitalizzazione di 1 miliardo di euro, ha lanciato un'offerta pubblica di scambio (ops totalitaria) su Trevi Finanziaria Industriale, gruppo quotato su Euronext Milan, con un valore di borsa di circa 240 milioni di euro. Il socio rilevante in questo caso è Cdp Equity (21,2%).

L'operazione, che punta al delisting di Trevi, darà vita a un campione nazionale con una presenza globale nelle fondazioni speciali e nelle infrastrutture complesse, con oltre 1 miliardo di euro di ricavi pro-forma e un portafoglio ordini superiore ai 2 miliardi, spiega Icop. L'iniziativa rappresenta un ulteriore passo nella strategia di crescita per linee esterne del gruppo di Udine specializzato nell'ingegneria del sottosuolo e nelle grandi opere infrastrutturali. Dopo l'acquisizione della statunitense Atlantic GeoConstruction Holdings e, soprattutto, l'opa lanciata nel 2025 su Palingeo (su Egm), il gruppo friulano accelera il percorso di aggregazione con un'operazione di dimensioni superiori.

L'offerta è interamente carta contro carta. Per ogni azione Trevi portata in adesione saranno assegnate 0,133 nuove azioni Icop, da emettere attraverso un aumento di capitale riservato. Sulla base del prezzo di chiusura di Icop del 26 giugno, pari a 31,3 euro, il corrispettivo valorizza Trevi 4,163 euro, incorporando un premio del 20,1% rispetto all'ultima quotazione. Ieri Icop ha chiuso in leggero calo, Trevi in rialzo dell'11,6% a 3,95 euro. L'obiettivo dichiarato è il delisting di Trevi dal listino principale di Borsa Italiana. Il perfezionamento dell'operazione è previsto nel secondo semestre del 2026.

Dal punto di vista industriale la logica dell'opera-

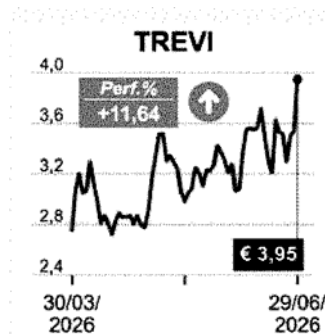
zione è evidente. Icop è specializzata nel micro-tunnelling, nelle fondazioni speciali e nelle opere marittime, mentre Trevi affianca alle attività di ingegneria del sottosuolo anche il business dei macchinari attraverso Soilmec. Le due realtà presentano inoltre una limitata sovrapposizione geografica: Icop è forte in Europa e sta crescendo negli Stati Uniti, mentre Trevi vanta una presenza consolidata in Asia-Pacifico e Nord America. Sulla base dei dati 2025 Icop ha registrato 426,9 milioni di euro di ricavi, 76,7 milioni di ebitda e 639,6 milioni di attivo, mentre Trevi ha chiuso a quota 624 milioni di ricavi, 81,8 milioni di ebitda e 678,9 milioni di totale attivo. La combina-

zione porterebbe alla nascita di un gruppo da oltre 1,05 miliardi di fatturato, tra i principali operatori mondiali del settore.

Il management stima che, a regime e dal quarto anno successivo al completamento dell'integrazione, possano emergere sinergie comprese tra 120 e 140 milioni di ricavi aggiuntivi e 55-75 milioni di ebitda annui, grazie alla condivisione del parco macchine, all'integrazione delle funzioni corporate, al

maggiore potere negoziale verso i fornitori e alla complementarità commerciale. Il gruppo punta inoltre a rafforzare la capacità di investimento in ricerca e sviluppo e a migliorare il proprio profilo finanziario attraverso una maggiore scala operativa e un percorso di deleveraging.

Per Icop l'operazione rappresenta anche un passaggio chiave nel percorso di crescita sul mercato dei capitali. Contestualmente all'annuncio dell'ops, la società ha comunicato l'avvio dell'iter per il translisting da Euronext Growth Milan a Euronext Milan, un passaggio coerente con la nuova dimensione del gruppo e con l'obiettivo di aumentare la visibilità tra gli investitori istituzionali. Si tratterà del secondo translisting a Piazza Affari dopo quello che ha riguardato Kruso Kapitala scorsa settimana. (riproduzione riservata)



Peso: 28%

Mare Group rileva il 51 % di GmSpazio

di Ester Di Lollo (MF-Newswires)

Mare Engineering Group, società di ingegneria ad alta tecnologia quotata su Egm, ha siglato un accordo per acquisire il 51% GmSpazio, azienda tecnologica romana attiva nel dominio spaziale e della difesa. Il closing dell'operazione è atteso entro fine settembre subordinatamente al via libera previsto dalla normativa sul golden power. Il titolo Mare ha festeggiato a Piazza Affari con in rialzo del 2,58% a 3,97 euro per azione.

Il corrispettivo convenuto per acquisire la partecipazione del 51% ammonta a 1,275 milioni euro, considerando una valutazione minima dell'intero capitale sociale pari a 2,5 milioni. Tale importo sarà liquidato per 1,05 milioni in denaro, per l'acquisto del 42% del capitale sociale di GmSpazio, e per 225 mila euro mediante assegnazione di azioni Mare E.G. valorizzate al prezzo medio degli ultimi 5 giorni precedenti al closing per il trasferimento della quota del 9% del capitale sociale. L'accordo prevede il riconoscimento di un earn-out in favore dei soci venditori determinato in ragione delle marginalità maturate sui ricavi delle commesse di GmSpazio in essere alla da-

ta del closing. Inoltre l'intesa attribuisce a Mare il diritto di acquisire da un socio di GmSpazio la quota residua del 49% del capitale sociale dell'azienda romana e allo stesso socio di GmSpazio il diritto di vendere a Mare la medesima quota residua. (riproduzione riservata)



Peso:11%

OSSERVATORIO PEM: IN CINQUE MESI REALIZZATE 228 OPERAZIONI, DI CUI 48 SOLO A MAGGIO

Il private equity cresce del 20%

Quasi due terzi dei deal dell'ultimo mese sono arrivati da fondi internazionali, più della media degli ultimi anni. Aggregazioni aziendali al 64% del totale

DI MARCO CAPPONI

Il private equity italiano arriva a quota 228 deal in cinque mesi: si tratta di un incremento del 20% rispetto al 2025, anno record per l'industria. I dati emergono dal Private Equity Monitor-Pem di Liuc Business School, realizzato in collaborazione con Aifi e con il contributo di Advant Nctm, Deloitte, Equita, Equity Factory, Fondo Italiano d'Investimento sgr, Riello Investimenti sgr, Soevis e Valori Am.

A dare linfa al settore sono state anche le 48 operazioni di maggio, dato perfettamente in linea con quello del 2025 (erano state invece 30 nel 2024). Tra queste, quasi i due terzi (64%) sono attribuibili a fondi internazionali: un dato superiore rispetto alla media degli ultimi anni e che rappresenta, secondo i curatori del rapporto, un segnale di crescente maturità del settore. Altro elemento interessante emer-

so dallo studio è che, a fronte dell'87% delle operazioni di maggio rappresentate da buy-out, il 64% ha riguardato i cosiddetti add-on, cioè le aggregazioni aziendali. Un dato che mostra come gli operatori continuino sempre più a perseguire la crescita per linee esterne delle loro società in portafoglio. «Si rileva ancora una volta la predominanza delle operazioni di buy-and-build, che ormai rappresentano stabilmente oltre il 60% delle transazioni del mercato, a testimonianza della necessità di un approccio industriale per la creazione di valore delle partecipate», è il commento di Roberto Travaglino, senior partner di Fondo Italiano d'Investimento sgr.

Molti imprenditori, gli fa eco Luigi Terranova, ad di Riello Investimenti sgr, «iniziano a vedere nell'aggregazione non una perdita di identità, ma uno strumento per crescere, rafforzare il management, creare sinergie e competere su scala più ampia». Il punto quindi, aggiunge, «non è costruire poli mettendo insieme molte aziende solo per fare massa. La vera leva strategica sta nelle aggregazioni selettive: poche operazioni, ben governa-

te, con complementarità industriali reali e capacità di migliorare marginalità, processi e presenza commerciale».

Tornando allo spaccato delle operazioni di maggio, a livello geografico l'osservatorio segnala, a fianco al tradizionale strapotere della Lombardia, una buona dispersione geografica, con un peso rilevante anche del Lazio. Invece a livello di settori (seppur anche in questo caso con un elevato livello di dispersione) sul podio salgono prodotti per l'industria, informatica e tecnologia (Ict) e terziario.

Quanto ai singoli investimenti del mese, tra gli operatori che si sono messi in luce c'è per esempio Eurizon (gruppo Intesa Sanpaolo), che tramite Gruppo Servizi Associati (Gsa) ha perfezionato l'acquisizione del 70% del capitale di Ats, azienda di security e ticketing management. Degna di nota anche l'acquisizione del fondo di Francesco Canzonieri, Nextalia sgr, che a fine mese ha annunciato l'acquisto per 115 milioni di euro di Costa Edutainment, il gruppo dei parchi tematici che gestisce tra gli altri l'Acquario di Genova,

l'Aquafan di Riccione e l'Italia in Miniatura.

Infine, da segnalare l'operazione con cui Cdp Equity ha firmato accordi per l'acquisto di una quota di minoranza (8,9%) in 2i Aeroporti, la holding che controlla il principale network aeroportuale italiano, comprensivo anche di Milano Linate e Malpensa. (riproduzione riservata)

PRIVATE EQUITY: LE OPERAZIONI MESE PER MESE

	2026	2025	2024
Gennaio	49	33	34
Febbraio	48	47	34
Marzo	48	28	36
Aprile	35	33	24
Maggio	48	48	30
Totale	228	189	158

Fonte: Private Equity Monitor - Pem

Withub



Peso:35%

INTERMONTE FA IL PUNTO DELLA SITUAZIONE SULLE QUOTATE PIÙ PICCOLE PRIMA DEI CONTI

Dieci lepri tra le mid-small cap

Gli analisti mettono sotto la lente parametri come la performance, il re-rating dei titoli e la crescita dell'utile per azione. Tesmec (+131%), Lu-Ve (+77%) e Wiit (+64%) fra quelle che corrono di più

DI ELENA DAL MASO

Le mid e small cap italiane continuano a inseguire le blue chip, ma nelle valutazioni e nella crescita degli utili emergono ancora numerose occasioni interessanti per gli investitori. È questa la fotografia scattata dal report *Italian Mid/Small Caps Monthly* di Intermonte, a cura di Andrea Randone, Head of Mid Small Cap Research, che analizza l'andamento del comparto alla vigilia della stagione dei conti del secondo trimestre.

Dall'inizio del 2026 (dati al 22 giugno) Piazza Affari ha guadagnato il 16,4%, trainata soprattutto dal Ftse Mib (+17,2%), mentre il Ftse Italia Mid Cap si è fermato al +10% e il Ftse Italia Small Cap è addirittura in territorio negativo (-2,1%). Anche nell'ultimo mese le società a maggiore capitalizzazione hanno fatto meglio, con un rialzo dell'8,3% contro il +7,1% delle

mid cap e il +5,2% delle small cap.

Secondo Intermonte, tuttavia, il comparto continua a offrire valutazioni interessanti. Il rerating delle mid cap da inizio anno è stato pari al 14,3%, vicino al 15,2% registrato dalle blue chip, mentre quello delle small cap si è limitato al 3,6%. Inoltre il premio di valutazione delle mid e small rispetto al Ftse Mib si è ridotto al 17%, sotto la media storica del 21%, segnale che il mercato non presenta eccessi speculativi. A questo si aggiunge un miglioramento della liquidità, cresciuta del 44% nelle mid cap e del 32,4% nelle small cap rispetto allo scorso anno.

Per gli analisti il contesto resta comunque complesso: le tensioni geopolitiche, l'incertezza sull'inflazione e sul ciclo economico, insieme ai primi segnali di rallentamento emersi nei risultati del secondo trimestre, suggeriscono prudenza. Al tempo stesso, però, molte società di media e piccola capitalizzazione permettono di investire in trend strutturali internazionali a

multipli ancora interessanti.

Tra le pmi seguite da Intermonte la regina assoluta del 2026 è Tesmec, che mette a segno un rialzo del 131% da inizio anno. Seguono Lu-Ve (+77%), Wiit (+64%), Pharmanutra (+62%), Somec (+51%), Italian Exhibition Group (+50%), Danieli (+50%), Star7 (+39%), Revo Insurance (+34%) e Ovs (+28%). Poco fuori dalla top ten figurano Datalogic (+26%), Cy4Gate (+25%) e Igd (+22%).

L'analisi del rerating, cioè dell'aumento della valutazione che il mercato attribuisce ai titoli rispetto all'evoluzione degli utili attesi, vede compaître in testa sempre Tesmec con un +137%, davanti a Lu-Ve (72%), Wiit (67%), Datalogic (52%), Italian Exhibition Group (51%), Pharmanutra (48%), Cy4Gate (41%), Revo (37%), Intercos (26%) e Fine Foods (23%). Nelle prime posizioni figurano anche Igd e Anima (22%).

Tra i parametri più osservati dagli investitori c'è anche la cresci-

ta prevista degli utili per azione nel 2026 rispetto al 2025. La graduatoria vede al primo posto Aquafil, con un incremento atteso dell'eps del 123%, seguita da doValue (+83%), Gpi (+71%), Redelfi (+52%), Tecno (+50%), Piaggio (+46%), Seco (+35%), Dhh (+33%), Carel (+32%) e Somec (+32%). Appena fuori dalla top ten si collocano Danieli ed El.En., entrambe con una crescita prevista del 30%. (riproduzione riservata)



Peso: 29%

Sull'opas Intesa-Mps la prima parola è dell'Antitrust

di Anna Messina

Sarà probabilmente l'Antitrust la prima autorità, delle oltre 40 coinvolte, a dare un giudizio (necessariamente parziale) sulla maxi opas da 30,6 miliardi annunciata da Intesa Sanpaolo su Mps. Venerdì 26 giugno, insieme al deposito del prospetto in Consob, il gruppo bancario guidato da Carlo Messina ha anche consegnato all'autorità della concorrenza la documentazione dell'operazione che, proprio per andare incontro alle richieste dell'Antitrust, prevede che 635 sportelli ex Mps siano rilevati dal gruppo assicurativo Unipol, insieme al marchio della banca più antica del mondo. Filiali che dovranno poi confluire in Bper per dare vita al secondo gruppo bancario italiano con Unipol che, in conseguenza del conferimento, salirà a oltre il 40% della banca, destinata a cambiare nome in Banca Monte dei Paschi.

L'Antitrust, nel rispetto dei termini di 15 giorni dalla consegna del fascicolo previsti dalle norme, avrà davanti a sé tre possibilità: respingere l'operazione (scelta evidentemente non contemplata), approvarla così come è stata presentata o, opzione più probabile, chiedere all'istituto ulteriori informazioni.

La procedura avrebbe l'effetto di congelare i termini di due mesi previsti per la decisione dell'Antitrust. Ma con l'autorità guidata oggi da un presidente facente funzioni (la professoressa Elisabetta Iossa) e una

maxi operazione che in una mossa sola coinvolge tre protagonisti del mercato assicurativo italiano, Intesa Sanpaolo (prima in Italia con Intesa Vita), Generali (di cui Intesa, tramite Mps e Mediobanca, diventerebbe il primo azionista) e Unipol, è probabile che l'Antitrust scelga di ponderare bene la sua scelta chiedendo maggiori informazioni. La prima pronuncia è attesa quindi per la fine della

prossima settimana o l'inizio della successiva.

Intanto per il 30 luglio è stata convocata l'assemblea di Unipol che dovrà dare al cda la facoltà di aumentare il capitale sociale di 2,5 miliardi per l'acquisto delle 635 filiali con le coop azioniste che avrebbero già espresso il consenso. Sarà un nuovo aumento di capitale dopo 14 anni, quando le risorse servirono per prendere FonSai. (riproduzione riservata)



Carlo Messina



Peso:20%

A Cvc il cioccolato Irca per 2,5 miliardi

di Nicola Carosielli

Cvc Capital Partners vince ufficialmente l'asta su Irca, uno dei principali operatori europei nel settore del cioccolato e degli ingredienti specializzati per pasticceria, panificazione e gelateria. A vendere è stato il fondo Advent International, assistito da Rothschild e Ubs in un'operazione che, secondo quanto ricostruito, avrebbe attribuito una valutazione superiore a 2,5 miliardi di euro. Cvc, assistito da Lazard e JpMorgan, dovrebbe chiudere l'operazione nell'ultimo trimestre dell'anno.

Con sede in Italia, Irca opera tramite una piattaforma di produzione e distribuzione composta da 19 stabilimenti e un portafoglio di oltre 7 mila prodotti, servendo clienti in più di 100 Paesi tra operatori del canale artigianale, del food service e dell'industria alimentare, dai panifici e dalle gelaterie locali fino ai grandi operatori internazionali della ristorazione e alle multinazionali del settore alimentare. Dall'ingresso di Advent nel 2021, Irca è diventato un leader globale nel settore degli ingredienti con ricavi aumentati da 370 milioni a circa 1,5 miliardi. Le principali direttrici strategiche di Cvc, ora, includeranno il rafforzamento dell'eccellenza operativa nelle attività produttive e nella supply chain, la realizzazione di acquisizioni add-on e la prosecuzione dell'espansione internazionale.

Il fondo britannico ha messo a segno anche un'altra acquisizione, nel mondo del packaging. Dalla famiglia Reggiani (assistita dall'advisor JpMorgan) ha infatti comprato Clevertex, gruppo fondato nel 1987 a Cadelbosco di Sopra (Reggio Emilia) e leader nelle soluzioni di automazione industriale con 236 milioni di ricavi e un ebitda di oltre 70 milioni. Nel deal - secondo quanto appreso da *MF-Milano Finanza* - il gruppo viene valutato 800 milioni

e mira a sostenere la crescita internazionale della società. Refa, la holding della famiglia Reggiani, reinvestirà in una quota di minoranza. (riproduzione riservata)



Peso:14%

ANDREA BENETTON

Cirio Agricola cambia ricetta, ora più gelati e più formaggi

Iorlano a pagina 12

PARLA IL PRESIDENTE ANDREA BENETTON: ECCO COME TRASFORMIAMO IL LATTE IN VALORE

Benetton scommette sul gelato

Cirio Agricola accelera sulla filiera corta: meno latte venduto come materia prima, più formaggi e gelati. Investimenti in AI, robot e rinnovabili per crescere nell'Horeca e nei mercati premium

DI GIUSY IORLANO

Dalla più grande stalla d'Italia al gelato di alta gamma, passando per intelligenza artificiale, robot, e agricoltura 4.0. Andrea Benetton ridisegna il futuro di Cirio Agricola, la società rilevata con Edizione Holding dal padre Carlo dopo il fallimento del gruppo Cagnotti e oggi trasformata in uno dei modelli più avanzati dell'agroalimentare italiano.

L'obiettivo non è più soltanto produrre latte ma valorizzarlo integralmente attraverso una filiera sempre più corta e ad alto valore aggiunto. «Siamo arrivati in Cirio Agricola nel 2005 e abbiamo iniziato un progetto di ristrutturazione di tutti gli stabili e oggi ci troviamo ad avere un progetto vincente, tecnologicamente avanzato, che ci permette di guardare a un futuro attraverso meccanismi di accorciamento di filiera», spiega a *Milano Finanza* Andrea Benetton, presidente di Cirio Agricola e proprietario al 100% con la sua holding personale Proposta Terza, sottolineando quelli che sono stati gli «investimenti fortemente impattanti dal punto di vista

tecnologico. La tecnologia oggi ci ha aiutato a standardizzare il prodotto e a valorizzarlo».

Cirio Agricola ha sede nella Piana di Monte Verna (Caserta) dove su 1.300 ettari alleva oltre 4 mila bovine Frisone e produce 70 mila litri di latte al giorno. È dotata di 12 robot di mungitura, una giostra automatizzata, collari intelligenti con tecnologia israeliana e sistemi di intelligenza artificiale che monitorano costantemente gli animali e ottimizzano la produzione. Inoltre impianti idroponici producono ogni giorno 13 tonnellate di germogli con un risparmio idrico del 90%, azzerando l'uso di concimi o fitofarmaci.

La strategia è chiara: trasformare sempre più latte internamente invece di venderlo come materia prima. Oggi il 39% della produzione viene ancora conferito a Parmalat, ma la quota è destinata a ridursi, assicura il presidente: «Se vendi materia prima subisci il mercato, se invece trasformi acquisisci valore. Abbiamo un grandissimo latte che riusciamo a trasformare in un prodotto che si chiama formaggio da un lato e gelato dall'altro. Lo otteniamo attraverso metodi tradizionali, ma che hanno al loro interno tecnologia avanzata». La nuova fase di sviluppo si chiama Fagianeria, dal nome del

casino di caccia all'interno dell'azienda progettato dall'illustre architetto Vanvitelli nel 1753 per l'allevamento dei fagiani, diventato il nuovo marchio dedicato alla produzione premium di formaggi, yogurt e gelati. «Siamo in una fase di startup. Abbiamo già prodotto il nostro Egelato in alcune varianti, l'abbiamo validato e stiamo preparando i due impianti pilota del caseificio e della gelateria», sottolinea Benetton, per il quale «quello del gelato è un progetto ambizioso: si tratta di un prodotto con margini di volume potenzialmente molto elevati. Oggi siamo in grado di offrire al mondo Horeca prodotti che altri non riescono a offrire, perché dalla mungitura andiamo a produrre un gelato praticamente istantaneamente. Come nelle vecchie malghe prendiamo il secchio del latte e lo portiamo direttamente in laboratorio».

Per ora la grande distribuzione può attendere. Ma non le nuove idee. Tra i prossimi progetti figurano l'ingresso nella filiera degli uliveti appena acquisiti a Capalbio (Grosseto), da cui nascerà un agrigelato vegano a base di olio extravergine di oliva. In una fase successiva arriverà una linea dedicata alla grande distribuzione. E poi l'espansione internazionale nei mercati pre-

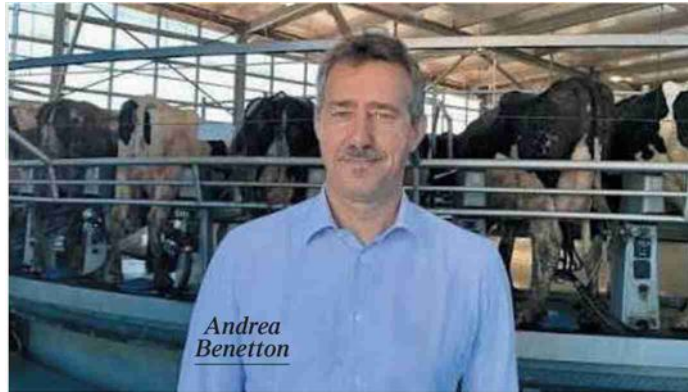


Peso:1-2%,12-43%

mium e nei retailer di lusso, da Harrods ai negozi specializzati. Parallelamente continua il percorso di efficientamento energetico. L'azienda ha installato oltre 38 mila pannelli fotovoltaici, produce 12 milioni di kWh l'anno, un volume capace di coprire il fabbisogno energetico di 5 mila famiglie, a cui si aggiunge la produzione di 1,9 milioni di Smc di biometano. Ed entro il 2029 entrerà in funzione un impianto che trasformerà oltre metà del digestato in concime organico.

Gli investimenti restano uno dei pilastri della strategia di Cirio Agricola. Dal 2005 sono stati

realizzati interventi per oltre 65 milioni, cui si aggiunge un piano industriale da 35 milioni, sostenuto anche dal Pnrr e di cui circa 10 milioni già completati. «Quest'anno andremo a chiudere intorno ai 25 milioni di euro di fatturato con un ebit vicino al 25%. Il prezzo del latte è sceso ma l'azienda è solida. Abbiamo puntato su qualità e accorciamento della filiera e guardiamo con fiducia ai prossimi anni», conclude Benetton. (riproduzione riservata)



Andrea
Benetton



Peso:1-2%,12-43%

CONTRARIAN

DELFIN, PERCHÉ NON VA IN PORTO IL MAXI-PRESTITO A LEONARDO MARIA

► Sembrava cosa fatta, ma evidentemente mancava qualcosa. Il finanziamento *monstre* da 11 miliardi a Lmdv (di cui un miliardo per rifinanziare debiti su investimenti preesistenti) per acquisire da due fratelli il 12,5% ciascuno di Delfin e salire così al 37,5% si è impantanato. Un motivo è certamente il valore calante dell'asset industriale principale, EssilorLuxottica, che dal picco di oltre 300 euro per azione del 12 novembre 2025 è sceso agli attuali 170 euro circa. Un -40% che nessuno sa dire se temporaneo o duraturo. È però un fatto che il margine di garanzia implicito per i finanziatori si sia ridotto.

Vero che Delfin ha altre partecipazioni di valore, in primis i pacchetti di banche che potrebbero prima o poi essere liquidate. Ma per ora tali partecipazioni liquide non sono e la loro dimensione non le rende facilmente vendibili. Troppa offerta peserebbe sul mercato

e, avendo raggiunto i massimi anche per via delle operazioni straordinarie in corso, qualcuno potrebbe temere un'inversione di rotta. La memoria va alla holding Carlo Tassara di Romain Zaleski e alla sua sofferta liquidazione per l'eccessivo peso di 10 miliardi di debiti verso banche, pur garantiti da importanti pacchetti di azioni bancarie.

Per questo le banche finanziatrici hanno provato a chiedere alla stessa Delfin una lettera di patronage che, sebbene non sia una garanzia, suona un po' come una volontà al riacquisto delle azioni ricevute in garanzia, in caso di default del soggetto finanziato, allo stesso importo del finanziamento. Le banche avrebbero così una sorta di opzione put su Delfin; certo non impegnativa, però...

È però ben chiaro che gli altri azionisti non venditori, interessati o meno a esercitare un'eventuale prelazione, non vogliono fare da garanti per un solo altro azionista acquirente, che, se gli andasse bene, con il 37,5% diventerebbe il padrone di fatto di Delfin. Ma se andasse male? Da qui le ipotesi di acquisto di azioni proprie da parte della stessa Delfin o di una distribuzione preventiva di riserve. D'altro canto l'operazione di Lmdv, facendo leva sul 12,5% per acquistare un'ulteriore 25%, è un leveraged buyout con rapporto equity-debito di 1 a 2. Non poco, in assenza di ricorso diretto sul cash-flow operativo e sugli asset in pancia a Delfin, che dovrebbero essere prima liquidati pro-quota e poi eventualmente messi a servizio del buyout. Il manuale delle banche dice che un'operazione come questa è rischiosa. Tant'è che alcuni istituti importanti chiamati a partecipare all'eventuale finanziamento in pool, hanno per ora declinato l'invito. L'impasse non è dunque solo questione di tensioni tra gli azionisti, ma di banale - si fa per dire - merito bancario. (riproduzione riservata)



Leonardo
Maria
Del Vecchio



Peso: 31%

L'operazione UniCommerz dimostra la necessità di una vera Unione Bancaria

DI ANGELO DE MATTIA

E abbastanza semplicistico dare alla progettata operazione Unicredit-Commerzbank anche il ruolo di pilota o meglio di catalizzatore di altre aggregazioni transfrontaliere, qualora la concentrazione in questione vada in porto.

È ciò se solo si tiene conto che, almeno per ora, il governo tedesco ha annunciato che manterrà la sua partecipazione del 12% circa in Commerz senza, perciò, conferirla all'Opas.

Le aggregazioni ben possono anche coesistere con una presenza pubblica nel capitale, importante, ma di livello limitato, soprattutto perché non si prevede di certo un trattamento privilegiato della presenza pubblica.

Ma il vero stimolo alle concentrazioni cross border è l'unità normativa effettiva nell'Unione e nell'Eurozona così come quella dei controlli di Vigilanza, delle metodologie, dei criteri.

Insomma, occorre che il piano e il contesto siano assolutamente espressione dell'Unione bancaria per ora spesso citata ma solo parzialmente attuata; si deve trattare dell'esigenza che in passato spesso si menzionava come costruzione di una situazione di *level playing field*. Per non parlare poi della progettata, solo di larghissima massima, Unione del risparmio e degli investimenti.

Sia chiaro: non è che si escluda che vi possano essere nuove aggregazioni e che un qualche sti-

molo lo dia anche l'eventualità di un approdo positivo dell'operazione in questione.

Ma questa segnala pure i numerosi ostacoli che si debbono affrontare e i diversi complessi autoritativi con il concorso di diverse Authority nonché le decine di autorizzazioni necessarie. Semmai, più che un incentivo a promuovere nuove concentrazioni, il caso Unicredit-Commerz

può essere assunto come il quadro regolamentare e di controllo da incisivamente modificare, razionalizzare e semplificare.

Ma poi c'è anche da chiedersi se la diffusione di questo tipo di fusioni sia ineluttabile, quasi un approdo necessario per qualsiasi banca che voglia avere un futuro nel quale sia in grado di affrontare le competizioni nel settore.

E qui bisogna, invece, ribadire che non si compiono le aggregazioni per le aggregazioni: nel settore bancario esse debbono essere, con le relative operazioni, meglio in grado di sostenere famiglie e imprese, tutelare il risparmio, migliorare la qualità dei servizi. Non si tratta di una

comune impresa, bensì dell'impresa-banca che, proprio per la sua natura e le sue peculiarità, deve rispondere a una serie di vincoli e obiettivi fissati dalla legge e che, in Italia, discendono dall'art. 47 della Costituzione. Si tratta, in ogni caso, di principi ai quali fa riferimento l'intera area.

A tutto ciò che si è ora detto occorre aggiungere il ruolo, e che ruolo,

anche se da convitato di pietra, dei governi e delle forze politiche in presenza di operazioni di concentrazione. Il rigoroso rispetto delle regole del gioco non sempre si manifesta, mentre è, invece, cruciale, come la stessa vicenda tedesca dimostra. (riproduzione riservata)



Peso:32%

LA BORSA

Mercati deboli partenza sprint per Alia Mentis

Borse europee in tenue ribasso, più attente alla pace fragile tra Usa e Iran che al rimbalzo del Nasdaq. A Piazza Affari l'indice Ftse Mib cede lo 0,20%, come altrove. I titoli legati a big tech sono comunque i migliori: Stm +1,58%, benché in frenata, le infrastrutture di Prysmian +1,33%, e l'aerospaziale Avio +2,7%. Bene anche Diasorin, +2,4%, e i petroliferi Saipem (+1,8%) ed Eni (+1,41%), al traino del Brent, salito a 73,2 dollari,

con il Wti a 70 dollari. Tra i titoli venduti spiccano Buzzi (-4,8%), Stellantis (-2,8%) e Inwit (-2,5%).

Realizzi sui bancari, mentre fuori dal paniere Trevi balza dell'11,65% dopo il lancio dell'Ops di Icop, in lieve calo. Sul fronte cambi l'euro torna sopra 1,14 sul dollaro a 1,1422 (era a 1,1382 venerdì. Ieri intanto ha debuttato su Euronext Growth Milan la veneta deep tech Alia Mentis segnando un +29,5% a 4,2 euro.

I MIGLIORI

AVIO	↑
+2,72%	
DIASORIN	↑
+2,37%	
SAIPEM	↑
+1,80%	
STMICROELECTR.	↑
+1,58%	
ENI	↑
+1,41%	

I PEGGIORI

BUZZI	↓
-4,84%	
STELLANTIS	↓
-2,76%	
INWIT	↓
-2,55%	
NEXI	↓
-2,20%	
UNIPOL	↓
-1,70%	

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia



Peso:11%

La corsa del dollaro va ai box Lo yen ai minimi da 40 anni

Mercati. Dall'esordio di Warsh alla Fed l'euro-dollaro è passato da 1,16 a 1,13, chiudendo ieri a 1,14 Wall Street e Nasdaq tornano a correre col tech dopo il maxi investimento in AI dalla Corea

Morya Longo

Forse l'indicatore che mostra più di tutto lo stato d'animo dei mercati finanziari è l'indice Vix. Quello che calcola la volatilità a Wall Street, cioè il livello di isterismo della Borsa Usa. Ieri il Vix girava intorno a 18-19 punti, cioè meno dei 31 toccati quando la guerra in Iran imperversava ma più dei 16 di metà giugno. Ecco, così stanno i mercati: non agitati, ma neppure calmi. Non ottimisti, ma neppure pessimisti. Non rialzisti, ma neppure ribassisti. Ieri le Borse americane hanno girato sopra e sotto lo zero più volte, con il Nasdaq partito debole e arrivato a guadagnare circa due punti. Quelle europee si sono mosse in ordine sparso per tutta la giornata e alla fine hanno chiuso tutte in lieve calo: Milano -0,20%, Francoforte -0,18%, Parigi -0,21%, Londra -0,23%. Anche l'unico protagonista che nei giorni scorsi aveva imboccato una direzione precisa, cioè il dollaro che dalla riunione della Fed del 16-17 giugno era tornato a rafforzarsi, ieri ha cambiato trend ed è tornato a indebolirsi un po'. Tranne che sullo yen: la valuta giapponese ha toccato il minimo da 40 anni sul dollaro, a 161,96. Tutto questo spaesamento sui mercati ha due motivi generali: la grande incertezza sul Medio Oriente, sulla Fed e sull'AI e la chiusura del semestre.

Sul dollaro effetto Warsh

Il 16 giugno scorso, cioè il giorno prima della riunione della Federal Reserve con cui il nuovo presidente Ke-

vin Warsh si è presentato al mondo, l'euro quotava a 1,16 sul dollaro. Poi ha parlato Warsh e il mercato ha letto nelle sue parole un messaggio da "falco", a dispetto del motivo per cui Trump l'ha scelto come presidente della banca centrale: così i mercati sono arrivati a scontare improvvisamente quasi due rialzi dei tassi in America nel 2026. Questo ha aumentato il divario tra i tassi attesi a fine anno in Europa e negli Usa: se il giorno prima della Fed i futures sui tassi americani erano 115 punti base più alti rispetto ai futures sui tassi europei, ora il divario è aumentato a 134. Questo significa che le aspettative sui tassi a fine anno sono salite molto più in America che in Europa. E questo ha rafforzato il dollaro. Così l'euro da 1,16 sul dollaro precedente alle parole di Warsh, si è indebolito fino a 1,13 il 24 giugno.

Poi il mercato ha iniziato a metabolizzare il fatto che quando Warsh ha parlato, il 17 giugno, l'intesa tra Stati Uniti e Iran non aveva ancora riportato il prezzo del petrolio sui livelli pre-guerra. Ma poi questo è accaduto, quando - venerdì scorso - il Brent è sceso intorno a 71 dollari la barile. Ieri è rimbalzato a 73 dollari, ma il ribasso rispetto ai 100 e oltre è comunque evidente. Questo ha ridimensionato un po' le paure di inflazione e anche le aspettative di rialzi dei tassi da parte della Fed, tanto che ieri il mercato dei futures prevedeva solo un rialzo certo e un secondo con una probabilità del 30%. Così negli ultimi giorni il dollaro si è un po' indebolito, ma resta tonico. Ieri sera

quotava intorno a 1,14 sull'euro.

Sulle Borse effetto-Iran e AI

Su fronte azionario hanno invece avuto più effetto altre dinamiche: soprattutto il Medio Oriente e l'AI. Ieri il mercato ha trovato ottimismo sul settore tecnologico dopo l'ufficializzazione della notizia di un maxi-investimento in arrivo dalla Corea: il governo del presidente Lee Jae Myung ha infatti annunciato un piano senza precedenti che mobilerà investimenti pubblici e privati per 1.800.000 miliardi di won (circa 1.170 miliardi di euro) destinati alla realizzazione di un nuovo polo produttivo dei chip e di una rete di data center per l'AI. Questo ha dato brio al settore tecnologico, galvanizzato dal continuo boom di investimenti in AI. Da Meta a Alphabet, i rialzi sono stati consistenti.

Ma l'entusiasmo dei listini è stato in gran parte smorzato negli ultimi giorni dalla necessità dei grandi investitori di aggiustare i portafogli in vista della chiusura del semestre: calcola JP Morgan che questo potrebbe averli obbligati a vendere azioni, a livello globale, per 165 miliardi di euro. Così dopo che tutti hanno aspettato la tregua tra Stati Uniti e Iran, quando la tregua è arrivata le Borse non hanno brillato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Seoul annuncia un piano che mobilerà investimenti per 1.170 miliardi di euro destinati a chip e data center

Il mercato ridimensiona le attese sui rialzi Fed dopo il calo del petrolio: è scontata una mossa, la seconda solo al 30%



Peso: 31%

La ripresa del dollaro

Cambio tra euro e dollaro



Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore



Peso:31%

Delfin, lo scontro fra i soci mette a rischio la stabilità dell'assetto di Essilux

Oggi l'assemblea

La resa dei conti tra i soci di Delfin è attesa oggi, con la riunione dell'assemblea degli azionisti. Ma a valle il faro è su Essilux, che rischia l'indebolimento dell'anima italiana e una maggiore attenzione da parte di altri player. **Mangano** — a pag. 31

Lo scontro fra i soci di Delfin minaccia le difese di Essilux

Holding

Alta tensione sul riassetto nell'assemblea della holding di controllo del gruppo

Accordo difficile, alcuni soci puntano alla bocciatura del bilancio della holding

Marigia Mangano

La resa dei conti tra i soci di Delfin è attesa oggi, quando l'assemblea degli azionisti sarà chiamata a votare bilancio, dividendi, nomina dei commissari e transfer notice di alcuni eredi. Il tutto appare solo una formalità: il botta e risposta a mezzo stampa tra gli azionisti della finanziaria non fa presagire nulla di buono, ma soprattutto appare difficile che la riunione in agenda sia risolutiva. Tanto più che, allo stato attuale, non esiste alcun progetto su cui si registri un consenso diffuso: il piano di ascesa al 37,5% di Delfin di Leonardo Maria Del Vecchio stenta a ripartire a causa della spaccatura del consiglio di amministrazione della holding e anche proposte alternative, come quelle rilanciate da Rocco Basilico su una scissione pro quota della finanziaria o sulla vendita degli asset finanziari restano per ora solo progetti sulla carta, perché presentati appena qualche ora fa.

In attesa di sviluppi, che secondo alcune fonti potrebbero sfociare solo in un atto concreto rappresentato

dalla bocciatura del bilancio, c'è chi suggerisce un altro piano di osservazione e guarda al più importante asset di Delfin, Essiluxottica. Con 74 miliardi di capitalizzazione (ne valeva quasi 140 alla fine dello scorso anno), il gigante med tech guidato da Francesco Milleri rischia di registrare almeno due ricadute dalla guerra tra gli eredi: l'indebolimento dell'anima italiana del gruppo e una maggiore attenzione da parte di player potenzialmente interessati.

Delfin è governata da uno statuto studiato dal fondatore Leonardo del Vecchio per tenere lontana la proprietà dalla gestione. Il punto è che, almeno nelle ultime fasi, oltre alla proprietà, storicamente disallineata, anche il board, a cui spettano scelte strategiche e gestione delle partecipazioni, ha registrato una importante spaccatura con schieramenti trasversali che si intrecciano anche con gli equilibri tra gli eredi.

In pratica, se finora la fragilità azionaria era bilanciata da un board forte e compatto, ad oggi è venuta meno anche quella stabilità dell'organo di gestione che ha permesso il

funzionamento del sistema Delfin. In questo vuoto di potere, secondo alcune fonti, si potrebbero così inserire diversi spettatori interessati alla partita in corso. Sul fronte finanziario, è noto, le tre partecipazioni chiave nelle mani di Delfin, e cioè Generali (10%), Mps (17,5%) e UniCredit (2,8%), possono potenzialmente spostare gli equilibri dei primi gruppi bancari e assicurativi del Paese, alle prese con un processo di consolidamento in pieno svolgimento.

Il portafoglio finanziario ha però rappresentato sempre un corollario all'asset principale di Delfin, e cioè Essiluxottica. Alla holding fa capo il pacchetto di controllo del 32% del gigante med tech guidato da Francesco Milleri, numero uno del gruppo e presidente di Delfin. Nell'azionariato di Essiluxottica convivono però, fin dalla fusione tra Luxottica ed Essilor, due anime: quella italiana,



Peso: 1-3%, 31-32%

appunto, e quella francese, ben rappresentata. Nel libro soci, fin dalla nascita del colosso delle lenti e degli occhiali, compare la Caisse des Dépôts et Consignations (CDC), istituzione pubblica francese che corrisponde alla Cassa Depositi e Prestiti italiana. Il braccio finanziario dell'Eliseo detiene direttamente il 2,41% di EssilorLuxottica e insieme a Bpifrance la quota sale al 4% del capitale. Si tratta di un pacchetto significativo che ribadisce la centralità di EssilorLuxottica per il sistema d'Oltralpe.

La posizione è stata costruita in più step. L'ingresso è avvenuto nel 2021, esattamente allo scadere di quell'accordo paritetico Italia-Francia che spianò la strada alla fusione tra Essilor e Luxottica. In quell'occasione Bpifrance, la banca pubblica d'investimento francese controllata dalla Caisse des Dépôts et Consignations e da Epic, altro ente governativo

transalpino, comunicò di aver fatto il suo ingresso attraverso i fondi Laci nel capitale di EssilorLuxottica, ottenendo dal cda del gruppo dell'occhialeria il diritto di poter indicare un candidato nel board, José Gonzalo, direttore esecutivo di Bpifrance. Una presenza francese che sulla carta oggi raddoppia se si considera il 4,3% del capitale in mano all'associazione Valoptec, anche se in proposito si ricorda che il Dna di quella stessa associazione nata in seno alla sola Essilor oggi è profondamente cambiato e non ha passaporto transalpino. A puntellare l'asse pubblico in EssilorLuxottica ci sono però sicuramente anche grandi istituzioni che sono espressioni del territorio di Parigi.

La fragilità del controllo italiano, soprattutto in questa fase, rischia così di alimentare le mire espansionistiche della proprietà transalpina con esiti ancora tutti da verificare. Non

solo. C'è chi ricorda l'interesse più volte manifestato dal gigante Usa Meta, partner commerciale di EssilorLuxottica, ma anche azionista con una quota intorno al 3% del gruppo controllato da Delfin.

Intanto, in Borsa EssilorLuxottica ha perso ieri un altro 3 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Soci di Delfin oggi al voto su conti, cedola, nomina dei commissari e transfer notice di alcuni eredi

La spaccatura del cda dopo i contrasti tra i soci crea un vuoto di potere che rafforza l'anima francese

L'erede.

Il piano di Leonardo Maria Del Vecchio per salire al 37,5% di Delfin stenta a ripartire



IMAGOECONOMICA



Peso:1-3%,31-32%

FINANZA IMMOBILIARE

Anima Holding acquisisce il 100% di Castello Sgr

Anima Holding Spa ha
acquisito da fondi gestiti da
Oaktree Capital Management
il restante 20% della controlla-
ta Castello Sgr Spa. Operazio-
ne da 19 milioni ed esercizio di
opzioni put deciso all'acquisto
della maggioranza nel 2023.
Anima possiede così il 100% di
Castello Sgr Spa. (L.Ca.)



Peso: 9%

Alia Mentis debutta con il botto a Piazza Affari

Ipo

Il primo giorno di scambi
sull'Euronext Growth
Milan chiuso a +29%

Maximilian Cellino

Ha impiegato quasi due ore per formare il primo prezzo Alia Mentis, l'azienda *deep-tech* veneta che ha debuttato ieri all'Euronext Growth Milan con il proverbiale "botto". A fine seduta i suoi titoli si sono infatti attestati a 4,2005 euro, il 29,25% in più rispetto al prezzo di collocamento di 3,25 euro, per la comprensibile soddisfazione di Giuseppe Paronetto, presidente e principale azionista della società con il rimanente 67,1% non ceduto sul mercato, che si è detto «orgoglioso dei risultati: il mercato ha capito il nostro modello».

Non può essere considerata proprio una sorpresa, quella di Alia Mentis, visto che in fase di Ipo erano già piovute richieste tre volte superiori al quantitativo offerto: un flottante di tutto rispetto – che vale al momento il 32,9% e può raggiungere il 35% in caso di esercizio integrale dell'opzione *greenshoe* – e che ha permesso di raccogliere 35 milioni. A bussare alla porta sono stati anche operatori qualificati provenienti dall'estero, in particolare Francia, Germania e Spagna.

Il gruppo vale a questo punto già oltre 125 milioni e può a ragion veduta guardare con fiducia verso

obiettivi ambiziosi. «Chiuderemo il 2026 come da piano, che è già cristallizzato con un +40%», ha spiegato Paronetto durante la classica cerimonia della campanella a Piazza Affari, prima però di rimandare al prossimo anno, quando «i progetti dei *brand* che sono in incubazione entreranno in *start-up production*» e ci si attende la «piena espressione» del modello.

La quotazione rappresenta sotto tale aspetto un passo fondamentale «per rafforzare la struttura aziendale, sostenere nuovi investimenti, accelerare lo sviluppo e ampliare le opportunità industriali». Il progetto industriale si lega alla valorizzazione delle tecnologie proprietarie del gruppo che «stanno diventando standard globali» e alla crescita su scala internazionale, da raggiungere però «mantenendo fede alla nostra identità di *deep tech company* italiana», rassicura Paronetto.

A puntare fin da subito sulla società che si definisce «specializzata nello sviluppo e nell'industrializzazione di tecnologie proprietarie per la realizzazione di materiali compositi avanzati e l'implementazione di processi produttivi innovativi» sono stati fra gli altri Axon Partners Group, che detiene una partecipazione

pari all'8,3% del capitale sociale, e Ceresio Investors, con una quota di circa il 5 per cento. «Avevamo intenzione di acquistare più azioni – ha ammesso Alessandro Santini, *head of corporate advisory and investment banking* della società *lead manager* dell'operazione – ma visto il quantitativo di ordini ricevuti abbiamo ritenuto corretto prendere una posizione inferiore per dare più spazio al flottante e ad altri investitori». L'occasione per arrotondare non mancherà di certo nel futuro, così come quella di mantenere fede alle promesse da parte di Alia Mentis. Il mercato, per ora, l'ha promossa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il gruppo vale a questo punto già oltre 125 milioni e può a ragion veduta guardare verso obiettivi ambiziosi



Peso: 13%

Icop lancia una Ops su Trevi Operazione da 273 milioni

Ingegneria

Proposto un concambio di 4,163 euro, per un premio di circa il 20,1 per cento

Dall'unione delle due realtà un polo con un portafoglio da oltre 2,2 miliardi di euro

Matteo Meneghello

Icop conferma la sua vocazione da "acquisitore seriale" e dopo un percorso di M&A che l'ha vista l'anno scorso rilevare la società di geotermia americana Agh per 121 milioni e la ex matricola dell'Egm Palingeo (operazione da 29,1 milioni), si prepara a mettere a terra un'acquisizione trasformativa tutta italiana, lanciando un'Ops sul 100% di Trevi.

Icop mette sul piatto 0,133 azioni di nuova emissione per ogni titolo conferito, con un'operazione che riguarda fino a 65.578.216 azioni Trevi. Sulla base del prezzo Icop al 26 giugno, pari a 31,3 euro, il concambio incorpora una valorizzazione di 4,163 euro per ciascuna azione Trevi, che esprime un premio del 20,1%. In caso di adesione integrale, Icop emetterà massime 8.721.903 nuove azioni, circa il 21,5% del capitale fully diluted, per un controvalore di circa 273 milioni. L'annuncio ieri ha fatto decollare a Piazza Affari le azioni Trevi, che

prima hanno faticato a fare prezzo, per poi chiudere la seduta in rialzo di

oltre l'11% a 3,93 euro.

L'obiettivo dell'operazione, come detto, è creare un «campione italiano con leadership internazionale nelle fondazioni speciali, nell'ingegneria del sottosuolo e nelle soluzioni per infrastrutture complesse e strategiche», secondo quanto dettaglia la stessa Icop. «L'Italia vanta una tradizione di rilievo in quest'ambito – spiega il ceo di Icop, Piero Petrucco –. Icop e Trevi condividono una costante attenzione all'eccellenza tecnica, alimentata da professionalità di alto profilo. Questi elementi rappresentano la migliore premessa per dare vita a un campione industriale capace di valorizzare e rinnovare questa tradizione, continuando a operare in segmenti specialistici e tecnologicamente avanzati che, per la loro natura di

nicchia, presentano anche interessanti profili di marginalità».

Aggregate, le due realtà italiane raddoppierebbero il loro peso sul mercato, arrivando a competere con colossi come la tedesca Keller, la canadese Soletanche Bachy, l'americana Bauer. Icop stima a regime sinergie per 120-140 milioni di ricavi addizionali annui (strategico sarà soprattutto il cross selling nel microtunneling, in cui Icop è leader tecnologico) e 55-75 milioni di Mol. Quanto a complementarietà, Icop opera in Francia, Italia,

Germania, nei Paesi scandinavi e ha avviato un percorso di espansione negli Usa. Trevi invece è attiva soprattutto in Asia, nel Pacifico e nel Nord America. Icop valuterà inoltre «eventuali opzioni strategiche» o spin off relativi alla divisione macchine di Trevi (Soilmec).

«L'operazione – ha sottolineato Equita – risulterebbe accretiva sull'earning per share a partire dal 2027» e «il profilo di leva resterebbe molto contenuto». A queste condizioni e assumendo adesione totalitaria, «Cifre, holding della famiglia Petrucco e primo azionista di Icop, passerebbe dal 79% al 61,8% della newco, mentre Cdp, principale azionista di Trevi, passerebbe dal 21% al 4,6%» conclude Equita.

Approvato da parte di Icop anche il passaggio da Egm al listino principale, da cui verrà invece rimossa Trevi. Le nuove azioni di Icop saranno emesse dopo un aumento di capitale da sottoporre il 28 luglio in assemblea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'obiettivo è creare un campione nelle fondazioni speciali

L'OFFERTA

La valorizzazione

Sulla base del prezzo delle azioni Icop al 26 giugno, pari a 31,3 euro, il concambio incorpora una valorizzazione di 4,163 euro per ciascuna azione Trevi, che esprime un premio del 20,1% rispetto al prezzo Trevi (3,467 euro il 26 giugno). In caso di adesione integrale, Icop emetterà massime 8.721.903 nuove azioni, pari a circa il 21,5% del capitale.



Peso: 19%

La giornata a Piazza Affari



In spolvero Avio e Diasorin In rialzo Saipem, Eni e Stm

Magliarosa di seduta al Ftse Mib per Avio, su del 2,72%. Seconda piazza per Diasorin, in rialzo del 2,37%, e terza per Saipem, in salita dell'1,80%. Bene anche Stmicroelectronics (+1,58%), Eni (+1,41%) e Prysmian (+1,33%).



Brusca frenata per Avio Giù Stellantis, Inwit e Nexi

Sessione difficile per Buzzi, che lascia sul terreno il 4,84%. Debole Stellantis, a -2,76%. Fragilità per Inwit, che ha ceduto il 2,55%, e per Nexi, in flessione del 2,20%. Con il segno meno anche Unipol, Amplifon e Italgas.



Peso:3%

Lo scontro scoppiato a novembre è costato a Essilux 70 miliardi

Delfin, l'assemblea decide il futuro

Gli eredi e il board restano divisi

IL CASO MILANO

Le liti e le tensioni tra gli 8 eredi di Leonardo Del Vecchio sono costate a Delfin 22 miliardi: 2,75 miliardi a testa. Alla fine di novembre, prima che Rocco Basilico rendesse pubblica la rottura con il fratello Leonardo Maria lasciando ogni carica in Essilux, la società dell'occhialeria valeva in Borsa 146 miliardi di euro. Le difficoltà a raggiungere un'intesa sull'eredità e il muro al piano di Leonardo Jr di rilevare le quote di Luca

e Paola hanno aumentato l'incertezza intorno al Essilux che da fine novembre ha perso il 48% della capitalizzazione riducendo il valore della quota di Delfin da 47 a 25 miliardi di euro.

Ancora ieri, alla vigilia dell'assemblea Delfin, il titolo Essilux ha lasciato sul parterre quasi 2,5%: oggi gli azionisti della cassaforte che custodisce anche il 17,5% di Mps, il 10% di Generali e il 2,7% oltre a controllare Convivio dovranno decidere quale sarà il futuro della holding. «C'è in gioco la natura stessa e il futuro di Delfin», ha scritto al board Leonardo Jr chiedendo ai consiglieri «chiarezza, coerenza e sostenibilità finanziaria». Evidente la frat-

tura anche in seno al consiglio di amministrazione, che ha bocciato la lettera di patronage chiesta dall'imprenditore a favore delle banche per finanziare l'acquisizione delle quote di Luca e Paola. E così all'ordine del giorno dell'assemblea in programma a Lussemburgo è stata inserita anche la nomina di commissari per l'audit, una sorta di collegio sindacale, figura prevista ma mai attivata. L'ultimo colpo di scena è la lettera inviata da Rocco Basilico a tutti i soci e al board della holding con la proposta di dismissione delle partecipazioni finanziarie detenute da Delfin per il riacquisto delle quote dei soci che vogliono uscire, con uno sconto del 25% su Essiluxottica. Idea subito boc-

ciata da fonti vicine a Leonardo Maria Del Vecchio: «Nessun erede Del Vecchio cederebbe mai l'azienda di famiglia a sconto». GIU. BAL. —

22

I miliardi persi da Delfin con il crollo delle quotazioni di Essilux in Borsa



Peso:15%

L'AUTOMOTIVE

Crisi Volkswagen l'ora delle svendite

SARA TIRRITO

Volkswagen starebbe valutando la cessione o la quotazione in Borsa di Ducati e Lamborghini. L'indiscrezione l'ha rivelata il *Financial Times*. - PAGINA 25

Volkswagen, dopo i tagli le cessioni Sul tavolo anche Ducati e Lamborghini

Possibile la vendita dei marchi italiani. I sindacati: "L'accordo del 2025 impedisce 100mila esuberi"

SARA TIRRITO

Volkswagen starebbe valutando la cessione o la quotazione in Borsa di Ducati e Lamborghini. L'indiscrezione, rivelata dal *Financial Times*, arriva a poche ore dal piano di ristrutturazione da 11 miliardi di euro trapelato venerdì scorso, che dovrebbe prevedere il taglio di centomila posti di lavoro su 657mila dipendenti globali e la chiusura di quattro stabilimenti in Germania, Hannover, Zwickau, Emden e quello di Audi a Neckarsulm.

Per far fronte alla crisi, nei giorni scorsi il gruppo aveva ceduto il 51% della divisione motori navali e industriali Everlence al fondo statunitense Bain Capital, incassando 7,4 miliardi di euro e valorizzando la divisione intorno ai dieci miliardi. Il problema, secondo l'analista di Ubs Patrick Hummel, è che quella liquidità rischia di essere quasi interamente assorbita dai costi della ristrutturazione in corso. E nella stessa direzione andrebbe la cessione degli altri due asset.

Nel frattempo, secondo quanto riferisce il tabloid tedesco Bild, sembra ormai imminente anche la fine della partnership con Bosch per lo sviluppo della guida autonoma.

L'alleanza, avviata nel 2022 attraverso la divisione software Cariad, avrebbe prodot-

to risultati ritenuti internamente poco competitivi, con un investimento stimato di circa 1,5 miliardi di euro e tecnologie giudicate in ritardo rispetto alla concorrenza, in particolare nel segmento della guida in contesti urbani.

Negli ultimi quattro anni, la pressione dei costruttori cinesi ha eroso i margini del gruppo, e dall'arrivo di Oliver Blume come ceo di Volkswagen, nel settembre 2022, il titolo ha perso quasi la metà del valore in Borsa. Anche ieri le vendite hanno dominato la seduta a Francoforte, con il titolo in calo del 3,45%. Gli analisti di Banca Akros hanno sottolineato che «il contesto rimane caratterizzato dalla debolezza della domanda in Cina e dalle pressioni geopolitiche», fattori che pesano sull'intero comparto, come dimostra l'avvertimento sugli utili emesso da Bmw nei giorni scorsi e le trattative sindacali di Mercedes Benz. In Germania, i rappresentanti dei lavoratori del gruppo Volkswagen continuano a monitorare la situazione e contestano che il numero dei 100mila esuberi sia stato reso pubblico senza un confronto, anche perché non è plausibile. Come spiegano fonti sindacali a *La*

Stampa, l'accordo siglato nel 2025 è blindato, esclude licenziamenti e prevede accordi sociali per 50mila dipendenti, anche di Audi e Porsche. Quindi non è chiaro come si possa raggiungere quel target.

Venerdì, Barbara Resch, responsabile IG Metall Baden-Württemberg, aveva definito la ristrutturazione «un attacco frontale al futuro del settore industriale». Sulla stessa linea la presidente del consiglio di fabbrica Daniela Cavallo, la presidente di IG Metall Christine Benner, e il responsabile distrettuale Thorsten Gröger: «Il cda dovrebbe concentrarsi sul lavoro: prodotti competitivi, tecnologie, sinergie».

Le preoccupazioni sulle ricadute non riguardano solo la Germania. In Italia il segretario nazionale della Fiom-Cgil Michele De Palma ha denunciato «una totale cecità delle istituzioni europee davanti alla realtà industriale» e ricordato che il settore metalmeccanico italiano «ha già perso centomila posti di lavoro negli ultimi anni», con altri 138mila a rischio sen-



Peso: 1-2%, 25-47%

za ammortizzatori sociali. Anche il ministro delle Imprese Adolfo Urso ha sottolineato che il collasso dell'auto tedesca avrebbe «conseguenze lungo la filiera della componentistica anche in Italia». Il vertice del Mimit ha sottolineato che «L'Industrial Accelerator Act, con il Made in Europe, può sicuramente contribuire a rafforzare la componentistica europea, ma non basta» e che l'accordo raggiunto con Stellantis - che garantisce il mantenimento e la saturazione di tutti i siti produttivi italiani - «non serve a salvare la filiera dell'automotive

italiano, se in altre parti d'Europa si chiudono gli stabilimenti». Per Volkswagen la ristrutturazione ha l'obiettivo dichiarato di rendere il gruppo «l'azienda automobilistica più attraente al mondo entro il 2030». Preoccupazione emerge dai media tedeschi, da Manager Magazin a Der Spiegel, con titoli che mostrano una situazione critica. «Nelle casse di Volkswagen - sottolinea Die Bild - mancano oltre 11 miliardi di euro». —

I gruppo sta valutando anche la risoluzione della partnership con Bosch

Volkswagen sta valutando 100mila esuberanti in quattro stabilimenti in Germania



“

Oliver Blume
ad Volkswagen

Con il nostro piano industriale saremo il costruttore automobilistico più attrattivo entro il 2030



JENS SCHLUETER/AFP



Peso:1-2%,25-47%

Lavoratrici italiane pagate il 17% meno degli uomini

di **Milena Gabanelli** e **Rita Querezè**

Nei salari esiste ancora una disparità tra donne e uomini. Le prime guadagnano il 17% in meno. Banche e assicurazioni pagano le donne 10 euro in meno l'ora. Esiste l'obbligo della Ue alla trasparenza per le aziende. Però c'è anche una legge italiana che consente di nascondere i superminimi. Per le aziende che violano le disposizioni Ue ci sono

sanzioni che vanno dai 250 a 10 mila euro, e in alcuni casi prevedono l'esclusione dagli appalti pubblici. Ma vengono applicate?

a pagina 17

Il lavoro non ha sesso Gli stipendi ancora sì

BANCHE E ASSICURAZIONI PAGANO LE DONNE 10 EURO IN MENO L'ORA
L'UE OBBLIGA LE AZIENDE ALLA TRASPARENZA SULLA BUSTA PAGA
MA LA LEGGE ITALIANA CONSENTE DI NASCONDERE I SUPERMINIMI

di **Milena Gabanelli** e **Rita Querezè**

La paga oraria delle donne nelle aziende private è del 17,4% in meno rispetto agli uomini. Eppure in Italia la disparità di stipendio è stata seppellita nel 1963 dai Contratti nazionali di lavoro. Sono passati sessant'anni, cos'è successo? Il pay gap orario più alto è nel settore bancario e assicurativo (21,8%), nell'immobiliare (21%) e, in generale, tra chi svolge attività legali, contabili, tecniche, di ricerca e sviluppo (23,4%). Tradotto in paga oraria lorda vuol dire che la dipendente di una banca o di un'assicurazione guadagna in media 25 euro contro i 34,9 del collega maschio; nel trasporto aereo sono 12,59 euro contro 22,43; nelle telecomunicazioni ballano 4 euro. Il divario salariale cresce insieme con la qualifica. Una donna laureata guadagna in media 20,3 euro lordi l'ora contro i 24,3 di un collega laureato maschio. Le dirigenti italiane, dice Eurostat, arrivano fino al 35% di gap. Ma la disparità di trattamento c'è anche ai livelli più bassi: l'addetto di una fabbrica di autoveicoli guadagna 20 euro lordi l'ora se è maschio, 18,1 se è femmina. Siamo in buona compagnia: in Germania il divario medio è del 17,9%, in Francia del 14,2%, in Spagna del 12,2%.

Gli obblighi Ue

Nel 2023 Parlamento e Consiglio europeo

hanno approvato la direttiva 970, che obbliga le aziende a rafforzare il principio di parità di retribuzione tra uomini e donne, a rendere trasparenti i criteri con cui si pagano e promuovono i dipendenti, e a definire a chi spetta l'onere della prova in un eventuale giudizio. In Italia la direttiva è stata recepita il 7 giugno. La grande novità introdotta dalla norma europea è che il dipendente, maschio o femmina, può chiedere quanto guadagna in media i colleghi che fanno lo stesso lavoro o di pari valore. E l'azienda è tenuta a rispondere entro due mesi, fornendo ai lavoratori «la retribuzione lorda annua e la corrispondente retribuzione oraria lorda», quindi compresa la parte ad personam. Però quando la signora Rossi o il signor Bianchi otterranno la risposta, sapranno soltanto qual è la retribuzione base stabilita per il loro livello dal Contratto nazionale di lavoro, dal quale non emergeranno disparità. Nessuna informazione sarà invece fornita sui super minimi ad personam, su cui si giocano le differenze di trattamento. Questo avviene perché la leg-



Peso: 1-4%, 17-89%

ge italiana di recepimento stabilisce che quando un'azienda applica i Contratti nazionali sia automaticamente in regola, poiché gli scatti di anzianità sono uguali per tutti.

Trasparenza e onere della prova

La direttiva stabilisce anche che vadano resi espliciti e trasparenti i criteri con cui si danno le promozioni, così da evitare carriere basate più su amicizie e clientele che non sul merito. A casa nostra però le aziende non dovranno spiegare nulla a nessuno, sempre per via del fatto che una volta applicato un contratto nazionale si è già a posto.

Per quel che riguarda l'onere della prova, la norma europea dice che qualora un lavoratore o una lavoratrice denunciino una discriminazione, spetta al datore di lavoro dimostrare in giudizio che il discrimine in busta paga non c'è stato. Anche in questo caso la legge italiana (articolo 4) ribalta il principio: «L'applicazione di un contratto collettivo maggiormente rappresentativo costituisce presunzione di conformità, ferma restando la dimostrazione dell'esistenza di trattamenti retributivi individuali discriminatori». La sostanza è che deve essere il lavoratore a dimostrare il discrimine.

Il buco dei contratti nazionali

Gira e rigira, la legge italiana utilizza i contratti nazionali come scudo. In realtà non si può affatto escludere che ci siano contratti

che in busta paga penalizzano le donne. Laura Calafà e Marco Peruzzi dell'Università di Verona segnalano come in diversi contratti (dal settore del turismo a quello assistenziale) le mansioni più spesso svolte da donne siano contrattualizzate al minimo. Ma un'assistente socio sanitaria non vale meno di un magazziniere! Quindi andrebbe fatta una verifica su tutti i contratti nazionali, inclusi quelli pirata, prima di presumere in automatico che siano equi.

Ingolfati dalle carte

La legge che recepisce la direttiva impone alle aziende con oltre 100 dipendenti di compilare un rapporto su tutta la popolazione aziendale con i dati sulle retribuzioni di maschi e femmine (ogni anno per chi ha più di 250 dipendenti, ogni tre per tutti gli altri). Il problema è che un rapporto da compilare c'era già, e riguarda tutte le aziende con più di 50 dipendenti, ma non sarà cancellato, e così le carte da produrre raddoppiano. Inoltre le aziende con la certificazione di genere devono presentare altra documentazione sul

pay gap ogni tre anni. Infine ci sono le informazioni sul trattamento dei dipendenti da mettere nei rapporti sulla sostenibilità. Insomma, carta su carta, perlopiù inutile, quando invece gli indicatori da monitorare

dovrebbero essere pochi, facili da capire e accessibili a tutti. C'è di buono che i dati contenuti nei nuovi rapporti per le aziende sopra i 100 dipendenti riguarderanno tutta la retribuzione lorda, comprese le parti individuali ad personam: vuol dire che quando il divario tra uomini e donne risulterà superiore al 5%, le aziende dovranno mettersi al tavolo con i sindacati per ridurlo.

Sanzioni inefficaci

Per le aziende che violano le disposizioni della direttiva sono state confermate le sanzioni già esistenti. Vanno dai 250 a 10 mila euro, e in alcuni casi prevedono l'esclusione dagli appalti pubblici. Abbiamo chiesto all'Ispettorato del lavoro quante sanzioni sono state finora applicate: nessuna risposta. Ora però la partita rischia di giocarsi nelle aule dei tribunali, poiché ogni norma Ue deve tro-

vare applicazione davanti ai giudici nazionali e può essere invocata dai singoli individui, e non varrà la versione annacquata della legge italiana, tant'è che giuslavoristi come Tiziano Treu, Laura Calafà, Maurizio Del Conte, Giampiero Falasca hanno sollevato dubbi di conformità. Quello che può succedere, in concreto, è che in caso di contenzioso il giudice potrà chiedere un parere alla Corte di giustizia europea, che se rileva una discordanza può far scattare la procedura d'infrazione.

Come si regolano le aziende

Intanto molti dipendenti stanno già chiedendo la retribuzione media dei colleghi. Valentina Mosca, responsabile area diversità e inclusione di Mercer, fa un primo bilancio: «In alcune multinazionali si è già fatto avanti il 2% dei dipendenti, spesso più uomini che donne, e le grandi aziende si stanno attrezzando per rispondere con informazioni che tengono conto di tutte le componenti, pur escludendo i compensi una tantum. A spingere in questa direzione sono l'esigenza di garantire coerenza in tutti i Paesi in cui le multinazionali operano e il tema reputazionale». Tradotto: l'esigenza consiste nella necessità di evitare cause collettive, visto che Paesi come Francia e Spagna si stanno adeguando agli standard richiesti. In Inghilterra Tesco rischia di sborsare 4 miliardi di sterline per allineare le retribuzioni delle proprie commesse che guadagnavano meno dei magazzinieri. Una causa collettiva ha costretto Walt Disney a sborsare 48 milioni di dollari. In Italia la questione della disparità retributiva uomini-donne è sempre rimasta sotto il tappeto e lì, per come è stata recepita la direttiva, continuerà a stare. Gli stessi sindacati non si sono particolarmente sbattuti affin-



ché la montagna non sfornasse un topolino. Tirando le somme: le grandi aziende probabilmente si adegueranno agli standard di trasparenza, mentre le medio-piccole continueranno a giocare al ribasso. Ma se si vuole davvero che le donne partecipino di più al mercato del lavoro — e l'Italia ne ha bisogno per produrre più ricchezza e più figli — bisogna cominciare pagandole il giusto.

Dataroom@corriere.it

Come l'Italia ha recepito la Direttiva Ue


Direttiva UE
2023/970


Decreto legislativo
n. 96/2026
recepito il 7 giugno

Trasparenza retributiva

I dipendenti possono chiedere la retribuzione media dei colleghi pari grado inclusi i superminimi

Promozioni

Obbligo di trasparenza sui criteri con cui si danno le promozioni

In tribunale

Il datore di lavoro deve dimostrare che non c'è stata discriminazione

L'azienda fornirà i livelli retributivi medi, ma esclusi i superminimi

Se l'azienda applica i contratti nazionali di lavoro è a posto

Principio ribaltato: tocca al dipendente dimostrare il discrimine

Il divario nelle retribuzioni

Differenza fra uomini e donne


Italia
AZIENDE PRIVATE
-17,4%
SETTORE PUBBLICO
-2,6%

In Europa (privato)

	Portogallo	-21,8%
	Germania	-17,9%
	Finlandia	-16,9%
	Paesi Bassi	-16,5%
	Francia	-14%
	Danimarca	-13,5%
	Spagna	-12,2%
	Belgio	-6,1%

Fonte: Eurostat, Insee

Paga oraria lorda (media)

Differenza oraria:

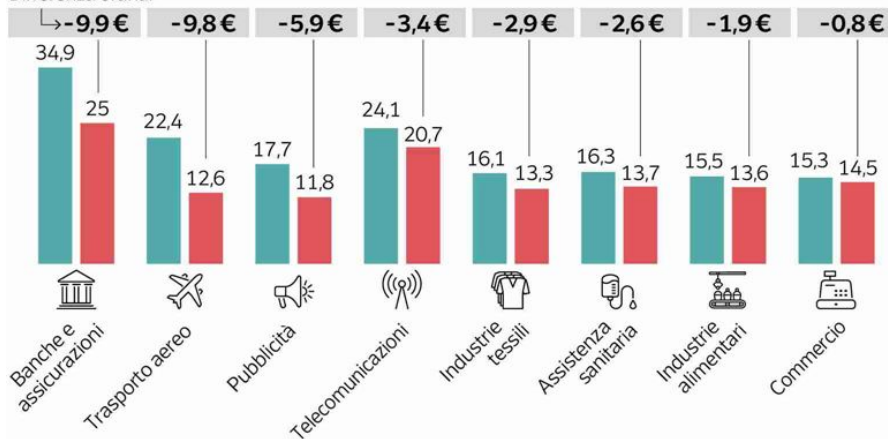


Uomini



Donne

Settore privato



I settori italiani con maggior divario

Attività professionali, scientifiche e tecniche

-23,4%

Banche e assicurazioni

-21,8%

Immobiliare

-21%

Comunicazione

-15,5%

Manifatturiero

-14,4%

Energetico

-11,3%

Peso:1-4%,17-89%



La Lente

Fuori Cgil e Uil, per i rider la trattativa è a ostacoli

di **Rita Querzè**

Assodelivery è l'associazione dei marchi della *food delivery*. Ormai all'interno sono rimasti soltanto Glovo e Deliveroo, gruppi interessati a inizio anno dalle indagini della procura di Milano sul trattamento degli addetti alle consegne. Assodelivery (che è associata a Confcommercio) stava negoziando con Cgil, Cisl e Uil un contratto per i ciclofattorini. La novità di ieri è che Uil e Cgil si

sono ritirate dal tavolo. La trattativa continua quindi soltanto con la Cisl. «La decisione di Confcommercio e Assodelivery di proseguire il confronto con una sola organizzazione sindacale è grave», dice Carmelo Prestileo coordinatore nazionale Uiltemp-Uil. E ancora: «Scegliere di non affrontare il tema della subordinazione significa lasciare irrisolta la questione dalla quale discendono diritti, tutele e condizioni di lavoro. Limitare la discussione al solo lavoro autonomo vuol dire imboccare la strada meno tutelante». Le motivazioni che hanno spinto Nidil Cgil ad alzarsi

oggi dal tavolo sono le stesse: «Nessuna apertura su subordinazione, compensi e tutela dal caldo». La rottura non è delicata solo per i rider. Arriva infatti mentre a livello confederale è aperto un confronto con le associazioni datoriali, tra cui Confcommercio, per rafforzare le regole della rappresentanza e la della contrattazione collettiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 9%

Meloni e la Consob

Vuole accelerare la nomina ma manca il nome. Veto leghista su Cornelli, la carta Osnato

Roma. La pizza, il mandolino e il veto. E' il veto la nostra ultima specialità, il veto al posto della *Cinquecento*, del Borsalino e del parmigiano. Ascoltate questa storia e capirete come si paralizza un'Autorità. Dice adesso Meloni a Giorgetti: "Dammi un nome per guidare la Consob. Dobbiamo farlo, ora". Il nome non c'è. Sono passati quattro mesi dalla fine del mandato di Paolo Savona, quattro mesi, e potrebbe finire così, presto, prestissimo: hanno costretto un politico a rinunciare e rischiano di doversi rivolgere a un altro politico. Il nome è Marco Osnato. Tajani ha posto un veto su Federico Freni, ma Salvini e Giorgetti lo mettono, anche solo per lealtà e rispetto di Freni,

nei confronti di Federico Cornelli, il gradito di Meloni. I migliori candidati non hanno nessuna intenzione di accettare perché guadagnano cifre superiori, altri non hanno la forza di guidare una struttura fortissima. Si è partiti con l'indipendenza della Consob e si sta per arrivare all'insipienza della maggioranza. (Caruso segue nell'inserito 1)

Meloni e Consob: vuole accelerare ma c'è il veto su Cornelli. La carta Osnato

(segue dalla prima pagina)

Ecco a cosa porta la politica del veto in Europa, in Italia, ovunque. Si sta consumando il più grande rischio bancario della storia italiana e c'è un'Autorità indipendente che dovrebbe regolare il mercato, la Consob, che da quattro mesi è senza vertice. La carica dura sette anni, il presidente guadagna 240 mila euro all'anno e la novità è che i giuristi, i candidati rinunciano. Rinunciano per due motivi. Il primo: si guadagna molto meglio lavorando nel privato. Secondo: se Freni è stato maltrattato dalla sua stessa maggioranza, cosa potrebbe accadere a un tecnico di area? La candidatura di Freni è saltata per un errore di comunicazione con Tajani, e insieme

alla nomina è saltata anche la nobiltà fra gentiluomini. L'ha ripristinata Freni tirandosi indietro. E' una vicenda dolorosa che lo ha segnato nel corpo. In questi mesi si sono spacciati per veri pareri dell'Avvocatura dello stato mai dati e, per ostacolare la corsa di Freni, è stato inventato il pretesto che un politico, sottosegretario, è unfit per la Consob (e allora Vegas con Berlusconi?). Oggi il nome rimasto in corsa è quello di Cornelli, attuale commissario Consob, ma sulla sua eventuale nomina c'è da capire come si pone il Quirinale. Un altro nome è quello di Marina Brogi, ma per accettare dovrebbe rinunciare ai cda e agli altri incarichi. Resta Cornelli ma su di lui c'è il veto di Salvini e Gior-

getti, come è naturale che sia. Se Giorgetti acconsente, ferirebbe il suo sottosegretario, la figura che aveva scelto fin dall'inizio. Se lo fa Salvini, dimostra a tutti che non riesce a difendere i suoi uomini di valore. Meloni vuole la nomina questa settimana, presto. E si torna a un politico. Il veto della Lega potrebbe cadere se venisse indicato Osnato, presidente della commissione Finanze, di FdI. Qual è la morale? Meloni ripete che serve una legge elettorale, lo Stabilitum, per sapere chi ha vinto, ma in Consob ha scelto il *Vetellum*: il proporzionale che fa pareggiare i sentimenti.

Carmelo Caruso



Peso: 1-4%, 5-8%

Venerdì 3 luglio chiuderà i battenti la sede in quel di Santeramo in Colle (Ba)

Stabilimento Natuzzi, è finita

La produzione è spostata nel polo del mobile imbottito

DI CARLO MONTERUMICI

Alla fine la decisione è arrivata: venerdì 3 luglio chiuderà i battenti lo stabilimento Natuzzi in quel di Santeramo in Colle (Ba) e verrà sospesa l'attività produttiva di altre due strutture: l'impianto Iesce 2 (tra Basilicata e Puglia) dovrebbe vedere i suoi 251 dipendenti trasferiti tutti a Laterza (Ta), mentre altri 417 verranno trasferiti da Altamura, frazione Graviscella (Ba) a Laterza e Matera, con ricorso a cassa integrazione mediamente al 70%.

Si tratta di 668 dipendenti che vedono così complicarsi la loro situazione lavorativa nell'ambito del piano voluto da Natuzzi per risolvere la crisi che sta investendo il polo del

mobile imbottito: ne dà notizia La Nuova del Sud Basilicata.

L'azienda è pronta a incontrare sindacati e istituzioni oggi 30 giugno alle 11 nella sede barese di Confindustria, ma lo scontento dei lavoratori, affidato ai sindacati, è palpabile. «Nonostante i significativi passi avanti compiuti durante il confronto – fanno sapere le segreterie nazionali dei sindacati FenaUil, Filca Cisl, Filea Cgil e Filcams, Fisascat, Uiltucs – non si sono create le condizioni per una condivisione del protocollo, anche in ragione del permanere di elementi ritenuti non condivisibili, quali la chiusura di ulteriori stabilimenti, seppure dichiarata dall'azienda temporanea, e il trasferimento di produzioni all'estero».

Inoltre, per i sindacati: «Resta la consapevolezza

che il confronto volto al ministero ha consentito di costruire un testo profondamente diverso da quello iniziale ma che ha mantenuto quegli elementi di distanza sopra citati che non ha permesso la sottoscrizione del testo».

Resta comunque l'impegno, da parte dei sindacati, a continuare il dialogo con Governo, Ministero delle imprese e del made in Italy, regioni e azienda per ottenere: «Un vero piano industriale che garantisca investimenti, occupazione, tutela del perimetro industriale italiano e futuro del distretto del mobile imbottito».

I suoi 251 dipendenti trasferiti tutti a Laterza (Ta), mentre altri 417 verranno trasferiti da Altamura, frazione Graviscella (Ba) a Laterza e Matera. Scatta la cassa integrazione



Lo stabilimento Natuzzi di Santeramo in Colle (Ba)



Peso: 35%

Stretta su Durc e bonus Inps

Cassazione: serve sia la piena regolarità contributiva che formale. Basta un ritardo nelle denunce mensili all'Inps o in altri adempimenti per essere considerati irregolari

Basta un ritardo nelle denunce mensili all'Inps o in altri adempimenti formali, per essere ritenuti irregolari ai fini del DURC e perdere ogni agevolazione e beneficio contributivo. E non importa che i contributi siano già stati versati tutti tempestivamente dall'azienda. Si tratta di una drastica imposizione che, sebbene non risulti attualmente prevista dalla legge e dai regolamenti in materia, viene ora stabilita in via interpretativa dalla Cassazione.

Parisia pag. 32

La Corte di cassazione inasprisce i requisiti, non previsti dalla legge e dai regolamenti

Durc solo alle aziende virtuose Regolarità contributiva e formale per le agevolazioni Inps

DI MAURO PARISI

Basta un ritardo nelle denunce mensili all'Inps, o in altri adempimenti formali, per essere ritenuti irregolari ai fini del Durc e perdere ogni agevolazione e beneficio contributivo. E non importa che i contributi siano già stati versati tutti tempestivamente dall'azienda. Si tratta di una drastica imposizione che, sebbene non risulti attualmente prevista dalla legge e dai regolamenti in materia, viene ora inaspettatamente stabilita in via interpretativa dalla Cassazione con l'Ordinanza n. 21362 del 23.06.2026. Aumentano così per i datori di lavoro i rischi di recuperi contributivi e di perdita dei requisiti previdenziali negli appalti.

Per la Suprema Corte, il mancato o tardivo invio dell'Uniemens non costituirebbe, infatti, una semplice irregolarità formale (tale da non toccare il rispetto della regolarità contributiva sostanziale, come pure in passato affermato, in senso opposto, dalla stessa Corte: cfr. sentenza n. 5825/2021), bensì una vera e propria caren-

za sostanziale. Infatti si è ritenuto che gli adempimenti non conformi alle previsioni impedirebbero il controllo, «con celerità ed efficacia», dell'effettiva regolarità contributiva da parte dell'Inps (o dell'Inail).

Per cui diventa ora sufficiente un'omissione di adempimenti formali per escludere la possibilità di ottenere il Durc e il diritto di godere di sgravi. A giudizio della S.C. per il godimento di esoneri contributivi è necessario il mantenimento di una complessiva condotta «virtuosa» da parte del contribuente, costituendo la regolarità formale solo un «sottoinsieme di quello più ampio di regolarità contributiva».

Il caso considerato dalla Cassazione riguardava la vicenda di un datore di lavoro che aveva assunto dei dipendenti, godendo di agevolazioni. In seguito, sebbene avesse sempre versato in modo esatto e nei termini la contribuzione dovuta, aveva dovuto subire incolpevolmente l'infedele condotta di un proprio dipendente, che non aveva trasmesso all'Istituto gli

Uniemens aziendali, a cui era addetto.

L'Inps, rilevando l'omissione, aveva quindi preteso il versamento della contribuzione per l'impiego del personale neo-assunto. Il datore di lavoro aveva però resistito, riuscendo ad avere ragione, sia in primo, sia in secondo grado. La Corte d'Appello di Milano, rifacendosi a precedenti della Cassazione, aveva rilevato come l'unico presupposto realmente sotteso all'accertamento della «regolarità contributiva» era l'adempimento delle obbligazioni concernenti contributi e premi (esatte, nel caso), mentre la presenza di un inadempimento non era d'ostacolo al rilascio del Durc, non essendo requisito stabilito dalle fonti primarie



Peso: 1-10%, 32-31%

e secondarie. In effetti, mentre in passato la regolarità formale era prevista ai fini Durc dal dm 24.10.2007 del Ministero del lavoro, il regolamento attualmente vigente (DM 30.01.2015) non la prevede più.

L'orientamento odierno introduce in definitiva una condizione non tipizzata, ponendo a

rischio le aziende anche in casi di omissioni incolpevoli e prive di effettivo disvalore e danno contributivo.



Peso:1-10%,32-31%

L'Authority bacchetta Parigi «Treni, c'è poca concorrenza»

I costi eccessivi rendono quasi impossibile il libero mercato

Ipedaggi ferroviari francesi sono tra i più cari d'Europa e rappresentano oggi il principale freno all'apertura del mercato e allo sviluppo della concorrenza. È quanto emerge dal rapporto annuale dell'Art, l'Autorità di regolazione dei trasporti francese, che chiede una riduzione mirata delle tariffe imposte da Sncf Réseau, il gestore della rete. Secondo l'autorità, i pedaggi pesano in media per il 40% sul fatturato delle aziende che cercano di fare concorrenza a Sncf, arrivando a toccare il 60% su alcune tratte specifiche. Questa situazione penalizza in modo particolare i collegamenti verso le città medie, aree geografiche che hanno visto diminuire i servizi ferroviari

ben prima dell'apertura del mercato, proprio a causa di costi di accesso diventati insostenibili. L'Art smentisce così una delle principali critiche rivolte alla liberalizzazione, secondo cui i nuovi operatori privati tenderebbero a concentrarsi solo sulle rotte più redditizie lasciando i territori periferici all'operatore storico: a isolare la provincia sono i pedaggi elevati, non la concorrenza.

L'autorità propone un calo mirato delle tariffe fuori dalle grandi metropoli per innescare un circolo virtuoso: costi più bassi renderebbero sostenibili tratte oggi considerate troppo costose, attirando più treni e più operatori. Questa maggiore frequenza compenserebbe il ribasso dei prezzi, garantendo entrate superiori per le cas-

se di Sncf Réseau grazie al boom dei transiti. Il gestore ha avviato prime riduzioni per il ciclo 2027-2029, ma l'Art chiede uno sforzo più incisivo per gli anni successivi.

La questione è cruciale per rispondere a una domanda di trasporto ferroviario che in Francia resta dinamica, con un aumento dei passeggeri del 14% dal 2019. Tuttavia, la liberalizzazione dell'alta velocità procede a rilento e Sncf controlla ancora il 98% del traffico nazionale. Sulle linee veloci l'unico vero concorrente è l'italiana Trenitalia, che dal 2021 opera sulla rotta Parigi-Lione, estendendosi poi verso il Sud-Est. Nei trasporti regionali la gestione si muove tramite gare d'appalto locali: la Nizza-Marsiglia è passata a Transdev, mentre la rete di Caen sarà affi-

data a Ratp Dev dal 2027. L'Art cita proprio il caso di Trenitalia in Savoia, dove l'arrivo della compagnia ha migliorato i collegamenti per città come Chambéry e Modane, dimostrando i vantaggi che una rete più accessibile potrebbe portare. —



Un treno ad alta velocità (Tgv) nella stazione di Bordeaux



Peso: 21%



LE IDEE

La bolla dell'IA non sia un alibi per l'Europa

di ALESSANDRO ARESU

La discussione sulla bolla dell'intelligenza artificiale rientra ciclicamente al centro dell'attenzione pubblica. La prima volta è stata nell'estate 2023, sei mesi dopo l'avvento di

ChatGpt. In quel momento, già ci si chiedeva se le risorse spese per costruire data center fossero giustificate. Cosa è accaduto dal 2023 a oggi?

→ a pagina 13

La bolla dell'intelligenza artificiale

di ALESSANDRO ARESU

La discussione sulla bolla dell'intelligenza artificiale rientra ciclicamente al centro dell'attenzione pubblica. La prima volta è stata nell'estate 2023, sei mesi dopo l'avvento di ChatGpt. In quel momento, già ci si chiedeva se le risorse spese per costruire data center fossero giustificate.

Cosa è accaduto dal 2023 a oggi? L'intelligenza artificiale ha continuato a dominare la discussione finanziaria e politica, mentre aziende come Anthropic e OpenAI si quotano in borsa con valutazioni di centinaia di miliardi. Le innovazioni del settore, come gli agenti, hanno disinnescato alcune preoccupazioni. Non tutte. Dopo un po', si torna sempre alla casella di partenza. E ormai c'è una divisione ormai quasi religiosa tra gli ottimisti e i pessimisti, in un'accelerazione che ha conseguenze politiche e sociali.

Abbiamo già sperimentato fenomeni di "AI washing", in cui le aziende licenziano utilizzando l'intelligenza artificiale come specchietto per le allodole o in cui i produttori di scarpe si riciclano con improbabili "scarpe AI". Negli Stati Uniti si sta diffondendo sempre più il "blue collar washing": le grandi aziende tecnologiche hanno fame di tecnici specializzati come gli elettricisti e gli idraulici, così finanziano ingenti programmi di formazione per ottenerli. Perché l'intelligenza artificiale non è un algoritmo: è un insieme di fabbriche.

Di certo, oggi nei mercati finanziari statunitensi c'è un'ingente concentrazione di capitali. Società come Google o Meta spendono e fanno lo stesso enormi utili, visto che sono e resteranno i padroni della pubblicità globale, ma l'uso del debito per gli investimenti è sempre più diffuso, come mostrato di recente dal caso di SpaceX. Tutto ciò, come notato dalla Banca dei Regolamenti Internazionali, aumenta i rischi.

In poco tempo, si torna alla grande domanda: gli investimenti di centinaia di miliardi sono realmente giustificati? È molto probabile che ciò che oggi chiamiamo intelligenza artificiale sia una

grande trasformazione industriale, economica e sociale ma ciò non implica che l'attuale situazione dei mercati finanziari sia stabile. Per esempio, l'industria dei semiconduttori continuerà a essere la base della nostra vita, in tutti i suoi segmenti, ma non è detto che le valutazioni siano tutte corrette. Finora, poiché l'intelligenza artificiale è una filiera industriale, il valore si è distribuito nel tempo, con picchi di euforia legati a vari componenti e tecnologie, come schede grafiche, memorie, interconnessione, stoccaggio, ottica. Lo scoppio della bolla, o una correzione consistente, arriverà forse quando una grande azienda tecnologica, come Google, ridurrà i suoi investimenti in conto capitale, e questo difficilmente succederà nel breve periodo.

Tuttavia, una cosa sembra chiara: non possiamo costruire data center per sempre, e non possiamo farlo sempre con lo stesso tasso di crescita, arrivando a spendere molte migliaia di miliardi e riempiendo il sistema solare di supercomputer.

C'è poi un piccolo particolare: l'intelligenza artificiale è una tecnologia politica. Per come funziona il mondo oggi, e per come la tecnologia si è proposta. Aziende come Anthropic hanno costruito prodotti efficaci per vari usi ma anche una narrazione per cui non rilasciano un software con cui organizzare meglio il servizio clienti o la consulenza, bensì una grande arma in grado di ridefinire in modo decisivo gli equilibri globali. Siccome queste aziende rivendicano di possedere un'arma, la loro tecnologia sarà utilizzata e controllata in termini militari e ci saranno sempre più conflitti con i governi su chi deve comandare.

La competizione geopolitica e quella economica restano strettamente intrecciate. Se il ciclo



Peso: 1-4%, 13-35%

dell'intelligenza artificiale pesa per circa un Pil di crescita degli Stati Uniti (stima ripresa anche dalla Banca dei Regolamenti Internazionali) e se il vantaggio principale di Washington sta in enormi capitali privati rispetto a tutti gli altri, uno scoppio della bolla avrà effetti sulla sfida con la Cina. Pechino ha un vantaggio consistente sui talenti e sulle infrastrutture energetiche e punta a integrare l'intelligenza artificiale con le capacità industriali che sono i punti di forza della sua economia. Sarà molto difficile per gli altri attori globali competere con la Cina sulla robotica ma a sua volta nel sistema cinese c'è un rischio specifico di investimenti eccessivi, la "bolla dei robot umanoidi".

La prospettiva dell'Europa e dell'Italia è ancora diversa. Per noi, è inutile e pure un po' ridicolo stare fermi ad aspettare lo scoppio della bolla. Non possiamo permetterci la Schadenfreude, cioè

godere delle difficoltà degli altri, perché da essi – in particolare gli Stati Uniti – siamo tuttora dipendenti in modo eccessivo. Come ha detto il governatore Panetta, dobbiamo evitare di restare troppo indietro, quello che è avvenuto fin dalla diffusione dell'informatica negli anni '90. Bolla o non bolla, il nostro imperativo oggi è recuperare davvero il tempo perduto sulla tecnologia: mantenere e attrarre talenti, far emergere e sostenere i nostri campioni dell'innovazione, integrare il digitale nell'industria, rendere la vita più facile per chi fa impresa.



Peso:1-4%,13-35%

PORTO SAN GIORGIO

Il sindacato Sap attacca:
«Più agenti di polizia
meno guardie giurate»

a pagina 7

«Più agenti e meno guardie giurate»

Interviene il sindacato autonomo di polizia sul caso di Porto San Giorgio

LA SICUREZZA

PORTO SAN GIORGIO Il sindacato di polizia Sap di Fermo prende atto delle iniziative adottate dall'Amministrazione comunale di Porto San Giorgio per fronteggiare le criticità legate alla sicurezza urbana e riconosce il dovere degli enti locali di mettere in campo ogni strumento consentito per tutelare cittadini e territorio. Tuttavia, dopo le gravi minacce rivolte al sindaco Valerio Vesprini durante un controllo sul territorio, appare evidente come il livello di rischio abbia ormai superato la soglia delle risposte emergenziali. Per il sindacato

autonomo di polizia il principio è chiaro: la sicurezza pubblica è una funzione primaria dello Stato e deve essere garantita attraverso un'adeguata presenza delle forze di polizia. Quando un Comune è costretto a ricorrere a strumenti sostitutivi o integrativi per sopperire alla carenza di personale, significa che il sistema necessita di un rafforzamento strutturale. «Lo sosteniamo da tempo: la Polizia di Stato non può essere sostituita da soggetti privati o da interventi tampone. Quando un cittadino si trova in una situazione di pericolo chiama il 112 e si aspetta una risposta dello Stato», ribadisce il Sap. Il sindacato ricorda inoltre che le guardie particolari giurate svolgono un ruolo importante nell'ambito della vigilanza pri-

vata, ma operano con funzioni e competenze diverse rispetto alle forze di polizia e non possono rappresentare una risposta strutturale alle esigenze di ordine e sicurezza pubblica. Accanto al necessario potenziamento della polizia di Stato, il Sap ritiene altrettanto importante investire sulla polizia locale, rafforzandone gli organici e valorizzandone il ruolo di presidio di prossimità. Il caso di Porto San Giorgio dimostra che il disagio è concreto e che le amministrazioni locali si trovano sempre più spesso a fronteggiare situazioni complesse con risorse insufficienti. Per questo il Sap rinnova la richiesta al governo e al dipartimento della Pubblica Sicurezza di destinare rinforzi concreti alla

Polizia di Stato. «La sicurezza dei cittadini non può essere affidata a misure temporanee».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%, 7-21%

L'ALLARME SICUREZZA

Fermato il tutor da 23 mila multe «La statale 100 torna a rischio»

a pagina 6

Stop al tutor da quasi 23 mila multe «La Statale 100 ancora più a rischio»

Scaduto il contratto, l'impianto è stato disattivato. I comitati lanciato l'allarme

TARANTO Ha funzionato per tredici mesi, da gennaio 2025 a febbraio scorso, e ha «pescato» 23mila automobilisti a guidare oltre i 70 chilometri l'ora consentiti in quei seimila metri del segmento finale della statale 100 Bari-Taranto, a poca distanza dallo svincolo per Mottola. Sanzioni che segnalano comportamenti alla guida lontani dalla prudenza e dal rispetto delle norme, ma che hanno fruttato alle casse del Comune mottoliese 2.600.000 euro. Parliamo del tutor che, guardiano di una strada ad alto rischio di incidenti, è stato disattivato alla scadenza del contratto con la ditta appaltatrice, che non poteva essere prorogato anche perché il decreto di omologazione dello strumento, firmato dal ministro Matteo Salvini, non è ancora stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale.

Di qui l'attesa del Comune per rinnovare il contratto con un'attrezzatura questa volta

ufficialmente riconosciuta che sarà reinstallata non appena i passaggi burocratici e normativi saranno completati. In questo periodo, sul Comune di Mottola, è intanto caduta una valanga di ricorsi da parte degli automobilisti sanzionati che stanno costando molto alle esauti casse pubbliche. Circa ottocento hanno impugnato la multa e finora il Comune ha dovuto rimborsare 54mila euro per le prime duecento già giudicate e attende l'esito delle restanti 600. I proventi delle sanzioni, per legge, devono essere reimpiegati per la sicurezza stradale e altri aspetti coerenti con la viabilità, ma non per i contenziosi con gli automobilisti. La cifra iniziale, quindi, potrebbe triplicarsi generando un problema al bilancio comunale. L'altra faccia della medaglia è che il tutor, con il suo potere di dissuasione, ha funzionato elevando il grado di sicurezza di una strada che,

negli anni, si è guadagnata l'etichetta di «strada della morte» a causa dei tanti incidenti mortali che si sono verificati nel tratto che da Gioia del Colle arriva a San Basilio e poi a Mottola. Un contributo, oltre al tutor, l'ha dato anche la zebratura centrale che, in sostanza, ha ridotto da quattro a due le corsie di marcia. La velocità media è scesa e i sorpassi azzardati diminuiti. Vanni Caragnano, presidente del comitato «Strade Sicure», prende atto dell'assenza del tutor, comunque temporanea e auspica che «venga reinstallato al più presto perché ha ottenuto lo scopo di ridurre gli incidenti mentre adesso siamo allo stato di un anno e mezzo fa».

Si attende, intanto, che aprano i cantieri per l'ammodernamento di poco meno di dieci chilometri che trasformeranno questo tratto della statale 100 in una strada sicura. Il finanziamento è stato

approvato e il progetto c'è. Il curvone di San Basilio sarà sostituito da una rotatoria, la strada avrà due carreggiate, ognuna con due corsie di marcia, separate da uno spartitraffico centrale. Il tratto successivo da Mottola a Masafra, anch'esso pericoloso, diventerà a quattro corsie con lo spartitraffico. La configurazione ad autostrada sarà uniforme da Bari a Taranto mentre ora questa tipologia si ferma a Gioia del Colle.

Vanni Caragnano, quando fu ufficializzato il finanziamento, commentò: «Un'opera pubblica di questa importanza non è solo una questione di viabilità, ma di sicurezza e sviluppo per tutto il territorio».

Cesare Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda

● Il tuto sulla statale 100 all'altezza di Mottola ha funzionato per tredici mesi, da gennaio 2025 a febbraio scorso. Sanzionati 23mila automobilisti a scoperti a guidare oltre i 70 chilometri l'ora consentiti in quei seimila metri del segmento finale della statale 100 Bari-Taranto, a poca distanza dallo svincolo per Mottola. Ora il tuto è spento

Chi è

Nella foto a sinistra Vanni Caragnano, presidente del comitato Strade Sicure



Il luogo Nella foto sopra il cartello con la disattivazione del tutor sulla Statale 100 per Taranto



Peso:1-1%,6-35%

Sicurezza, Terlizzi potenzia i controlli

Giro di vite dal primo luglio

PAOLO A. MALERBA

● **TERLIZZI.** La sicurezza sulle strade e negli spazi pubblici torna al centro dell'attenzione a Terlizzi. Gli ultimi episodi che hanno interessato la viabilità cittadina, con incidenti ravvicinati e comportamenti alla guida che hanno fatto emergere ancora una volta il tema della prudenza e del rispetto delle regole, riportano in primo piano una questione che incide direttamente sulla qualità della vita dei cittadini. Quando la percezione di insicurezza cresce, non è in gioco soltanto il rispetto del codice della strada, ma la possibilità per una comunità di vivere serenamente i propri spazi: uscire a piedi, passeggiare, frequentare piazze e aree verdi senza il timore di comportamenti irresponsabili da parte di chi utilizza le strade o i nuovi mezzi di mobilità.

Proprio per affrontare queste problematiche e definire nuove misure di controllo e vigilanza

urbana, si è svolto un incontro operativo presso il Comando della Polizia Locale. Alla riunione hanno preso parte il sindaco Michelangelo De Chirico, l'assessore alla Polizia Locale Gaetano Minutillo e il comandante della Polizia Locale Evangelista Marzano, insieme ai rappresentanti di numerose associazioni di volontariato presenti sul territorio: U.N.I.M.R.I. Protezione Civile, Associazione Nazionale Carabinieri sezione di Terlizzi, Puliamo Terlizzi, Associazione Nazionale Bersaglieri sezione di Terlizzi, AVS Associazione Volontari del Soccorso e Protezione Civile e Corpo Forestale Volontario.

A partire dal prossimo 1° luglio prenderà il via un servizio coordinato di vigilanza che accompagnerà i mesi estivi con l'obiettivo di garantire maggiore sicurezza, soprattutto nelle aree maggiormente frequentate dai cittadini.

I controlli riguarderanno anche la circolazione di biciclette elettriche, mezzi a pedalata assistita e monopattini, il cui utilizzo sempre più diffuso richiede però attenzione e rispetto delle regole. Se impiegati in modo scorretto, infatti, questi strumenti possono diventare un elemento

di rischio, soprattutto nelle zone di passeggio dove ogni giorno si incontrano famiglie, bambini e anziani.

Gli agenti verificheranno il rispetto dei requisiti previsti dalla normativa, compresi gli obblighi relativi ai monopattini e all'utilizzo del casco da parte dei minori, con la possibilità di procedere a segnalazioni, sanzioni amministrative e sequestri dei mezzi irregolari.

Particolare attenzione sarà riservata anche al Parco Comunale, dove nelle fasce orarie di maggiore affluenza sarà previsto un servizio di controllo per tutelare la sicurezza dei frequentatori, prevedendo limitazioni alla circolazione di monopattini e biciclette elettriche all'interno dell'area verde.

La risposta delle istituzioni arriva dunque in un momento in cui il tema della sicurezza urbana non può più essere considerato marginale.



Peso: 14%

Sicurezza

Portavalori L'allarme dei sindacati

I sindacati, nel corso di un incontro in prefettura, hanno chiesto maggiore sicurezza per i portavalori.

» a pag. 10

Portavalori, l'allarme dei sindacati «Serve la terza guardia giurata»

Ieri in prefettura l'incontro con il management della Btv di Mancasale

Reggio Emilia «Chi lavora nel trasporto valori sale ogni giorno su un blindato mettendo in conto di rischiare grosso. Ci sono stati più di 33 assalti ai portavalori in tutt'Italia negli ultimi 24 mesi: questo lavoro è uno scudo contro la criminalità ed è pure nel suo mirino. Ecco perché la sicurezza non può essere trattata come un costo da limare». È il messaggio portato questa mattina in Prefettura a Reggio Emilia da Elena Cigarini (Filcams Cgil Reggio Emilia), Simone Zannoni (Fisascat Cisl Emilia Centrale) e Lorenzo Tollari (Uiltucs Uil Reggio Emilia) durante l'incontro con il management della Btv di Mancasale, società del gruppo Battistolli impegnata nel trasporto valori.

Le richieste

«Un servizio di portavalori e denaro nel territorio, non può continuare ad essere utilizzato con i ritmi e le regole attuali - sottolineano i sindacati -

Chiediamo interventi urgenti e verificabili, una necessaria analisi dei rischi per individuare strumenti di supporto partendo dalle guardie giurate, dai punti sensibili e da mezzi efficienti e numero consegne e ritiri adeguate nel turno lavorativo».

Il primo punto è la richiesta di una terza guardia giurata per le operazioni più delicate: caricamenti dei bancomat nelle zone sensibili come stazioni, casse ticket ospedaliere, aeroporti, centri commerciali. «Oggi, in diverse situazioni, un operatore resta solo mentre il collega deve rimanere sul furgone blindato. È inaccettabile - ammoniscono Filcams, Fisascat e Uiltucs - non si può mandare una persona ad effettuare il servizio di consegna e ritiro denaro e poi chiamarla sicurezza».

Altro capitolo: la formazione. I nuovi operatori devono conoscere procedure complesse, rischi reali e comporta-

menti da tenere nelle fasi più esposte, perché un errore può costare caro.

Il caso Btv

Un grande faro è stato acceso anche sul parco mezzi della Btv.

Già nello sciopero dello scorso giugno furono denunciate condizioni non più sostenibili: furgoni datati e con alto numero di chilometri, aria condizionata assente con temperature estreme in cabina, specialmente in giornate con temperature di 35 gradi o più.

«Un blindato non è sicuro solo perché è blindato. La sua sicurezza passa da manutenzione programmata, costante e dalla necessità inderogabile di mezzi efficienti - osservano Cigarini, Tollari e Zannoni - Da qui la richiesta di aggiornare il DVR, come previsto dal decreto 81, e di rendere costante il confronto con Rls e rappresentanze sindacali. Chi lavora come portavalori conosce le



Peso: 1-2%, 10-40%

criticità e i pericoli del servizio e può fornire soluzioni necessarie. Le lavoratrici e i lavoratori del trasporto valori chiedono una sola cosa: poter svolgere il proprio lavoro in sicurezza sul fronte lavorativo e personale».

Ora i sindacati si aspettano che Btv convochi le parti per avviare un percorso di condivisione sulla programmazione e

attuazione della sicurezza. «Come Filcams Fisascat e Uil-tucs – concludono i sindacati – ringraziamo le parti presenti al tavolo e la viceprefetta di Reggio, Caterina Minutoli, per aver favorito un confronto che auspichiamo possa aprire una nuova fase di relazioni sindacali più partecipate, condivise ed efficaci nell'interesse delle lavoratrici e dei lavoratori». ●

I delegati
di Filcams
Cgil, Fisascat
Cisl e Uil-tucs
Uil ricevuti
dalla vice
prefetta
Caterina
Minutoli
assieme ai
responsabili
della ditta
di vigilanza

rappresentanti
sindacali
all'uscita
dalla
Prefettura
di Reggio



Peso:1-2%,10-40%

Via del Tritone Arrestata dai carabinieri la coppia di ladre

Tentano di rubare alla Rinascente Prese dal vigilante

Volevano fare shopping gratis alla Rinascente di via del Tritone, in pieno Centro storico ma il colpo è fallito. La coppia di giovani ladre aveva rimosso le placche antitaccheggio da alcune magliette firmate prese dagli scaffali e, dopo averle nascoste all'interno delle borse, avevano cercato di uscire dallo store. A bloccarle però con la refurtiva in mano sono stati gli agenti della sicurezza della Rinascente che, dopo averle fermate, hanno allertato immediatamente

le forze dell'ordine. Uno dei vigilanti aveva infatti notato la coppia di giovani aggirarsi in modo sospetto tra i corridoi del negozio. Sul posto sono arrivati i carabinieri: entrambe sono state arrestate dai militari con l'accusa di furto.



Peso:18%

Movida, steward privati sì o no? Il fronte dei locali diviso in due

Paolo CONTE

Nel cuore della movida è scattato il conto alla rovescia, in attesa dell'entrata in vigore del nuovo regolamento che disciplina vivibilità urbana, igiene e decoro pubblico.

Dall'11 luglio infatti verranno applicate le modifiche apportate dall'amministrazione comunale al regolamento, che tra le altre cose prevede la possibilità da parte dei commercianti di investire di tasca propria nel servizio di vigilanza col fine di ottenere la "premialità", che già il sindaco Adriana Poli Bortone aveva annunciato l'anno scorso. In cosa consiste la premialità? Permette ai locali del centro storico di altre aree sensibili della città di restare aperti fino alle 3 invece che sino all'una, lavorando 2 ore in più rispetto agli altri.

Fronte della movida, come era prevedibile, diviso: c'è chi utilizzerà la sicurezza privata per poter usufruire di quelle di due ore in più di lavoro fino a settembre, magari associandosi con un locale vicino per risparmiare sulla spesa (il regolamento lo permette); e c'è chi invece - anche per una questione di principio, si rifiuta di pagare gli steward («Un costo aggiuntivo, quello della sicurezza, di cui dovrebbe farsi carico il pubblico e non il privato»).

«Per ottenere la premialità aderirò a questo progetto - fa sapere Danilo Stendardo dello storico Road 66, in via dei Perone - anche se bisognerà valutare in quanti aderiranno e successivamente metterci d'accordo sulla divisione delle spese. La presenza del personale addetto alla sicurezza rappresenta sicuramente un deterrente contro le baby gang e i facinorosi che dopo una certa ora vanno in escandescenza

in preda ai fumi dell'alcol. È giusto garantire la sicurezza e permettere a noi commercianti di lavorare in serenità e agli avventori di trascorrere serate gradevoli senza alcun tipo di patema d'animo. Reputo questo regolamento - conclude Stendardo - una cosa di buon senso. Si tratta di un regolamento che di certo non penalizzerà chi è sempre stato in regola e dalla parte della legge».

È sulla stessa linea il parere di Antonella D'Andria di "Alibi Creative Club" in via degli Ammirati e di "Status Vision Club" in via Giacomo Matteotti. «Anche noi siamo favorevoli alla security - spiega D'Andria -. Chiaramente si tratta ancora di un esperimento e quindi vedremo se effettivamente gli steward garantiranno l'ordine pubblico, ma in generale siamo contenti delle modifiche apportate al nuovo regolamento da parte dell'amministrazione comunale. In questa maniera avremo modo di lavorare 2 ore in più durante l'estate e fare cassa. Quindi siamo ben lieti di avvalerci di un addetto alla sicurezza delle nostre attività».

Tra i ristoratori però le perplessità sul nuovo regolamento non mancano. E molti sono coloro che - per ora - non sembrano intenzionati a dotarsi di sicurezza privata, nonostante le conseguenze.

«A noi tendenzialmente non ci servirebbe il servizio di sicurezza perché la nostra attività è più centrata sulla ristorazione che sul cocktail bar - afferma Giovanni Grassi de "La Tipografia Lecce", in via degli Ammirati -. Martedì prossimo faremo una riunione tutti insieme presso la sede di Concommercio e avrò il quadro più chiaro della situazione. Ad ogni modo la nostra via è piuttosto tranquilla. Gli steward con la loro prestanta fisica costituirebbero un deterrente, ma non so fino a che punto potrebbero garantire la sicurezza

dato che comunque non possono intervenire direttamente e dovrebbero anche loro allertare le forze dell'ordine in caso di una rissa o di un'aggressione - conclude -. I problemi di ordine pubblico in centro storico riguardano soprattutto via Ascanio Grandi e la zona dell'ex Convitto Palmieri».

Ancora più netta a contrarietà da parte di Paolo La Peruta del "Caffè Letterario", in via Guglielmo Paladini, che si è detto categoricamente contrario al servizio di vigilanza privata.

«Anche se sono contrario, sarò costretto a pagare un vigilante per lavorare fino alle 3 di notte - dice La Peruta -. Per noi tutto questo rappresenta un ricatto bello e buono. In 26 anni di attività non sono mai accaduti disordini dentro e fuori al mio locale, quindi mi sento fortemente penalizzato perché non è giusto che debba pagare tutte le sere uno steward o un addetto alla sicurezza, che anche in caso di emergenza dovrebbe comunque allertare le forze dell'ordine».

Ancora più tranciante l'opinione di Marco Galli de "I Galli" in piazzetta Castromediano: «Assolutamente non intendo ricorrere alla vigilanza privata. Mi sembra una cosa insensata che uno debba pagare qualcuno per garantire la sicurezza dei clienti. Anche perché nel caso di piazzetta Castromediano si tratta di clienti che sono seduti ai tavolini e non creano nessun tipo di pro-



Peso: 67%

blema. Questa è una zona tranquilla del centro storico rispetto ad altre. L'età media è alta. Diverso forse è il discorso dove i locali sono frequentati dai ragazzini che possono creare disordini e disagi. Io dico: noi paghiamo le forze dell'ordine, perché non girano loro per controllare a tutte le ore della notte? Sarà un danno per me chiudere all'una di notte? Pro-

tabilmente sì - conclude amareggiato - soprattutto nel mese di agosto che c'è tanta gente e le serate si prolungano».



HANNO DETTO



**La sicurezza
un deterrente
per baby gang
e facinorosi
che disturbano**

DANILO STENDANRDO



**Sono contrario
ma sarò
costretto ad
adeguarmi per
restare aperto**

PAOLO LA PERUTA



**In questo
modo potremo
lavorare due
ore in più e
fare più cassa**

ANTONELLA D'ANDRIA



**A noi questo
servizio in
realtà non
serve : la zona
è tranquilla**

GIOVANNI GRASSI

Dall'11 luglio entrerà in vigore il nuovo regolamento che, tra le altre cose, prevede la "premialità" per i locali che investono in vigilanza privata: potranno restare aperti fino alle 3. Gli altri chiuderanno invece all'una, rinunciando a incassi importanti



Gli steward, utilizzati l'anno scorso in maniera sperimentale, quest'anno sono obbligatori per restare aperti fino alle 3



Peso:67%

Morese: «Bene la vigilanza privata La sicurezza priorità per la città»

Il consigliere di maggioranza sostiene la scelta di attivare un servizio e critica l'opposizione **PORTO SAN GIORGIO** Sicurezza urbana, il consigliere di maggioranza Emanuele Morese interviene sul provvedimento approvato dal Consiglio comunale con cui l'Amministrazione ha stanziato 15 mila euro per attivare un servizio di vigilanza privata a supporto del controllo del territorio, operativo sia di giorno sia di notte.

Secondo Morese, dopo i recenti episodi di violenza e vandalismo verificatisi in città era necessario dare una risposta concreta ai cittadini, affiancando il lavoro delle Forze dell'Ordine. Il consigliere ha rivolto un ringraziamento a Prefettura, Questura e operatori impegnati nella tutela della sicurezza, definendo il nuovo servizio un supporto aggiuntivo. Morese ha evidenziato che, a differenza del passato quando vennero utilizzati fondi Covid, oggi l'amministrazione comunale investe risorse proprie sulla sicurezza urbana, scelta che considera una precisa priorità politica. Ha inoltre ricordato il pacchetto sicurezza ela-

borato anni fa insieme al comandante della Polizia Locale e all'allora assessore Valerio Vesprini. Infine ha criticato l'assenza dell'opposizione alle sedute del Consiglio comunale, ribadendo che la sicurezza deve rappresentare un obiettivo condiviso nell'interesse dell'intera comunità. Ha concluso affermando che ogni investimento destinato a rendere Porto San Giorgio più sicura rappresenta un impegno verso i cittadini, le attività economiche e il futuro della città.



Peso: 21%